Raffaele è un anziano omosessuale, originario di Foggia ma trasferitosi a Milano da molti anni.
Una sera dà un passaggio a un ragazzino che sembra intenzionato a sedurlo, ma che appena giunti in periferia estrae un coltello e lo deruba, lo picchia e gli porta via la macchina. Una disavventura simile capitata all'amico Aldo è l'occasione per riandare al passato: alla sua amicizia con Michele, un ragazzo della sua terra, ma soprattutto ai tempi che precedettero la seconda guerra mondiale, quando Raffaele si esibiva come ballerino en travesti in un locale gay di Berlino, insieme a due "sorelle", Franz e Karl. Il destino aveva bussato alla porta ben presto: un'irruzione delle SS, l'arresto, il rimpatrio per Raffaele, e per Karl e Franz la tortura e la deportazione ad Auschwitz, verso il nulla. Ora il passato torna a far sentire tutto il suo peso, e Raffaele avrà modo di fare i conti con ciò che di tragico e inaudito è accaduto negli anni del nazismo, dell'intolleranza e dell'odio, e con la sua stessa storia. C'è ancora una speranza, ma passa attraverso una memoria personale e collettiva, scandita dai nomi di chi ha pagato a caro prezzo la propria voglia di libertà e di amore. Vladimir Luxuria torna con un romanzo ironico e intelligente, che con grande pudore e fermezza denuncia le umiliazioni estreme subùte dagli omosessuali in uno dei momenti più bui della storia umana, ma ci ricorda anche che la vita ha in serbo sempre grandi sorprese, fosse pure per chi ha molto sofferto.

VLADIMIR LUXURIA, artista ed ex parlamentare, nata a Foggia nel 1965 come Vladimiro Guadagno, é oggi la transgender più famosa d'Italia. Una laurea in Lingue con 110 e lode, attrice e scrittrice, é stata per anni la regina indiscussa del Muccassassina, storico locale gay romano. Chi ha paura della Muccassassina? é anche il titolo della sua autobiografia uscita nel 2007 per Bompiani. All'attività nel mondo dello spettacolo, fatta anche di radio e tv, ha sempre affiancato una grande partecipazione alla battaglia in favore dei diritti civili di tutte le minoranze. Il suo impegno politico ha raggiunto il culmine nel 2006, quando é stata eletta deputata nelle file di Rifondazione comunista: prima transgender a entrare nel Parlamento italiano. La sua

VISIT…

partecipazione all'Isola dei Famosi, conclusasi con la vittoria dell'edizione 2008 del programma, ha scatenato un acceso dibattito. Nel 2009 ha pubblicato con Bompiani Favole non dette.

NARRATORI ITALIANI

Della stessa autrice presso Bompiani
Chi ha paura della Muccassassina
Le favole non dette

ISBN 978-88-587-0478-3

© 2011 Bompiani / RCS Libri S.p.A.
Via Angelo Rizzoli 8 - 20132 Milano

Prima edizione digitale 2011 da edizione Bompiani maggio 2011
Copertina: Design A+G.
Immagine di copertina: © Ulises Rodriguez/epa/Corbis..
Progetto grafico: Polystudio.

Visita il sito www.bompiani.eu e diventa fan di Bompiani su Facebook (http://www.facebook.com/pages/Bompiani/111059814766)
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

… a chi resiste amando

UNO
Milano, anni ottanta
Altri cinque minuti.
La situazione era sotto controllo.
La lancetta rossa dei secondi girava ticchettando.
Raffaele si mise a fissare l'orologio a pendolo colorato a forma di baita; sotto, tra le pigne appese, una fanciulla sorridente attaccata alle funi di un'altalena oscillava a destra e a sinistra.
Come in preda a uno stato ipnotico allentò l'impugnatura sui pomoli e adeguò il movimento della mezzaluna a quello del pendolo, poi si distolse e riprese a sminuzzare con vigore il ciuffo di prezzemolo sul tagliere.

Sorridi anche tu al tempo che scorre. Sei giovane e bello e hai un grande futuro DIETRO di te!
Sorridi agli anni che passano e non preoccuparti mai del futuro… vedrai, il futuro se la caverà benissimo anche senza di te! Buon compleanno,
le tue care carogne amiche.
Bastarde! pensò e sorrise ricordando il bigliettino che i suoi amici gli avevano fatto trovare nella scatola dell'orologio a pendolo che aveva ricevuto in regalo.
Gli amici rimasti.
Si erano divertiti alla festa del suo compleanno, qualcuno gli aveva anche ricordato che ormai alla sua età costavano più le candeline della torta.
Gli venne alla mente una frase famosa, quella dell'attore comico americano George Burns: "Quando avrai ottant'anni avrai imparato tutto della vita. Il problema sarà ricordarlo!"
Il traguardo di quella età si avvicinava sempre di più.
Adesso la cena era pronta.
Spense la fiamma, alzò il coperchio della pentola e disperse nelle nebbie del vapore quei verdi coriandoli tritati.
Nel tempo necessario a lasciar freddare la minestra avrebbe preparato la tavola, un rito quasi religioso al quale dedicare tutte le cure. Raffaele non trascurava alcun dettaglio: la tovaglia doveva essere stirata e sempre linda, senza macchie come la camicia bianca della domenica, una distesa profumata sulla tavola di uccelli dorati e angioletti ricamati

con il filo cangiante che piaceva tanto alla mamma; gliela aveva lasciata in eredità e tutte le volte che apparecchiava era una dolce occasione per ricordarla. La brocca dell'acqua, il calice per il vino, il sottopentola, il piatto fondo sul piatto piano, la candela accesa, il suo vaso preferito di porcellana verde tubolare a forma di bambù con un crisantemo bianco.
Alla faccia di tutti quelli che pensano che sia un fiore luttuoso! si disse convinto; ma ne tolse un paio di petali avvizziti.
Gli piaceva lasciare una sedia in più, sebbene vuota gli faceva compagnia.
Tenendola con le presine posò la pentola di terracotta attento a non scottarsi e ne versò il contenuto con il mestolo nel piatto per farlo freddare più velocemente. Il profumo era intenso e invitante, ci aveva messo gli ingredienti giusti: patate, carote, verza, bietola, porro, fagioli, cipolla e pane raffermo. Niente sale. Gli avrebbe fatto male. Amava la cucina dei contadini, l'arte di non buttare via nulla che è peccato, il suo essere riconoscente a chi aveva saputo arricchire per povertà il nostro ricettario.
Nulla deve essere sprecato, il pane deve essere ridotto a una roccia di muschio per essere costretti a buttarlo via, baciandolo prima in segno di rispetto.
Ripercorse con la mente le raccomandazioni materne: il pane di qualche giorno era ottimo anche per farci "l'acquasale": il pane si gonfiava d'acqua, rianimandosi come una spugna marina, per essere poi condito con olio, sale, pomodoro e origano.

Acqua benedetta da Dio quando scende dal cielo al mattino
e in lacrime di rugiada la sera;
acqua Santa del battezzo e dell'estrema unzione,
acqua scorri su questa terra e disseta chi la coltiva.

Così pregavano i vecchi nella cantilena che ripeteva la madre.
Bevve un bicchiere d'acqua come faceva sempre prima di cominciare a mangiare, per poi passare a un po' di vino, in quantità moderata.
Distese il tovagliolo sulle ginocchia.
Gallina vecchia fa buona anche la minestra, pensò di sé gustando con soddisfazione la calda pietanza, soffiandoci sopra di cucchiaio in cucchiaio.

Accese la TV, il tempio luminoso lampeggiava di blu elettrico tutto il salone.
La sarta non si è sprecata più di tanto, le ha messo un tovagliolo addosso e le ha detto:VAI SEI PRONTA! commentò l'abbigliamento della show-girl.
Aggiunse un po' di olio buono a crudo.
Primo piano sulla starlet.
No… non è possibile, ma come si è rifatta male: labbra gonfie, naso mozzato; non è una faccia, è un incidente stradale! parlò da solo. Alla fine dell'esibizione cambiò canale. Quel film lo aveva già visto e rivisto. Altro canale. Si sono estinti i mammut, ma certi politici ancora si vedono in giro. Gira. Ma sì, meglio il telequiz, almeno provo a vedere se riesco a dare le risposte prima dei concorrenti. Si alzò per riportare in cucina il piatto vuoto e la pentola ormai tiepida. Prese il vassoio dei formaggi. Il dottore mi ha sempre detto di stare attento al colesterolo alla mia età. Che carino, sempre attento alla mia salute… dovrò ricordarmi di portargli dei fiori al cimitero!
Con maestria tagliò ogni formaggio con l'apposito coltello e abbinò ogni porzione a noci, miele e mostarda.
1789! 1789! urlò, Deficiente! La concorrente non ricordava la data della Rivoluzione Francese e aveva perso i gettoni d'oro. I francesi sono geniali, hanno trovato un metodo infallibile contro l'annoso problema della barba in ricrescita: la ghigliottina.
Sbucciò un mandarino con le mani. In questa città la frutta non profuma e non sa più di nulla. Spense la TV. Accese la musica. E dire che ero così scettico su questi "compact-disc" argentati, eppure devo ammettere che l'assenza del fruscio del vinile restituisce l'emozione di un concerto dal vivo!
La sua agente gli aveva fatto spedire dall'estero uno dei primi lettori CD, una primizia tecnologica per il suo compleanno.
Non voleva ammettere a se stesso di essere diffidente verso le nuove tecnologie; era tipico di certi anzianotti un po' di misoneismo ma lui riusciva sempre a trovare teorie tutte sue per giustificare l'avversione alle novità, ai cambiamenti sempre più veloci che a tenerci il passo ti viene l'affanno, ma poi si arrendeva e faceva autocritica, riconoscendo che da una certa età in poi non solo le candeline costano più della torta ma il futuro è più minaccioso che promettente, tecnologicamente impalpabile.

Madamina, il catalogo è questo
delle belle che amò il padron mio;
un catalogo egli è che ho fatt'io.
Osservate, leggete con me…

Seguiva canticchiando il Don Giovanni di Mozart.

Se le stoviglie vengono lavate subito dopo l'uso si risparmia fatica e sapone: quanto aveva ragione mia madre!
Sgrassa, strofina, lava, risciacqua. Sul lavello a scolare.
Sparecchia la tavola. Asciuga le stoviglie con il canovaccio. Ripone ogni cosa.
E adesso? Adesso non aveva sonno.
Aveva voglia di parlare con qualcuno.
Si sentiva solo.
Un dolce profumo di lavanda essiccata lo invase appena aprì il cassetto del canterano antico. La madre gli aveva insegnato anche come piegare e conservare la biancheria, il padre invece come si infilava la maglia della salute di lana dentro le mutande, le estremità inferiori a sporgere sotto l'elastico, tirate per bene tanto da sembrare una calzamaglia per evitare i colpi di freddo; gli rivelò che poiché il sudore era assorbito dalla lana diminuiva l'effetto ascella pezzata o la presenza di altre macchie indesiderate sulla camicia.
Controllò il lindore della camicia dopo averla sfilata dal servo muto.
Devo perdere peso, questa pancetta è troppo sblusata, fra un po' non avrò più un girovita, avrò l'equatore… e questi bottoni mi fanno pena: sudano per restare aggrappati alle asole! Proprio vero che siamo tutti uguali di fronte a Dio, è di profilo che cominciano i guai! L'ultima volta ci ho provato con la dieta dell'uva, mi avevano promesso dimagrimento, disintossicazione e depurazione, il tutto in un solo mese: l'unica cosa che ho perso sono stati trenta giorni. Forse l'unica vera dieta bilanciata è avere un panino con la porchetta in tutte e due le mani!
Aprì l'armadio, reparto pantaloni.

Punto tutto sul jeans… il jeans ringiovanisce, soprattutto se la camicia viene lasciata fuori, fa più sbarazzino. Il pullover blu, con il blu non si sbaglia mai e poi snellisce. Niente scarpe eleganti, quelle che sembrano fatte di mogano lucido, meglio un paio sportive, fanno sbarbatello, se poi faccio un piccolo risvolto al jeans mi tolgo almeno una decina d'anni.
Il problema è che in piedi non riusciva più a compiere questi movimenti, per il risvolto dovette sedersi sul bordo del letto. Ricordò quando ci rimase piegato e dovette ricorrere alle punture per sbloccarsi.
Entrò in bagno. Mai come in quel momento comprese la decisione della contessa di Castiglione di velare gli specchi della sua lussuosa dimora di Place Vendôme.
Alla mia età per conoscere qualcuno con cui parlare non si deve ricorrere alle armi della seduzione ma a quelle dell'inganno.
Aveva resistito all'idea di tirarsi la pelle come un tamburo, cosa che aveva sempre criticato negli altri, quelli che se di notte non riescono a chiudere occhio non è per insonnia: altro che lifting, qui ci vorrebbe una cerniera dietro la nuca da tirare su per attenuare l'effetto cocker, pensò dolceamaro. Ricordò la battuta tranchant che gli avevano fatto in camerino dopo essersi messo il costume di scena: "Ragazzi, come sto con il plissettato?"
"Benissimo, si intona alle pieghe del viso!"
Sorrise spalmandosi un po' di crema antirughe.
La prossima volta devo provare con l'acqua di Lourdes!

In Italia seicento e quaranta,
in Almagna duecento e trentuna,
cento in Francia, in Turchia novantuna,
ma in Espagna son già mille e tre!

Ho avuto anch'io il mio secolo d'oro e le mie soddisfazioni, gli occhi si illuminarono al ricordo di quando era adolescente e aveva provato i primi piaceri del sesso. Rivide con la memoria quel giovane conducente del calesse trainato dal somaro: gli sorrideva spavaldo ogni volta che incrociava il suo sguardo finché un giorno il giovane Raffaele vinse la timidezza e gli chiese di portarlo in giro. Era una calda giornata estiva, lasciarono l'asino a riposo con un secchio di fieno e si sdraiarono sotto un vigneto… il terriccio era franoso e ci si affondava sgretolando le

zolle. Pendevano grossi grappoli di uva tra riccioli e pampini venati, lampadari neri e dorati lungo i corridoi della nobiltà contadina. Mentre il ragazzo lo possedeva Raffaele non riuscì a resistere alla tentazione di spiluccare dei chicchi e offrirne qualcuno anche a lui, lasciando penzolare scheletri di graspi. Erano appiccicati di sudore e succo dolciastro di uva, protetti dall'ombra del pergolato a perdita d'occhio mentre le cicale frinivano maniacali. Quella sera la mamma lo rimproverò di essere tornato a casa tardi e per giunta tutto sporco di terra e lui si sentì invece rimproverato per quel rapporto segreto consumato con leggera allegria, come se l'occhio invisibile e vagante della madre ne fosse stato testimone.
Si sentì come Eva davanti a Dio dopo aver fatto assaporare il frutto proibito ad Adamo, non la mela ma il chicco del peccato.
Provò a pettinarsi i capelli residui. Erano di un nero così innaturale che sembrava fossero stati tinti con il lucido da scarpe. Con la tecnica del trompe-l'œil dispose gli esili fili carbonizzati a riporto per simulare una folta capigliatura, ma tanto già sapeva che una volta uscito sarebbe stato sorpreso come Clori nella Primavera di Botticelli dal vento Zefiro, che avrebbe soffiato dispettoso sulla sua opera d'arte, e il riporto si sarebbe aperto dandogli l'aspetto di un imperatore romano con la corona di alloro.
Ma no, non sono calvo, sono solo più alto dei miei capelli, effettivamente aveva una corporatura robusta distribuita in tutta la sua modesta altezza, e comunque senza troppi peli in testa le parrucche calzano meglio.

Non si picca se sia ricca,
se sia brutta, se sia bella;
purché porti la gonnella,
voi sapete quel che fa.

Eccomi qua, all'apice della mia stagionatura! si disse guardandosi dopo essersi passato il rasoio elettrico. Indossò il cappotto, avvolse la sciarpa, infilò i guanti e calzò un berretto di lana sul riporto, giusto per non soccombere vittima degli agenti atmosferici, con tutti questi anni addosso bisogna andarci piano nello sfidare le leggi della natura.

Si infilò velocemente nella sua Autobianchi A112 bianca, c'era freddo e una leggera nebbiolina. Il tempo di far riscaldare il motore e spannare i vetri e si allontanò dal parcheggio sotto casa.
Non cercava sesso, non ne sentiva più l'esigenza, voleva solo conoscere qualcuno per scambiare due parole, magari bere qualcosa insieme e far passare la nottata. Il suo cuore oggi aveva esigenze diverse: il cardiologo gli aveva consigliato di non sottoporsi a sforzi a causa della pressione alta.
Una volta, dopo una notte di sesso a casa di un altro, facevo chiamare il taxi, non vorrei che adesso dovessero chiamare l'ambulanza! Erano già tanti anni che non aveva più fregole adolescenziali, si era convinto che il sesso a una certa età non dovesse più essere un chiodo fisso, anzi se proprio c'era un chiodo a quello aveva appeso le mutande!

Arrivò ai giardini di Porta Venezia, c'era un gran movimento di gente e macchine quella sera. Parcheggiò e si diresse al bar esalando fumo dal gelo. Dentro c'erano più uomini in divisa che in un golpe militare, doveva essere la serata "leather", per i feticisti amanti della pelle. Raffaele non aveva né l'età né il look giusto per quel posto, l'unica pelle che indossava era l'epidermide. In alto al bancone del bar si stagliava il poster di Heather Parisi, alla quale avevano disegnato i baffi e la scritta "Leather Parisi".
"Un punch al mandarino, per favore."
Il barista, canotta strappata sui muscoli come l'incredibile Hulk, lo guardò come se avesse appena bestemmiato.
"Desidera?"
"Un punch al mandarino, caldo…"
"Vedi se hai del rosolio…" suggerì sarcastico il collega con un cappello di pelle e folti baffi mentre lucidava il bicchiere come un soldato avrebbe fatto con la canna del fucile.
"Non c'è, mi dispiace, forse ha sbagliato posto…"
"Allora, mi dia una birra…" riparò imbarazzato Raffaele.
Sorseggiava piano, appollaiato al sedile del bancone. Gli altri, quelli più giovani, ovvero tutti, lo guardavano con aria di rimprovero, di chi lo giudicava il solito vecchio zozzone che non si era messo l'anima e le mutande in pace. Uno gli passò accanto soffiandogli il fumo in faccia,

sbuffando alla sua pretesa di esistere, resistere e per giunta uscire di notte.
Era incredibile pensare che se in quel momento avesse avuto il suo look di scena molti si sarebbero avvicinati per chiedere un autografo… e invece così, nell'anonimato, era disprezzato da chiunque lui avesse rivolto lo sguardo.
Poco distante dal suo sedile un uomo con i Ray-Ban, baffi da tricheco e un gilet di pelle nera tirò fuori una boccetta di popper e lo inalò profondamente. Era un cardiotonico che serviva per qualche secondo di sballo, se lo faccio io il cuore mi lascia un cartello con la scritta "Trasferito altrove".

Si avvicinò un ragazzo per ordinare da bere, sembrava meno ostile degli altri, provò ad attaccar bottone…
"Ciao, mi chiamo Raffaele, è la prima volta che vengo qui…"
"Ehi, vecchietto, perché non te ne torni a casa, fra un po' chiudono le catacombe!"
Era diventato più freddo della birra che strinse tra le mani, poi si riprese d'animo:
"Non preoccuparti per me, io almeno a questa età ci sono arrivato… e poi non temere, la giovinezza passa, la stupidità resta."
Lasciò la bottiglia semipiena sul bancone e uscì. Faceva davvero troppo freddo per passeggiare. Meglio tornarsene a casa e leggere un buon libro. Ormai la condizione essenziale alla sua età per correre dietro agli uomini era stare su una strada in discesa, altrimenti il cuore sarebbe esploso in mille pezzi.
Fu proprio mentre stava facendo inversione di marcia che lo notò: giovane, atletico, capelli ricci. Gli ricordava il "riccetto" che Pasolini aveva descritto in Ragazzi di vita. Il bel mediterraneo gli sorrise e fece un cenno di saluto con la mano. Raffaele si guardò attorno per vedere se ce l'aveva con qualcun altro.
No, no… ce l'ha proprio con me! Affiancò e tirò giù il finestrino. Aveva gli occhi azzurri cielo-mare e labbra carnose. Era decisamente un bel ragazzo.
"Ci conosciamo?"
"Adesso sì, posso salire?"

SEQUENZA

Per Raffaele non c’era nulla di più attraente di quel viso di angelo. Non badava certo al contachilometri, ai filari di palazzi, alle insegne dei negozi dalle saracinesche abbassate. Doveva fare uno sforzo per non restare incantato da quegli occhi e andare a sbattere contro qualche lampione.

“Allontaniamoci da qui, ci sono troppe checche stronze…” Il ragazzo ruppe l’incantesimo e lui sicuramente condivideva.

“Mahler… cos’è, un gruppo rock?” aveva aperto il portacassette rettangolare di plastica.

“Ma, veramente no, Gustav Mahler è un compositore e direttore musicale ceco…”

“Era cieco, che peccato…”

“Di origine ceca, non cieco… e comunque i ciechi hanno una grande capacità di capire e comporre musica…”

“Sì, questa la conosco, è Mina, piace tanto a mia nonna!” lo interruppe mostrandogli la cassetta, poi si rimise a curiosare: “Non hai qualcosa di più moderno?”

“Ci dovrebbe essere Lou Reed.”

“Figo!” Lo trovò e lo inserì nello stereo mangiacassette. Quel ragazzo aveva un grande spirito di intraprendenza.

Oh, it’s such a perfect day,
I’m glad I spent it with you…

Raffaele si immedesimò con il testo di quella canzone. La città scorreva fuori dal parabrezza come la pellicola di un film con una bella colonna sonora.

“Ne vuoi una anche tu?” il giovane anonimo si era acceso una sigaretta che aveva sfilato da un pacchetto casualmente trovato nel vano portaoggetti.

“No, adesso non mi va, grazie.” In realtà Raffaele non aveva mai fumato, però teneva sempre in macchina le sigarette e un accendino nell’eventualità qualcuno potesse farne richiesta. E poi fumare non gli faceva certo bene alla pressione. L’abitacolo si riempì di fumo e tutto si annebbiò peggio che all’esterno.

Erano arrivati dall'altra parte di corso Buenos Aires ed erano fermi al semaforo di piazzale Loreto.
"Perché non ci fermiamo a fare quattro chiacchiere in un posto più tranquillo?"
Raffaele strinse la presa sul volante come se temesse di volare troppo in alto per la gioia e perdere il contatto con la terra; per un attimo spalancò gli occhi come Bambi. Oltre a essere intraprendente quell'angelo non voleva perdere troppo tempo. Raffaele aveva sempre sentito parlare di "gerontofilia", ovvero di quella particolare attrazione affettiva e sessuale che alcuni molto giovani provano verso le persone anziane, una devianza secondo alcuni psicologi, magari a trovarne! secondo molti suoi amici coetanei. Lui però non voleva trovarsi in quella situazione imbarazzante in cui avrebbe dovuto spiegare perché non riusciva a eccitarsi, che era da qualche anno che non aveva più stimoli sessuali. Non si preoccupava affatto della sopraggiunta impotenza, anzi, meglio così, aveva più tempo per dedicarsi ad altro, e poi aveva già dato in gioventù senza risparmiarsi. Non riusciva più a risvegliare il fuoco del desiderio neanche di fronte a un'attenzione sfrontata, e se proprio sentiva una fiammella la considerava solo fuoco fatuo.
"Perché non ci facciamo invece un giro in centro?" fu la controproposta.
"Mica ti violento… mi voglio solo rollare una canna e fumarmela in santa pace!"
Cavolo, questo ha la droga addosso! Raffaele pensò allarmato. E se ci fermano i carabinieri? Vallo a spiegare che non c'entro niente, e se poi la cosa esce sui giornali? La mia carriera sputtanata! Mille pensieri gli arrovellarono la mente in pochi secondi. Avrebbe dovuto trovare una scusa per liberarsi di lui…
"Non si chiude bene il tiretto qua…" il ragazzo armeggiava invano.
"È un po' difettoso, devi dare una spinta energica!" lo distolse dai timori.
Un momento: ha chiamato "tiretto" il vano del cruscotto? si chiese silente, e lui aveva capito bene a cosa si stesse riferendo.
"Sei pugliese?" Raffaele gli chiese.
"Sì… si sente?"
"Anche io sono di origine terronica, di dove sei?"
"Tu di dove sei?"
"Io sono foggiano."

“No, io no… sono di Brindisi…”
Eppure gli era sembrato che il suo accento fosse molto simile a quello della sua città, o forse della provincia a sud, Cerignola o lì intorno. Aveva un buon orecchio nel distinguere i suoni dei diversi dialetti e indovinarne la provenienza, ma in quel caso si era sbagliato. O forse il ragazzo era già da qualche tempo a Milano e aveva “imbastardito” l’idioma.
“Ci sono più pugliesi qui che in Puglia!” anche su questo il ragazzo non aveva torto.
Ma sì, abbandoniamo i pensieri negativi, le paure, in fondo non sono uscito per chiacchierare con qualcuno? Una canna non ha mai ammazzato nessuno, magari può aiutarmi a sciogliermi un po’! Si disse che un tiro lo avrebbe fatto anche lui, era così tanto tempo che non si faceva uno spinello. Se il cuore gli avesse fatto “bum!” almeno sarebbe morto sballato e in compagnia. Si diresse verso Lambrate per raggiungere le strade più periferiche e deserte.
“Come ti chiami?”
“È vero, neanche ce lo siamo chiesti finora! Filippo, ma gli amici mi chiamano Filo, e tu?”
“Raffaele, ma gli amici mi chiamano Raffa, sai, come la Carrà. Se c’è libertà di culto, davanti alla Raffa ci si inginocchia.”
Il ragazzo cambiò il verso della musicassetta giunta a conclusione da un lato, non aveva capito la battuta. Si fermarono nella zona industriale, un posto tranquillo di notte e indaffarato di operai di giorno.
“Dove l’ho messo il fumo?” cercò nella tasca interna del giubbotto.
A Raffaele piaceva il suono dello scatto: l’apertura decisa del ventaglio di una ballerina di flamenco, le borsette che si aprivano come le fauci di un animale sulla preda, le penne a sfera di tutti i colori che ticchettava quando era nervoso. Ma quello scatto non gli era piaciuto.
Il ragazzo era diventato un altro: Lucifero, prima angelo e poi malefico, l’azzurro dei suoi occhi era ghiaccio, persino la voce era cambiata.
“Caccia fuori tutti i soldi che hai!” aveva aperto con uno scatto il coltello a serramanico, la punta della lama premuta sul collo.
Anche “caccia fuori” è un termine che si usa dalle mie parti pensò Raffaele meravigliandosi di come potesse distrarsi dalla tragicità del momento. Decise all’istante che doveva recitare per salvarsi la pelle. Non doveva agitarsi troppo, la pressione sarebbe schizzata ai massimi storici.

“Guarda che se sono i soldi che vuoi non c’è bisogno di fare tutta questa sceneggiata!” rispose calmo.
“Dammi i soldi sennò t’ammazzo!” Adesso il coltello gli faceva male davvero.
“E che te ne fai di questa pellaccia coriacea da vecchio? Manco un borsellino ne verrebbe fuori!
“Cazzo, che fai?” il ragazzo gli aveva mollato una gomitata girata in piena faccia.
“Aaah… ma stai buono… ahi, che dolore… stavo prendendo il portafogli come hai richiesto… soffro di pressione, non farmi del male, ti prego, potresti essere mio nipote…”
“Tu tieni ferme le mani, lo prendo io…” con una mano continuava a premere il coltello, con l’altra gli sfilò il portafogli.
“Mi prendi il fazzoletto nella tasca, per favore?” sentiva caldo scorrergli il sangue dal naso.
“Vai a fare in culo!” Il ragazzo aprì la portiera e lo scaraventò fuori facendolo cadere.
Raffaele chiuse gli occhi per qualche secondo, come faceva da bambino, augurandosi che con la sola forza del pensiero, quando li avrebbe riaperti, le cose brutte sarebbero svanite.
Niente.
Riconobbe il rumore del motorino di accensione e sentì sfumare la sua macchina in lontananza. La pressione aveva retto. Si alzò con fatica e dolorante, almeno adesso avrebbe potuto usare il fazzoletto di cotone che rapidamente si imbevette di rosso. Si incamminò verso il centro. Il mal di testa era così forte da far passare in secondo piano il freddo.
Quel fazzoletto era un ricordo del padre, glielo aveva regalato da piccolo una sera di grande raffreddore, lui se lo tenne tutta la notte sotto il cuscino, umido e spiegazzato, utilizzando ogni volta l’angolo più pulito. La mattina dopo la mamma gliene avrebbe dato un altro, profumato e stirato, facendosi dare in cambio quello usato per metterlo a lavare.
Il vinile poteva anche essere sostituito dal CD, ma il fazzoletto di stoffa mai, non sarebbe mai passato a quello di carta. Era il fazzoletto dei contadini per ripararsi dal sole, dei muratori per assorbire il sudore, la benda quando giocando ci si sbucciava un ginocchio.
Di quanta cellulosa invaderemo il mondo? Che ci lasciassero almeno le foreste come vergini! pensò attraversando il sottopassaggio della

stazione. Avrebbe potuto chiedere aiuto a qualcuno, ma non gli andava di dare troppe spiegazioni, preferì avanzare con il bavero del cappotto alzato e la testa affondata come per proteggersi dal freddo, ma in realtà per nascondere il viso sanguinante.
Avrebbe potuto fermare un taxi qualsiasi per farsi portare a casa. Non aveva contante. Cosa mi costa chiedere al taxista di aspettare sotto casa il tempo di salire a prendere i soldi… eppure si vergognava di dire che non aveva i soldi con sé, era strano in questo: tanto spavaldo in certe occasioni e tanto timido per altre.

Gli venne in mente quella volta, qualche mese fa, quando alla cassa del supermercato, davanti all'addetta che aveva già battuto lo scontrino dei prodotti acquistati, si rese conto di aver dimenticato il borsellino a casa. Non sapeva come dirlo a quella donna che batteva alla cassa senza neanche guardarti in faccia. "Mi scusi, ho lasciato i soldi a casa…" Lei lo guardò e lui vide pupille gerontofobe, di una che sicuramente denigrava quella che considerava non una semplice dimenticanza ma demenza senile. Per fortuna all'altra postazione cassa c'era una commessa che lo conosceva di vista e si fece garante.
"È un nostro cliente abituale, non si preoccupi, porti tutto a casa, garantisco io, porterà i soldi la prossima volta, è tutto a posto!"

Pensare a episodi del passato gli serviva ad accorciare la fatica del percorso. Ricordò anche quell'altra volta, ma molti anni prima, quando era un bambino ed era entrato al negozio per comprare le caramelle con la lira data dalla mamma. Il negozio non aveva un nome né un'insegna, era conosciuto da tutti come "La Signorina" poiché gestito da un'anziana donna mai andata in sposa a nessuno. Lui entrò e non trovò nessuno. "C'è qualcuno?" urlò Raffaele bambino. "Arrivo…" gli rispose la "Signorina" seduta sul water del bagno nel retrobottega. Con una lira avrebbe comprato poco dolciume, e quante meraviglie colorate si trovavano nei tanti recipienti di vetro a forma di palla, bocce magiche e ipnotizzanti: giuggiole variopinte, bastoncini di zucchero, spirali di liquirizia… andò dietro il bancone e aprì furtivo il coperchio per rubare una manciata di golosità, tanto avrebbe sentito lo sciacquone come segnale per l'arrivo della negoziante. "Che stai combinando,

disgraziato?” Si girò e vide lo sguardo accusatorio della “Signorina” così amara e acida da risaltare ancora di più in quel paradiso di dolciumi. Fu bandito dal negozio e i suoi genitori lo schiaffeggiarono e gli dissero: “Niente più lire per le caramelle!”
Da quel giorno Raffa considerò il peggior gesto di inciviltà fare i bisogni in bagno e non tirare lo sciacquone.
Ritornò al presente.
Cercò di razionalizzare l’accaduto. Aveva trovato un balordo, uno dei tanti di cui aveva sentito parlare in altri racconti dagli amici, uno dei quali ci aveva rimesso persino la pelle. Sarebbe potuta andare peggio. Mi ha portato via la macchina, pazienza, non era mica una Ferrari! I soldi? Si rifanno… i documenti…mmmh, questa è una scocciatura rifarli… porca pupazza… le chiavi…ho lasciato le chiavi di casa in macchina, per giunta dai documenti si può risalire all’indirizzo… con orrore immaginò il ragazzo a rovistargli l’appartamento. Provò ad affrettare il passo ma l’anca gli doleva, doveva essere stata la caduta. E poi con la pressione doveva essere cauto con gli sforzi.
Per ingannare il tempo, la fatica e l’angoscia canticchiò fra sé la quinta sinfonia di Mahler e gli vennero alla mente alcuni vecchi come lui, uno di “quelli” come il medico Fadigati invaghito del giovane Eraldo o lo scrittore von Aschenbach rapito dalla bellezza di Tadzio, con la testa poggiata sullo schienale di una poltrona, una coperta sulle ginocchia, a guardare la riva aspettando la morte.
Almeno così è stato più romantico, Thomas Mann non avrebbe potuto mica scrivere Morte a Lambrate! Rifletté anche sulla Grecia antica, sul rapporto non osteggiato tra l’adulto attivo (erastes) e il giovane passivo (eromenos), un periodo in cui un orientamento sessuale non precludeva un altro, dove si ricercava la bellezza indipendentemente dal genere e dei partner desiderati era importante sapere lo status sociale, non il sesso: sapere se era povero o ricco, schiavo o libero, non se fosse uomo o donna. Mann e Bassani avevano solo constatato il decesso di quel mondo, come un medico fa con il polso di un moribondo.
Per fortuna non sono mai stato bisessuale, ho già avuto abbastanza problemi con gli uomini!
Si avvicinò a casa, aveva il fiatone, i suoi timori aumentarono: chi aveva lasciato accostato il portone? Avanzò con la pressione ascendente, respirò piano per calmarsi. Salì per la tromba delle scale tenendosi al corrimano. La porta del suo appartamento invece era

chiusa. Avvicinò l'orecchio, tutto era silente. Forse si trovava dentro. Oppure aveva già compiuto la sua visita e si era portato via qualcosa. La stanchezza prevalse sulle preoccupazioni. Si accasciò sull'uscio e si addormentò.
Albeggiò.

"Raffaele! Raffaele! Cosa ti è successo… o signùr!"

Per il dolore aveva un cerchio alla testa come se indossasse un casco da moto… aprì gli occhi e mise a fuoco pian pianino: vide una faccia butterata a metà tra il paesaggio di Marte e un campo di patate, riconobbe la coscia grumosa compressa nella calza di nylon arrotolata, tipo insaccato in un budello; era la vicina del piano di sopra, la Elvira, tanto bruttina quanto umana.
"Meno male, sei vivo, sia ringraziata la Madonnina! Ma cosa ti è successo?"
Ecco, lei era l'ultima persona a cui avrebbe voluto raccontarlo. Era una donna generosa e premurosa, quasi una seconda madre per lui dopo aver perso la prima, quella vera. Quando aveva l'influenza gli portava il brodino caldo e gli faceva la spesa, in prima fila ai suoi spettacoli, conservava tutti gli articoli che lo riguardavano; però sarebbe stato troppo complicato stare lì a dirle tutta la verità.
"Sono caduto dalle scale e mi sono sentito male…"
"Perché non sei entrato in casa?"

Non sapeva cosa rispondere.
"Aspetta che ti aiuto ad alzarti!"
"Devo aver dimenticato le chiavi dentro casa, mi sto proprio rimbambendo!" Finalmente trovò la giustificazione.
"Vieni su, appoggiati a me."
Lo portò a casa sua, lo fece sdraiare sulla poltrona, gli cambiò il fazzoletto come faceva la mamma dopo una notte di raffreddore e lo medicò… poi gli preparò il solito brodino.
"Qualcosa di caldo ti farà bene, vedrai. Su, Sonia, lascialo in pace!"

Sonia era la figlia che era rimasta a vivere con lei, 40 anni, single, folgorata da un LSD troppo forte a una festa hippy. Era rimasta tutto il tempo a fissarlo con una tela e la tavolozza dei colori.
“Mamma, non fare la rompina… mi sto ispirando ai colori tumefatti, sono bellissimi…il livido è porpora-violaceo, mai viste in natura tinte così intense…”
“Ma sì, Elvira, lasciala fare, non mi dà fastidio…” Cominciava a stare meglio. “Dovrò andare da mia sorella a recuperare il mazzo di chiavi di riserva.”

Maria era invece la sorella, unica superstite tra i figli, che non abitava distante da lui: sposata, tre gatti, due cani, un coniglio, un pesciolino rosso, tartarughe e tante, tante piante. Aveva il balcone più rigoglioso del quartiere, un angolo di giungla nel cemento della città.

“Ma no, non ci pensare neppure ad alzarti, ci mando la Sonia: dai tesoro, vai dalla Maria a farti dare le chiavi, dille che Raffaele le ha lasciate dentro…non dirle altro per non spaventarla, le spiegheremo tutto dopo con calma.”
Sonia posò i pennelli un po’ scocciata per aver visto tarpate le ali del suo genio creativo, indossò il poncho, si mise a tracolla la borsa di tela con una foglia di marijuana ricamata con i colori giallo-verde-nero della bandiera giamaicana e uscì sbuffando.
“Tua figlia dovrebbe essere tutelata dal WWF come ultimo esemplare del ’68!”
“Come fai a scherzare anche in queste condizioni, io ti invidio proprio.”
Soffiava sul piatto di minestra calda con gli anellini. Ne prese un cucchiaio e lo imboccò: “Piano che è caldo…”
Ancora una volta gli venne alla mente la mamma che faceva la stessa cosa quando aveva la febbre, e il padre che non voleva assolutamente si sentisse il rumore quando si sorbiva la minestra, come quando diede uno scappellotto ad Arcangelo, il primogenito e anche primo defunto, che aspirò con il sonoro.

Tanto tempo dopo, in un suo viaggio in Giappone, fu sorpreso: lì gli estimatori ci tenevano a far sapere a tutto il vicinato che si stavano gustando il ramen, spaghetti in brodo di carne, perché solo facendo rumore se ne poteva apprezzare il sapore.

“Vuoi che chiami il medico?” Lo riportò al presente la vicina improvvisata badante.
“Non ce n’è bisogno, passerà, anche questa passerà… meglio un piatto di roba buona cucinata con amore di una qualsiasi medicina prescritta con freddezza.”
“Eh sì, eh sì, la fai sempre facile tu!”
“Mi fai fare una telefonata?”
“Certo, fai pure, lo sai dov’è l’apparecchio…”

Amava quei vecchi telefoni grigi appesi alle pareti dove si componevano i numeri facendo rotare il disco, sganciò la cornetta dalla forcella e chiese a Vivienne, la sua agente, di andarlo a trovare la sera, aveva urgentemente bisogno di parlare con lei.
Sonia ritornò dalla missione e finalmente recuperò le chiavi.

Nessuno aveva violato il suo domicilio, era tutto a posto. Entrare in casa, tra le sue vecchie cose, fu di grande conforto; scelse con cura quale bustina di tisana degustare e mise sul fuoco il bollitore: le piccole sicurezze sono un’ancora di salvataggio quando le tempeste della vita colpiscono le barchette.
Si guardò allo specchio: che disastro! l’occhio era gonfio e chiuso e tutto attorno una chiazza tumefatta.
Sapeva cosa usare per le ferite. Dal cassetto dei medicinali tirò fuori la bottiglietta rosa piena di Acqua Madre che si faceva sempre portare dai parenti di un suo amico dalle saline di Margherita di Savoia. Un’acqua davvero speciale, un’alta concentrazione di bromo, iodio, magnesio e zolfo. Era stata presa dal fondo argilloso delle vasche delle saline. Era indicata per molte cose: rinvigoriva la capacità di difesa dell’organismo, aveva effetti tranquillizzanti soprattutto per chi aveva il cuore a rischio, stimolava la circolazione sanguigna e linfatica,

ringiovaniva la pelle, mandava via le sostanze tossiche, ottima per i dolori articolari e muscolari… e, come in quel caso, avrebbe svolto un'azione favorevole su cicatrici e cheloidi.
Tutte queste belle qualità gli erano state raccontate da una guida tanti anni prima quando aveva visitato le saline parallele al litorale marino, ed era rimasto sorpreso dalle montagne di sale come neve sotto a un sole caldissimo e da tutti gli uccelli dal piumaggio colorato e dai becchi strani che non aveva mai visto prima.
Imbevette un batuffolo di cotone e tamponò la parte lesa.
Il fischio del bollitore. Affondò la bustina di erbe secche che si gonfiò nell'acqua calda liberando i suoi aromi con fumi liquidi di colore.

Citofono.

Era lei, la signora 10%, l'agente che su ogni suo guadagno prendeva la percentuale, secondo lui un giorno si sarebbe presa anche il 10% delle sue ceneri.
"Sali."
Vivienne era una signora molto elegante, di origine francese, molto affabile e arguta.
"Raffa, ma cosa ti è successo? Sembri un panda!"
Non era stata molto delicata nel descrivere il suo occhio nero.
"Ah sì, devo aver esagerato con il mascara… non preoccuparti, se con il trucco riesco a coprire le mie borse sotto gli occhi che sono così enormi che ogni volta devo dichiararle al check-in, riuscirò a fare qualcosa anche per il livido!"
"Ti hanno picchiato?"
"Qualcuno voleva accarezzarmi, ma ci ha messo troppa intensità… ieri sono uscito, cercavo compagnia, nient'altro…ho trovato un giovane innamoratissimo che non sopportava l'idea di essere lasciato senza più niente di me: mi ha fottuto soldi, macchina, documenti e anche le chiavi di casa!"
"Che bastardo!"
"Ieri notte mi sono addormentato sull'uscio come uno zerbino, mi ha soccorso stamane la vicina, meno male che avevo lasciato per ogni eventualità le chiavi da mia sorella."

“Lei lo sa?”
“No, non ancora… ogni cosa a tempo debito.”
“Avvisiamo la polizia…”
“Non ci penso neppure, sai che detesto gli uomini in divisa.”
“Lui ha le chiavi di casa, avrà già letto dove abiti sulla patente… l’avevi appena rinnovata.”
“Ci ho già pensato, oggi metterò un catenaccio con il lucchetto alle maniglie della porta e domani farò cambiare la serratura.”
“Devi comunque fare la denuncia, almeno per la macchina…altrimenti tu sarai responsabile per qualsiasi cosa farà con la tua auto quel delinquente… pensa se fa una rapina, se mette sotto qualcuno… qui andiamo nel penale… la polizia poi ti chiederà perché non hai sporto denuncia prima.”
“Mmmm… hai ragione, domani ci andrò…”
“Devi andarci subito! quale domani… Ti ci accompagno io.”
“Va bene… fammi prima finire la tisana.”
Sorseggiò la bevanda ormai tiepida mentre la signora 10% si mordicchiava nervosamente le unghie come un castoro.
“Ma come si farà per domani, sarà una perdita economica enorme annullare lo spettacolo, avevamo il tutto esaurito…”
“E invece tu sei già tutta esaurita: non disperare, lo spettacolo si farà lo stesso…”
“Ma come, in quelle condizioni, ma ti sei visto?”
“Farò un numero apposta, sembrerà che l’occhio nero me lo sono truccato da me per esigenze di spettacolo… oppure dichiarerò che ho fatto la stessa fine delle celebrità in foto sulla Settimana Enigmistica: qualcuno si è divertito a scarabocchiarmi un occhio per passatempo! The show must go on.”
“Metti il cappotto che si va alla polizia!”
Raffaele obbedì malvolentieri.

INTERNO QUESTURA
“Non farti nessuno scrupolo, racconta tutto… ti conosco, ma un conto è essere buoni, altra cosa è essere fessi!”
Vivienne fu perentoria: con una mano inguantata reggeva un numero della rivista Polizia Moderna, l’altra mano invece era nuda per poter

sfogliare meglio le pagine; leggere le tante imprese delle forze dell'ordine consolidò ulteriormente il consiglio che gli aveva dato.
Raffaele non le prestò molta attenzione, era più concentrato sulla sigaretta posata, un tubo di cenere fumante: fra tre secondi crolla, uno, due e tre…, chiuse gli occhi e quando li riaprì tutto si era già frantumato sul posacenere. Questa volta l'incantesimo aveva funzionato.
Era seduto di fronte alla scrivania di formica sbucciata a un angolo, la cassettiera di metallo, una fotocopiatrice, la bandiera e la foto di Sandro Pertini, presidente della Repubblica.
Eccolo qui, un bell'esempio! Uno vispo e combattivo che non dimostra affatto la sua età!
Entrò il poliziotto che aveva chiesto ai due di aspettare perché era finita la carta. Grassottello, occhi piccoli, calvo, baffi cespugliosi, accento napoletano. Il fatto che gli ricordasse così tanto il personaggio fumettistico di Poldo "mangia-panini" servì a vincere la sua diffidenza verso chiunque indossasse una divisa, quelli che avevano il potere di obbligarti a mostrare i documenti, di controllarti.

"Scusate l'attesa…" si scusò gentilmente.
"Si figuri, stavo leggendo dei vostri atti eroici…" rispose Vivienne, troppo seria per poter essere sospettata di oltraggio.
Il poliziotto infilò il foglio nella Olivetti lettera 82, color verde ospedale. Si accese un'altra sigaretta.
"Allora… cominciamo pure, è una denuncia per furto e aggressione, vero?"
"Non siamo così melodrammatici, non ho più trovato la mia macchina, e sono caduto per le scale, non sono stato aggredito, tantomeno stuprato…"
"Raffa, ti prego…" Vivienne lo fulminò con lo sguardo che addolcì dopo essersi voltata sorridendo al funzionario: "Lo perdoni, è fatto così, direbbe grazie anche a chi gli ha appena incendiato la casa."
"Sono un pubblico ufficiale, non può mentirmi, non sarà mica venuto in questura per prendersi gioco di me?" Il suo tono era severo, si alzò. "Vuole dirmi come sono andate le cose o no?"
Raffaele seduto lo vide gigante davanti a sé, Poldo non c'era più, non resse a quello sguardo arrabbiato e interrogativo, distolse gli occhi

verso il berretto posato sulla scrivania. Osservò prima la torre merlata, le lettere RI, poi fissò l'aquila dorata… l'aquila dalle ali spiegate che si avventa sulla preda, l'aquila dagli artigli, dal becco affilato e l'occhio torvo…
Un terribile mal di testa, vertigini, la pressione sembrava impazzire… la luce al neon lo abbagliò.
"Ti senti male?" Vivienne gli si avvicinò impaurita.
"No… solo un po'" voleva tranquillizzarla.
"Dove ce le hai, dove le hai messe?" Trovò le pillole frugandogli addosso. "Un bicchiere d'acqua, per favore!"
Il poliziotto si sentì in colpa, forse lo aveva spaventato troppo, prima era così severo e ora era diventato un garzone ubbidiente; curiosarono in ufficio altri agenti.
"Allontanatevi, ha bisogno di spazio…"
Rimasero a fare capolino fuori dalla porta.
Deglutì la pillola.
"Chiamo l'ambulanza?" chiese l'agente di polizia.
"Hai bisogno di un medico?" chiese l'agente artistica.
"Ho bisogno che vi calmiate tutti adesso, altrimenti chiamo la polizia."
Raffaele aveva recuperato anche il senso dell'umorismo.
"Siamo noi la polizia!" L'ufficiale non aveva colto l'ironia.
"Sì, sta meglio." Vivienne lo conosceva troppo bene. "Vuoi che andiamo a casa e torniamo in un altro momento?"
"No, no… siamo qui e si faccia quello che va fatto, appuntato… scriva, sono pronto per l'uso!"
L'agente, in evidente stato confusionale, incrociò gli occhi di approvazione della sua accompagnatrice.
"Raffaele Palumbo, per gli amici Raffa, sarei potuto nascere a Hollywood, ma sono nato a Foggia…"
"Dov'è nato esattamente?"
Vivienne dovette trattenere le risate. Raffaele consegnò direttamente la carta d'identità, per fare prima. Per fortuna non se l'era portata dietro la notte del furto. Il poliziotto scrutò il documento.
"Dovrebbe metterci una foto più recente, qui neanche lo si riconosce, deve essere una foto di molti anni fa."
"Grazie, molto gentile nel ricordarmi la mia vera età, ma sa, ho smesso da tempo di farmi fotografare al naturale. Voglio che i posteri mi ricordino sempre giovane, come la Marilyn Monroe… Sa, signor

appuntato, quante volte vedendo le lapidi al cimitero mi soffermo su quelle foto sorridenti, gli uomini in abiti eleganti, le signore laccate e tinte di fresco, nessuno di loro avrebbe immaginato che quando il fotografo a un matrimonio o una festa di compleanno gli aveva detto SORRIDI loro lo avrebbero fatto a chi li andava a trovare in una cassa di legno."
Anche se cercò di farlo con discrezione Vivienne si accorse che il rappresentante delle forze dell'ordine si era appena dato una grattatina alle parti basse.

"Professione artista?"
"Sì, mi occupo di arte."
"Dipinge?"
"Sì, il viso," intervenne Vivienne, "lui è la famosa Nonna Wanda!"
Raffaele la guardò con aria annoiata, gli dava fastidio esibire la sua professione e la notorietà del suo personaggio.
"Non ci posso credere!" Il poliziotto scoppiò in una risata bonaria. "Nonna Wanda! Ma mi fa morire dal ridere ogni volta che la vedo in televisione. Lei è un fan di tutta la mia famiglia!"
"Veramente si dice il contrario: la sua famiglia è mia fan!" era abituato a tanta dimostrazione di affetto e stima solo dopo che qualcuno veniva a sapere che Nonna Wanda era lui, pur se senza trucco, parrucca e occhialini. Nel frattempo con molta discrezione l'ispettore aveva avvisato tutti gli altri poliziotti di avere la star in questura, compresa una signora che era lì per denunciare la vicina di casa perché il diserbante che usava, trasportato dal vento, rovinava le sue rose, e anche un pakistano, in questura per il permesso di soggiorno, si aggiunse festoso, anche se non aveva la più pallida idea di chi fosse quel signore lì. Fece una foto di gruppo, strinse mani e firmò gli autografi sulle cartoline che Vivienne portava sempre con sé, con solo il proprio di numero telefonico per prendere eventuali contatti di lavoro. Il resto della pratica si svolse come uno spettacolo di cabaret, con Raffaele che rispondeva alle domande del poliziotto-spalla e gli altri a ridere alle battute. Vivienne era orgogliosa della bravura "a braccio" del suo artista.
"Cerchi di ricordare cosa è avvenuto…"

“È successo ieri notte, ero in giro in auto…” i tasti della macchina da scrivere colpivano la pagina.
“Verso che ora?”
“Sarà stata mezzanotte, ero in giro in auto e ho fatto salire un ragazzo…”
“Lo ha adescato lei?”
“Ma… signor appuntato, le pare… una vera signora fa fare sempre il primo passo all’uomo, a lei al limite tocca il secondo balzo, su di lui.”
“Può descrivere il ragazzo?”
“Non è che mi abbia colpito più di tanto la sua fisonomia, ci provo: sulla ventina, alto 1 metro e 50, esile, capelli lisci neri, labbra piccole, naso adunco, profumo di muschio selvaggio…”
Stava mentendo, ma non tanto per salvare il ragazzo quanto per fare un dispetto a uno in divisa.
“Non ci interessa il profumo, come era vestito?”
“Giubbotto verde militare, jeans scuri, anfibi Doctor Martens…”
“Chi è ’sto dottore?”
“È la griffe! La firma… come quella che si fa sui documenti, come quelle che si raccolgono in un referendum…”
… il poliziotto non riusciva più a seguirlo.
“Abbiamo chiacchierato del più e del meno… ho capito dall’accento che era veneto, ah… proprio vero, di questi veneti non bisogna mai fidarsi… poi mi ha chiesto di appartarci.”
“Lui a lei?”
“Non si meravigli: da qualche parte del mondo per ognuno di noi esiste almeno un maniaco sessuale fatto su misura. Forse un giorno lo troverà anche lei.”
“Ma cosa dice, io sono già sposato.”
“Ah, mi scusi, non sapevo che lo avesse già trovato il suo maniaco!”
Risate.
“Siamo andati in un luogo romantico, in camporella, in periferia. I topi cinguettavano ballando l’hully-gully e c’era una nebbia che non si riusciva a vedere nemmeno la nebbia, quando il mio corteggiatore si è avvicinato a me, così, senza preavviso, con maschia irruenza e mi ha puntato il coltello al collo.”
“Questo è il terzo caso simile in un mese,” notò l’appuntato.
“Non è il film Cruising, non si preoccupi. Non voleva farmi del male, voleva solo farmi un regalo che durasse per sempre, una cicatrice: io

però ho resistito, non mi sarei lasciato penetrare così, seppure da una lama, senza un invito a cena prima, un mazzo di rose…”
Rise anche il pakistano che le rose le vendeva tutte le sere.
“Gli ho detto: no, stasera no, portami a casa. E lui è stato un gentiluomo, invece di stamparmi un impudico bacio precoce mi ha stampato un cazzotto nell’occhio. Involontariamente poi mi ha sfilato il portafogli e mi ha sbattuto fuori dalla macchina. Quando ha visto che mi ero fatto male è subito corso con la mia auto a chiedere soccorsi. Non deve essere stato facile, ancora non è tornato…”
“Che macchina ha?”
“Una A112 bianca, Autobianchi appunto.”
“Targa?”
“Ah, la targa… con i numeri non vado molto d’accordo, ricordo solo 90-60-90, le misure di quando ero giovane e mi travestivo imbottendo i fianchi della pancera e il reggiseno con la gommapiuma.”
“Su, abbiamo bisogno della targa.”
“Ah, chi se la ricorda… il libretto è rimasto lì dentro.”
“Su, cerca di ricordare, altrimenti come possono risalire alla tua auto?” aggiunse Vivienne aggiustandosi il cappotto.
“Allora, faccio uno sforzo: due lettere grandi arancioni, MI… seguita da sei cifre… una X, la ricordo, una X! Poi 6, o forse 4… no, non me lo ricordo proprio…”
“Faremo una ricerca al Pubblico Registro Automobilistico, però sarebbe sempre buona cosa ricordare la propria targa.”
“Ma sì, devo avere uno straccio di documento da qualche parte, quando la comprai…”
“Ah certo, la burocrazia non è mai stata il tuo forte,” rimproverò la sua agente bonariamente.
“Vedrai che troverò quelle carte!” la sfidò.

Persero ancora un po’ di tempo a salutarsi, molti telefonarono ai parenti di giù per far sentire la voce rauca di Nonna Wanda, altrimenti non ci avrebbero creduto quando glielo raccontavano. Poi finalmente uscirono dalla questura.
La signora si divertì così tanto che decise di non sporgere denuncia ma di cambiar posto al suo vaso di fiori.

SEGUITO

“Mi raccomando, per qualsiasi cosa chiama, non esitare. Io sono in ufficio fino a tardi oggi, ho un po’ di cose da sbrigare!”

Raffaele salutò Vivienne scendendo dalla macchina, la vide allontanarsi e invidiò per un attimo tutte quelle persone che possedevano ancora quella meravigliosa invenzione su quattro ruote che ti permette di spostarti da un luogo all’altro senza affaticare il cuore.

Appena aprì il portone sentì un chiacchiericcio che proveniva dal suo pianerottolo, prima ancora di distinguere le voci riconobbe il profumo alla violetta di Parma di sua sorella, la Maria.

“Povero fratellino mio!” urlò appena lo vide. Raffaele la vide con la vicina, la dimostrazione che certe persone per vocazione non riescono a tenere per troppo tempo un segreto per sé. Di sicuro avevano sbirciato dalla finestra il suo arrivo ed erano corse davanti alla sua porta per dargli il benvenuto.

Il batuffolo bianco del pechinese che Maria si era portata in braccio ansimava con la linguetta rosa fuori dal musetto nero come se anche lui non vedesse l’ora di sapere che cosa gli fosse successo. Il secondo cane, il meticcio volpino che gironzolava attorno alla sua padrona, era una femmina gelosa e inquieta, ma a lei non interessava il gossip, annusò il nuovo arrivato, agitò la coda in festa dopo averlo riconosciuto ma lo ignorò subito non avendo sentito nessun profumo di qualcosa che fosse anche lontanamente commestibile.

La sorella si era portata dietro una piccolissima rappresentanza della sua fauna: Nuvola, il maschietto pechinese, così raffinato che doveva essere preso in braccio perché non amava fare le scale e Scheggia, nome dato in ricordo di quando la bastardina era giovane e scattante prima che diventasse obesa per la sua bulimia patologica.

“Non ha perso tempo, i servizi di spionaggio da queste parti sono sempre attivi!” Raffaele si rivolse alla vicina che annuì allargando le braccia come dire: E che ci posso fare, sono fatta così!

Maria si avvicinò al viso del fratello per vedere meglio i segni del massacro e Nuvola ne approfittò per slinguazzarlo in bocca. “Tieni lontana la bestia!” protestò.

“Vi lascio soli che ho l’arrosto a cui badare.” L’Elvira salì al suo piano.
“Brava, impicciati del tuo arrosto!” Raffaele fece entrare la sorella e i cani, Scheggia si mise subito alla ricerca di tracce olfattive di cibo nelle varie stanze.
“Io ce l’avevo un brutto presentimento, erano due giorni che non stavo per niente tranquilla. L’altra notte ho sognato la mamma, buon’anima, in camera da letto, vestita di nero, triste, preoccupata. A un certo punto il sogno si è trasformato in un incubo: dietro ai suoi piedi sono sbucati due grandi topi, uno più grande, l’altro più piccolo. Il maggiore dei due con un fiore chiuso stretto nel muso attrae l’attenzione del minore che si avvicina per annusarlo. Il topone lascia il fiore e azzanna la zampetta del topino bloccandolo, così gli cava un occhio aggiungendolo al suo e lasciandolo con la cavità dell’orbita vuota e bianca. Il topino era incredulo, ignaro di quanto gli fosse successo, la sua ingenua fiducia così tradita, inconsapevole della tragicità arrivata inaspettata… la mamma, per niente turbata di quanto era successo apre l’armadio a quattro ante della camera da letto… e da lì escono tante figure spettrali, in processione… continuano a ripetere come in un rosario ‘Raccontate le nostre storie, raccontate le nostre storie…’, il fatto strano era che loro non mi facevano per niente paura, non erano come quel topo cattivo…”
“Ieri notte hai mangiato un cinghiale intero senza depilarlo con peperonata di contorno e fai sogni strani,” rimbeccò il fratello che l’aveva ascoltata con gli occhi sgranati.
“A questa età non devi uscire la notte,” continuò la sorella, “c’è un sacco di brutta gente in giro, cattiva, disonesta… guarda che io e l’Elvira non ci abbiamo creduto a questa storia che sei caduto dalle scale, dì la verità a tua sorella: hai fatto a botte con qualcuno!”
“Io veramente non ho fatto proprio nulla, ha fatto tutto lui!”
“Chi?”
“Un ragazzo che avevo appena incontrato, gli avevo dato un passaggio, mi ha puntato il coltello, mi ha pestato e si è portato via soldi e macchina, contenta adesso? Anzi, fammi un favore, raccontalo tu all’Elvira così mi risparmi la fatica di un’altra confessione… ah, dimenticavo… stavamo pure per farci una canna!”
“Una canna? Oh, mio Dio…” Maria sobbalzò facendo schiacciare tra i dentini la lingua di Nuvola che guaì con disappunto. Non riusciva a posizionare gli eventi appena narrati in una classifica di cose da non fare mai.

“Ma come? Tu dai un passaggio così, a uno sconosciuto, di questi tempi? Mi devi sempre far stare con il pensiero,” baciò la collana con l’immagine di padre Pio “a una certa età bisogna abbandonarle certe vecchie abitudini, se l’hai già scampata una volta non vuol dire che ti andrà sempre così…”
La sorella aveva cominciato la sua ramanzina. Raffaele non si infastidiva quando veniva così rimproverato, lei gli ricordava così tanto la madre scomparsa non solo nei tratti fisici ma soprattutto nel linguaggio: mi devi far stare sempre con il pensiero lo avrebbe detto con lo stesso tono anche sua madre se fosse stata ancora in vita e lo avesse visto in quelle condizioni.
Il monologo della sorella ebbe un unico momento di interruzione: quando venne il fabbro per cambiare la serratura, poi proseguì con più vigore di prima.
Cenarono insieme, se mangiare alle 18 si può definire già cena. Così Raffaele ebbe l’occasione di preparare le orecchiette sottovuoto con sugo e ricotta forte grattugiata, e di condividere il piacere di mangiarle con qualcun altro. Scheggia fece cadere il bidone della spazzatura per leccare il barattolo dei pelati.
La sorella se ne tornò a casa scortata dalle sue due body-guard, non rinunciando a tutto l’elenco delle raccomandazioni, tra cui quella di mangiare di meno che lo aveva trovato un po’ troppo abbondante.
Finalmente rimase solo. Adesso poteva dedicarsi alla ricerca del documento con il numero della targa.

Citofono.

Cosa avrà dimenticato? Andò a rispondere. Ma no, non era la sorella, era Aldo, un suo amico di vecchia data. Già, oggi tornava dalla Tunisia! Vi era andato a trovare i suoi suoceri che non sapevano di essere tali. Diceva di essersi fidanzato. Una parola un po’ grossa e impegnativa secondo Raffaele, ma guai a contraddirlo! Magari si volevano bene per davvero, per carità, le vie del Signore sono infinite e l’amore è cieco, ma ancora di più chi si innamora. L’amore era sbocciato al Cinema Dante, un luogo dove, al di là della vocazione culturale del nome, si proiettavano film porno. Aldo era così abitudinario da fare quasi parte

della tappezzeria, sempre aggrappato ai tendaggi dietro ai quali corpi cercavano altri corpi; era soprannominato la “Francesca Bertini” perché dove c’era una tenda c’era anche lui. La proprietaria del cinema gli aveva addirittura affidato il mazzo delle chiavi di uno dei cessi, da utilizzare solo con quegli uomini per i quali ne fosse valsa la pena, una volta verificatene al tatto le doti e la dote al buio dietro i sipari. Conosceva tutti gli habitué, e solo con pochi andava d’accordo, ovvero con quelli che gli mollavano arrendevoli la preda al suo passaggio. Aldo dimostrava meno anni di quelli che aveva, era sulla cinquantina portati molto bene grazie alla palestra e alle tinte che coprivano i peli bianchi, anche sui suoi folti baffi. Con passo felpato avanzava tra le fila delle sedie di legno pieghevoli, aveva sviluppato una vista felina e riusciva a guardare nel buio. Scansava i cineasti più âgé con il solito loden sul grembo, sotto il quale avvenivano frenetiche attività manuali, ma appena adocchiava un giovane si fermava e studiava la situazione: doveva verificare se ad esempio ci fosse già qualche altro bracconiere che lo avesse puntato, se la sedia a fianco era libera, se era uno tutto preso solo dal film oppure se ogni tanto si dava un’occhiata attorno alla ricerca di qualcosa e di qualcuno. Poi con nonchalance gli si sedeva accanto, se il tipo sbuffava e si spostava era il segnale che la caccia era andata male, se invece restava lì allora poteva passare alla fase successiva: faceva scivolare la mano sulla gamba della preda con totale indifferenza, come se quella mano non gli appartenesse e vagasse sola tipo quella della famiglia Adams. Questa era la prova del nove, se veniva superata era fatta. Nella maggioranza dei casi si consumava lì, una cosina veloce veloce dove spesso l’altro neanche lo degnava di uno sguardo ma continuava a vedere il film, forse per il timore di perdere la trama. Mai un “grazie” alla fine del servizio! Altre volte se lo portava dietro i tendaggi e, se la cosa era di grande interesse, gli apriva la porta del paradiso nel cesso del Dante per soddisfare altri tipi di bisogni. Poteva anche capitare che qualcuno gli chiedesse di uscire e andare da un’altra parte per stare più tranquillo, in quel caso Aldo parlava di una “storia seria”. Quel tunisino che gli aveva proposto di andare a casa gli chiese poi di trasferirsi da lui solo per qualche giorno, non sapendo dove andare a dormire. I giorni diventarono mesi. Questo Aldo lo definiva un “fidanzamento”: Mohammed, Mohammed, l’uomo speziato della mia vita, è pazzo di me! canticchiava Tu sì ’nu cous-cous grande pe’ mmeeeee! Certo, il ragazzo si faceva mantenere completamente da

lui: vitto, alloggio, abbigliamento, soldi da spedire ai suoi in Tunisia, regali e capricci vari. Qualche volta, forse per non scomodarlo troppo, prelevava i soldi direttamente dal suo portafogli. In cambio però Aldo riceveva attenzioni, compagnia, sesso. Aveva perfino smesso di frequentare il cinema. Un'assenza notata ma non sofferta dagli altri amanti del grande schermo e di qualsiasi altra cosa fosse altrettanto grande. Se ne era invaghito. A Raffaele invece quel tipo non era mai piaciuto, lo trovava inaffidabile, era convinto che prima o poi gli avrebbe dato una bella fregatura: Non andare nella tana del lupo! gli aveva assolutamente sconsigliato di andare in viaggio con lui in Tunisia a casa dei suoi poi… che idea assurda!
Aldo non voleva sentire ragioni: "Parli così perché non sai cosa vuol dire amare, sei sempre stato solo!"
Ferito e amareggiato non gli disse più niente, lo avrebbe lasciato cuocere nel suo brodo e si sarebbero visti al ritorno.
Sentì i passi per le scale: era solo, per fortuna.

"Aaaaah… ma come ti sei truccato male, troppo mascara! Ma chi ti ha conciato così?"
Quasi aveva dimenticato di portare su di sé i segni di un incontro sfortunato.
"Un deficiente, cercavo compagnia, lui invece cercava un vecchio da aggredire e derubare."
"Ma quando è successo?"
"Ieri notte, ma non mi va più di parlarne ora, mi sono dovuto sorbire vicinato, agente, sorellanza e questura."
"Lo conoscevi?"
"No… era un ragazzo pugliese ma alla polizia ho detto che era veneto."
"Perché?"
"Non lo so, forse per proteggerlo."
"Ah, questi uomini, c'è proprio poco da fidarsi, sono tutti dei gran bastardi!"
Capì che il viaggio e il fidanzamento ufficiale erano andati male. Mal comune mezzo gaudio.

"Mi faccio una tisana, ne vuoi una?"

“No, niente verdure bollite, fammi un gin tonic, molto gin poco tonic.”

Era stata decisamente una brutta esperienza anche per il suo amico. Era tornato con un bagaglio molto più leggero dell’andata; ogni giorno gli spariva qualcosa: una mutanda, una camicia, il rasoio, il profumo. Alla richiesta di spiegazioni tutti i membri della numerosa famiglia sembravano cadere dalle nuvole: la madre sorrideva mostrando i pochi denti rimasti che sembravano le parole crociate, i fratelli facevano finta di non capire, le sorelle se la ridacchiavano mentre il padre gli offriva un tè alla menta. Anche il suo fidanzato gli aveva riservato tante sorprese: una promessa sposa con cui stette tutto il tempo lasciandolo solo. Se ne era tornato indietro prima che gli togliessero anche la pelle.
“Be’, la prossima volta cercatene uno che sia figlio unico, orfano, single e omosessuale DOC!” Aldo non gli rispose, bevve un altro sorso. Raffaele andò in cucina a prepararsi la sua bevanda calda. Quando tornò lo trovò che singhiozzava tra le lacrime. Si conoscevano da tanto tempo e non lo aveva mai visto piangere così. Non sapeva cosa fare, poi fece quello che va fatto in questi casi, lo abbracciò a sé.
“Mi sono illuso di essere amato, il mio destino invece è quello di elemosinare corpi per pochi secondi e dormire le notti da solo!” Si sfogò.
“Non sei solo… non siamo soli, nessuno è solo,” gli rispose quasi per dirlo anche a se stesso.
Il numero della targa lo avrebbe cercato un altro giorno.

SUL PALCO
Nascondere le ferite: per quelle sul viso si può fare qualcosa, e anche per quelle dell’anima.
Spremette il tubetto della sostanza idratante che uscì a spirale come la crema dalla siringa del pasticcere. Una base protettiva sulla pelle prima del trucco serviva a nutrirla e a rallentare i cedimenti strutturali del viso, la stessa precauzione dei puntellamenti effettuati per gli edifici pericolanti. Usò il fondotinta compatto, di tonalità arancione, più coprente; ne applicò generose quantità come fa un muratore con cazzuola e calcestruzzo per saldare i mattoni tra di loro. Sulla tavolozza di plastica trasparente miscelò i colori con esperienza pluriennale per

un ombretto ad acquerello. Come sono bella, sembro un'opera d'arte dipinta! E forse in parte lo sono per davvero! pensò ironico. Molti possono ammirarmi in tutto il mio splendore in un ritratto che mi hanno fatto: trattasi di un affresco del quarto secolo avanti Cristo che si trova nelle catacombe di Santa Derelitta.
Matita, rimmel, rossetto e una spolverata di glitter. Per ogni trucco il pennello adatto, sintetico o in setole naturali. Era diventato multistrato e glassato, si sarebbe disfatto solo nella fase dello strucco come una torta nuziale lasciata fuori sotto la pioggia.
Non bastavano la barba, le rughe, le macchie scure dell'età da coprire, adesso mi tocca cancellare anche i segni delle botte, rifletté, ognuno di noi ha bisogno di qualcosa da nascondere per andare avanti.
Subito dopo il trucco si dedicò al rito scaramantico: una manciata di sale grosso lanciato dietro la spalla sinistra. Passò poi in rassegna con il tatto gli oggetti portafortuna: il corno rosso ligneo con la testa di Pulcinella come buon auspicio per lo spettacolo, il ferro di cavallo per la salute, il corallo per allontanare le negatività. Portò al cuore l'effigie di padre Pio donatagli dalla sorella devotissima, strinse poi forte tra le mani la collanina d'oro con il crocefisso e chiuse gli occhi, un gesto che gli infondeva una grandissima forza e speranza, la speranza che un giorno avrebbe potuto rivedere chi, quella collana, gliela aveva affidata per poterla un giorno riavere.
Era passato molto tempo. Nel buio delle palpebre abbassate rivide i suoi amici, risuonarono nella mente le loro prese in giro sulla superstizione.
Ci rivedremo un giorno, sorrise al pensiero, e questa croce tornerà al suo legittimo proprietario.
Quando riaprì gli occhi si vide commosso allo specchio. Basta ricordi! doveva finire di prepararsi. Era il momento di infoltire la "Cantatrice calva di Ionesco", come amava definire se stesso prima dell'operazione. L'attaccatura della parrucca la mise rasente alle sopracciglia per coprire il più possibile la fronte in modo tale da distrarre l'occhio altrui dall'ecchimosi. La luce e la lontananza degli spettatori avrebbero fatto il resto.
In camerino c'erano solo pochi centimetri liberi di muro: poster delle sue attrici e cantanti preferite e muse ispiratrici, locandine dei suoi spettacoli nei principali teatri italiani, ventagli colorati appesi; sullo stand a rotelle tanti vestiti, molti di repertorio, dai colori così forti e

stridenti che ci sarebbero voluti gli occhiali da saldatore per guardarli tutti insieme. Sulle mensole tante testine bianche di polistirolo tutte clonate uguali che solo grazie alle parrucche appoggiate sopra si potevano distinguere una dall'altra: era il posticcio, che non confondeva ma definiva le identità. Da una cassapanca straripavano numerosi boa di piume colorate, una strage ornitologica; esposti come pezzi da museo facevano bella mostra di sé guanti di vario materiale e modello, in uno scrigno da caccia al tesoro debordavano cornucopie di collane, bracciali e orecchini, una bigiotteria così scintillante che se fosse entrata per sbaglio una gazza ladra le sarebbe venuto il capogiro prima di decidere su quale patacca di "brillocco" fiondarsi per prima.
Molti accessori erano ricordi dei personaggi che aveva interpretato prima di giungere alla completa identificazione in uno solo di loro, quello che lo aveva portato al successo: una parrucca grigia e gonfia come un gomitolo di lana, legata all'insù a formare una strozzatura semicircolare come le "burrate" della sua terra. A un occhio più sofisticato e meno gastronomico l'acconciatura poteva ricordare quella di una geisha, senza pettine e fiori come ornamento ma solo con un paio di ferri da lana infilzati a X.
Anche la prima geisha in realtà era un uomo, solo dopo fu sostituito dalle donne di origine biologica, pensò infilandosi la parrucca, per carità, non le invidio proprio, costrette a tutte quelle ore di torture per pettinarsi prima di uscire e dormire su un cuscino speciale, il "takamakura", per sorreggere solo il collo e preservare l'acconciatura! Forse poteva andare bene per la cervicale… meglio togliersela e infilarla su una bella testina di polistirolo! Gli occhialini, che di solito teneva sulla punta del naso, quella sera li inforcò più su per nascondere meglio l'alone bluastro del livido all'occhio, si sistemò addosso lo scialle fatto a patchwork di quadrangoli colorati all'uncinetto a imitare le stole della Divina, un vestito lungo da sera a ricordare i bei tempi della rivista, scarpe ortopediche ma con un bastone bianco a strisce colorate a spirale tipo le cupole di San Basilio a Mosca, bello e dolce da vedersi come un bastoncino di zucchero.
Era il personaggio di Nonna Wanda, la serva di scena della grande Osiris, ottuagenaria alla ricerca dello stesso successo che era riuscita a ottenere la star. Più cinica e incattivita, si proponeva come l'aspirante diva che nel frattempo tentava di risolvere i problemi del pubblico scritti su bigliettini di carta che lei poi avrebbe letto davanti a tutti.

Avrebbe desiderato avere la stessa scenografia e il numero di ballerini della nota cantante, inferiore solo alle comparse dell'Aida, ma doveva accontentarsi del budget della sua produzione. La scala era sconnessa e ogni volta se la prendeva con l'elettricista perché non si illuminava mai alla sua discesa, le tende erano rattoppate, i suoi boys erano in realtà avanti con l'età a torso nudo e pancia sblusata.
Nonna Wanda cantando Sentimental scendeva gli scalini con il bastone sorretta dai suoi boys con un mazzo di rose che faceva cadere dopo essersi punta con le spine, agitava le braccia in aria facendone svenire uno ad altezza ascella; dopo essersi inchinata per ringraziare il pubblico chiedeva aiuto per essere raddrizzata dal colpo della strega.
Anche quella sera c'era il pienone, lo aveva capito dallo sguardo soddisfatto della sua agente, più espressivo delle parole non dette: Raffaele non voleva mai sapere prima quanta gente ci fosse, diceva che un vero artista non si deve lasciare influenzare dalla minore o maggiore affluenza di pubblico, ma dare sempre il massimo. Però già dal vociare della platea, che udiva dietro le quinte, capì che la sala era gremita, poco prima che le luci si spegnessero e calasse il silenzio. L'unica preoccupazione che Vivienne rese palese con le parole riguardava la sua condizione fisica dopo quella esperienza.
"Evita di sforzarti troppo," gli raccomandò.
"Se proprio dovrò morire sulla scena almeno morirò truccato!" la rassicurò.
L'applauso con cui lo avevano accolto era stato scrosciante, segno che il pubblico era partito ben disposto. Per esperienza Raffaele aveva imparato a non dare mai nulla per scontato a teatro e che chi ben comincia non è assolutamente sicuro che sia a metà dell'opera. L'entusiasmo iniziale, fatto di applausi e risate anche aldilà del meritato, avrebbe potuto spegnersi man mano e raffreddarsi. La chiave era la generosità, non risparmiarsi mai, sudare, finire lo spettacolo con il fiatone: non pensare mai tanto ce li ho già tutti in pugno! e recitare in tono minore o, come diceva Vivienne, la sua agente, dare le battute da seduto. Così come aveva imparato che, analogamente, anche un pubblico diffidente e gelido all'inizio può e deve essere conquistato e trasformato in caloroso e riconoscente.

Ooooh… che piacere essere in così buona compagnia anche questa sera, esordì falsando la sua voce per imitare quella della buona vecchietta che racconta le fiabe ai nipotini.
Un caro, caro saluto da Nonna Wanda, la Wanda gastrica che vi fa digerire tutti i vostri problemi… la nonna d'Italia, il simbolo dell'unità, anche perché io ho fatto la prima comunione con Giuseppe Garibaldi, eravamo due gocce d'acqua se non fosse stato per la barba… la mia, naturalmente. Peccato, ho saputo che Garibaldi è morto, ma che gli è successo? Ma come passa il tempo: sembrava ieri che era sbarcato!
Perdonate se sono un po' livida, ma a questa età la vista vacilla e mi capita sempre più spesso di centrare la pupilla con l'eye-liner!
Questa notte sono qui a rendervi edotti di una mia crisi di identità… giunta spampanata al fiore dei miei anni ho un enorme punto interrogativo che sovrasta la mia capoccia come una spada di Damocle e mi chiedo: ma ne vale davvero la pena essere donna? Questa sera ho letto sui bigliettini molte testimonianze di donne che si lamentano della propria condizione e mi chiedono se mi conviene diventare una di loro. Ci sono ancora così tante ragioni per cui è meglio restare maschi, voglio elencarvi solo le prime cose che mi vengono alla mente:
1. le file al bagno degli uomini hanno un tempo di attesa inferiore del 90% rispetto al bagno delle donne e puoi andarci da solo senza il gruppo di amici supporter, perché noi dell'altra metà del cielo abbiamo fatto nostro il detto "le amiche si vedono nel momento del bisogno"!
2. i maschi riescono ad aprire i barattoli di vetro sigillati sottovuoto senza dover telefonare ai pompieri;
3. per una settimana di vacanza i maschi hanno bisogno di un solo bagaglio mentre noi femminucce non andiamo in vacanza: traslochiamo!
4. tutti gli orgasmi dei maschi sono reali: fingono solo di gradire i preliminari;
5. se hai 40 anni e sei single nessuno ti critica, gli uomini sono liberi battitori, noi donne vecchie zitelle!
6. quando ti si guasta la macchina e la porti a riparare i meccanici ti dicono la verità e non ti fanno sostituire il motore per una candela, anche perché, per noi donne, le candele sono solo quelle che fanno atmosfera!
Ma nonostante tutto essere donna è un bel dono della natura, o un regalo che ti fai da sola!

Risate e applausi.

Qualche foto in camerino con la vestaglia rossa di seta, un mazzo di fiori bellissimi accompagnato da un bigliettino di auguri, tanti sorrisi, strette di mano e tanti, tanti complimenti. Il tempo di asciugarsi, struccarsi e rivestirsi.
Uscì dalla porta degli artisti sul retro dell'ingresso principale con Vivienne e una coppia di amici, Francesco e Manuel, 38 anni l'uno, 33 l'altro. Erano una coppia nel vero senso della parola, convivevano da oltre sette anni.
Era da molto tempo che non cenava più nei ristoranti "dopo-teatro", quelli dove la cucina resta aperta fino a tardi, con le foto incorniciate dei personaggi famosi insieme al proprietario tronfio, quasi mai con i camerieri e il cuoco; Raffaele preferiva tornare a casa e starsene per conto suo. Quella sera avrebbe fatto un'eccezione.

INTERNO CENA
Francesco e Manuel erano così affiatati che sembravano innamorati novelli e, se può esserci qualcosa di sicuro in questo mondo, si sarebbe potuto dare per certo che non si sarebbero lasciati mai. Erano anche amabilmente discreti, nessuno dei due chiese spiegazione del suo occhio livido, la domanda restò sospesa nell'aria.
L'appartamento era ampio, su corso Magenta, arredato con gusto senza sovrabbondanze o retaggi nostalgico imperiali, tutto improntato sulla modernità e sul design essenziale. Ordine e pulizia ovunque, lucido come se ci scorresse l'acqua. Più che una casa vissuta sembra di stare al Salone del mobile si disse Raffaele con una puntina di invidia. Avevano già preparato tutto: la tavola era apparecchiata con tutto uno studio di piatti colorati e bicchieri, una accurata disposizione di tovaglioli e coltelli che per essere un quadro mancava solo la cornice; restava solo da riscaldare un profumato risotto ai carciofi. Tra un bicchiere di vino e il tintinnare di posate si parlò di come si erano divertiti allo spettacolo, si fece un po' di sana critica sull'abbigliamento di qualche signora dell'alta borghesia, si annunciò il prossimo viaggio che avrebbero fatto insieme ad Amsterdam per festeggiare l'ottavo anno di convivenza, della follia che si erano permessi acquistando quel paralume da

quell’antiquario più caro di una gioielleria! che, però, come stava bene su quel mobile, se li meritava tutti…
Poi si cambiò discorso:
“Sarebbe meraviglioso se un giorno nel mondo anche le coppie gay come noi potessero sposarsi!” disse Francesco scambiando uno sguardo di intesa con Manuel.
“Sono d’accordo, sarebbe giusto,” aggiunse Vivienne.
“Sai, più che altro, anche per tutte quelle questioni pratiche come l’assistenza morale e materiale, l’eredità…” Manuel parlò con un tono molto serio.
“Perché non fate un testamento, potrebbe essere una garanzia, no?” propose lei.
“Ci siamo informati dal notaio, lo faremo… il problema però…” Manuel fece una pausa e si pulì col tovagliolo, “è che il testamento non sarebbe un atto pubblicistico e potrebbe essere impugnato da terzi per chiederne l’annullamento; noi non siamo considerati parenti dallo Stato e basterebbe anche un cugino alla lontana per ricorrere al tribunale e toglierci tutto! La mia famiglia di sicuro lo farebbe…” Francesco smise di mangiare, “queste cose funzionano solo quando si va d’accordo con tutti i propri parenti e non è proprio il caso mio: quando ho raccontato di essere gay e innamorato mi hanno tolto la parola, non vogliono vedermi nemmeno a Natale, lui poi… se potessero lo ammazzerebbero, sono convinti che sia stato lui a portarmi sulla cattiva strada e deviarmi… però state sicuri che si farebbero vivi al mio funerale per arraffare tutto quello che possono senza lasciare nulla a Manuel.”
“Che avvoltoi!” Vivienne temette di avere esagerato nel giudizio tranchant, erano pur sempre i suoi cari…
Ci fu qualche secondo di silenzio, Raffaele capì che era arrivato il momento di sdrammatizzare: “È giusto che ci sia il matrimonio anche per i gay, perché questa disgrazia deve capitare solo agli etero? Ognuno ha diritto all’infelicità!”
Si rise.
“Già immagino la cerimonia: solo gigli bianchi alla Mapplethorpe, vestiti Armani per i più grandi, Fiorucci per i giovani, la voce della Callas che rimbomba tra le volte e fondotinta waterproof per le zie che si commuovono; ecco perché non vogliono riconoscere il matrimonio gay: scoprirebbero che siamo molto più bravi noi a organizzarlo! Tra

scenografi, parrucchieri, stilisti e truccatori… saremmo gli sposi più chic tra tutti!”

Mentre Vivienne lo accompagnava a casa in auto Raffaele pensò a quanto quei due ragazzi fossero stati fortunati a essersi incontrati e aver provato l’amore, anche senza essere stati benedetti da un prete o dichiarati da un funzionario civile. Sarebbe piaciuto anche a lui un destino simile. Troppo tardi. Scacciò quella speranza assurda dai suoi pensieri come si fa con un insetto fastidioso e guardò fuori dal finestrino, almeno non rischierò di sembrare patetico e zuccheroso come gli innamorati di Peynet!
Al rientro a casa un occhio furtivo da una persiana accostata annotò a mente i suoi movimenti.
Accese la TV per sentire una voce che gli facesse compagnia durante il rituale delle pillole da prendere, tisana da bere e pigiama da indossare.
Il tema del talk-show era “Calendari: sì o no?” Il presentatore mediava tra una show-girl favorevole a farsi fotografare per un calendario e l’altra no. “Wow, che quesito esistenziale!” commentò Raffaele ad alta voce quasi come se al di là dello schermo potessero udirlo.
“Ho accettato di fare questo calendario perché non è volgare, è artistico!” si difese la prima e la camera fece zoom su una sua foto. Raffaele sia avvicinò alla TV “Chiamala arte… sembra il nudo di un coniglio appeso in una macelleria!” L’altra si scaldò: “Io non accetterei mai di farmi fotografare a seno nudo!” Il dibattito si accendeva con un presentatore che faceva finta di voler metter pace tra di loro.
Una volta il calendario era solo roba da camionisti e autofficine, adesso basta mettere il nome di un fotografo importante sul culo di una soubrette dal cervello non pervenuto e tutto si trasforma in opera d’arte!
Raffaele sorrise al pensiero ma sì… che li facciano pure ’sti calendari e facciano la fine che meritano: appese al muro!
Alla TV sostituì un libro a letto e si addormentò. Si era fatto troppo tardi per mettersi a frugar casa alla ricerca del numero della targa.

Il telefono.

Così presto al mattino, e chi sarà?
Avanzò ondeggiando come un palombaro.

“Sì, ti ho detto che sto bene, sono sano come un pesce, infatti sembro uno scorfano… adesso si è formata la crosta sull’ematoma, la crema funziona e fra qualche giorno non si vedrà più nulla.” Le parlava alla cornetta con gli occhi rivolti al cielo come un santino.
“Cosa hai fatto ieri sera?” gli chiese la sorella. Raffaele capì che sia lei sia la vicina avevano stipulato un patto d’acciaio di spionaggio per sincerarsi che non si fosse andato a ficcare in qualche altro guaio.
“Nulla… dopo lo spettacolo con Vivienne sono andato a cena da amici e poi lei mi ha accompagnato a casa.”
La sorella indagò: “Cosa hanno preparato di buono?” Raffaele dedusse che era partita la tecnica del controllo incrociato, la stessa domanda sarebbe stata rivolta alla sua agente per verificarne la veridicità, solo come ulteriore conferma di sicurezza.
“Ostriche e champagne.”
“Crude?”
“Certo, con le ostriche non si fa mica il brasato!”
“Ma possono farti male.”
“Al contrario, mi hanno fatto benissimo: sono afrodisiache soprattutto se innaffiate da tutte quelle bollicine, dopo così tanti anni si è risvegliato grugnendo dentro di me il maiale in letargo!”
“Ma cosa dici?”
“Dico, dico… infatti dopo essere stato portato a casa da Vivienne mi sono ritrovato sveglio, insonne, inquieto: ho messo su un bel paio di pantaloni di pelle a chiappe scoperte e con un taxi sono andato all’One Way.”
“Sei uscito??? Che roba è ’sto Uan Uè?”
“Un locale notturno gay con la dark-room.”
“Drac rum… che???”
“Dark-room! Vuol dire ‘camera oscura’, dove però non si sviluppano foto ma qualcos’altro… era tutto buio, non capivo esattamente cosa stesse succedendo, poi, finalmente, l’ho capito…”
Dall’altro capo della cornetta la sorella taceva.
“Sai cosa si stava facendo?” Raffaele temette che fosse svenuta.
“No…” ammise Maria con un filo di voce.
“Lì dentro avvengono transazioni commerciali, infatti io sentivo dire: ‘Prendilo-dammelo-dammelo-prendilo…’ A un certo punto mi sono sentito toccare, un gran spavento, era una sensazione che non provavo da molto tempo, mi sono messo a correre, volevo fuggire via, cercavo

una via di uscita… mi facevo spazio tra corpi avvinghiati come in un cesto di lumache… ma dov'è la porta? Finalmente trovo una maniglia… Maria, non era una maniglia!" E scoppiò a ridere. "Ci avevi creduto, vero?"
"Sei proprio un deficiente, hai sempre voglia di scherzare e noi a preoccuparci per te," per un attimo Raffaele pensò che con quel "noi" si stesse riferendo allo zoo che aveva sentito abbaiare, miagolare e cinguettare in sottofondo.
"Stai tranquilla, non ho nessuna voglia di uscire, con questo freddo poi…"
"Mi raccomando Raffa, qualsiasi cosa sai dove trovarmi…"
Quando riagganciò scosse la testa: prima infastidito e poi contento di sapere che c'era qualcuno che ci teneva a lui, rimbrottandolo con amore come faceva la madre.
Adesso finalmente poteva mettersi alla ricerca della…

La porta!

Era l'altra agente dei servizi segreti.
"Ti ho portato delle focaccine alle mele, sono ancora calde calde."
Effettivamente erano profumate, mentre gliele porgeva su un vassoio come i Re Magi, la vicina sbirciava dentro allungando il collo, magari poteva essersi persa qualcosa durante la pausa pipì dal turno alle persiane, qualcuno sarebbe potuto entrare dopo per ingannare le spie e i paparazzi!
"Tranquilla, Elvira… sono solo!"
"Cosa… ma no, io…"
"Grazie cara, le gusterò con la tisana, poi ti faccio sapere come sono… la Sonia?"
"Davanti alla lavatrice!"
La figlia si incantava davanti all'oblò in ginocchio come davanti a un'apparizione mistica. Seguiva la redenzione dallo sporco dopo che la madre aveva pigiato i capi nel tunnel del cestello come anime dannate all'inferno. Il detersivo in polvere si posava come zucchero a velo sui rilievi montuosi innevati: l'acqua calda saliva, saliva… i capi prendevano vita fluttuando come astronauti in assenza di gravità. Pausa.

Il programmatore roteava facendo uno scatto. Il cestello girava, si fermava, poi in senso contrario. Ed ecco la tempesta della centrifuga. Gli abissi mortali del mare in burrasca dove a volte si intravedevano un paio di calzini che chiedevano aiuto.
Fantasticava di vedere apparire una tutina da neonato che galleggiava nella placenta, e i suoi occhi si inumidivano di malinconia come quell'oblò.
"Certi programmi della lavatrice sono più interessanti di quelli della TV." Raffaele conosceva le strane abitudini di quella ragazza e con una battuta cercò di consolare la vicina.
Salutò ringraziandola.

Tutto taceva: campanello, citofono e telefono; finalmente poteva mettersi a cercare tra le sue scartoffie il benedetto numero di targa! Prima si controllò allo specchio: l'occhio si era decisamente sgonfiato.

Andò nell'ultima stanza, la stanza dei documenti e dei ricordi, la meno frequentata, quasi sempre chiusa e impolverata. Evitava di entrarci spesso per non ricordare quante volte aveva disatteso le promesse fatte a se stesso di mettere a posto le sue cose: libri, abiti vecchi, souvenir, regali, ritagli di giornale, giocattoli, quadri mai appesi, oggetti avuti in eredità ancora avvolti dal cellofan. I suoi genitori invece conservavano gli oggetti di valore e i documenti nel soppediano, una cassapanca di legno ai piedi del letto. Che strano: gli tornò in mente lo strano sogno della sorella: la madre, i topi, i fantasmi che uscivano dall'armadio… a volte la memoria va tenuta sedata per soffrire di meno, pensò, e temette che rimestare nel passato, seppure per trovare un documento, potesse far rivivere vecchi incubi… ma la targa doveva essere ritrovata! Accada quel che accada…
Sistemò la sedia sotto l'armadio, ne controllò la stabilità: alla sua età una caduta sarebbe potuta risultare fatale. Ci salì sopra non senza evitare di sforzarsi. Il contenitore dei fogli della burocrazia era sopra l'armadio. Lo poggiò sul tavolo del salone e ne spolverò il coperchio. Dentro c'era un po' di tutto: documenti, lettere manoscritte ingiallite dal tempo, le sue pagelle con lo stemma dell'Istituto tecnico e in calce la firma dell'insegnante a ghirigori come la scrittura araba.

Si sedette tenendola in mano, come se quella carta gli trasmettesse delle immagini. Chiuse gli occhi e annusò quel documento seppiato dal tempo.
Fu scaraventato nella sua aula scolastica, ai tempi delle elementari… si arrese ai ricordi… si sedette e chiuse gli occhi come faceva da bambino…

IN CLASSE
Foggia, anni venti
Uno, due, tre…
L'alunno contava con la mente, tenendo la matita stretta in pugno, la sua spada brandita pronta a combattere per uscire dalla torre che lo teneva prigioniero.
Quattro, cinque, sei…
Gli occhi chiusi a fantasticare aspettando il suono della libertà.
Otto, nove, dieci!
Sgranò gli occhi. La formula magica del conteggio non aveva prodotto alcun cambiamento, tutto era come prima. Nessun trillo. Il maestro era ancora lì a spiegare l'aritmetica. Raffaele non andava molto d'accordo con quelle formule, molto più semplice contare fino a dieci sperando che tutti quei numeri e segni sparissero all'istante. Decisamente non era quella la materia in cui dava il meglio di sé, preferiva l'italiano, la geografia, la storia. Il maestro Felice Russo tracciava a gesso sulla lavagna numeri su numeri, segni e parentesi; le cifre prendevano forma su tutto quel nero con uno stridore che gli accapponava la pelle come quando la sorellina per dispetto graffiava il fondo della pentola con la forchetta per divertirsi a vederlo urlare coprendosi le orecchie con le mani.
Chicchiricchì!
La piccola Maria lo sfotteva per il suo braccio increspato a grattugia, come la coscia di un pollo appena spennato.
La campanella della scuola taceva ancora, nessun segnale della fine della lezione. Riprovò l'incantesimo. Bisognava concentrarsi e trasmettere l'energia del pensiero alla campanella per farla trillare.
Uno, due, tre…

“Palumbo! Cosa si fa, si dorme in classe?”

Sbarrò gli occhi dalla sorpresa e dallo spavento, altro che suono della campanella! Quella era la voce adirata del maestro. Ci fu un bisbiglio generale misto a qualche risatina. Tutti gli occhi erano puntati su di lui.
“Silenzio!” impose il maestro e restò a fissarlo con aria interrogativa.
“No, signor maestro, io… no… veramente…” farfugliò Raffaele.
“Vieni qui alla lavagna!”
Avanzò con lo stesso entusiasmo di un condannato al patibolo. Il maestro lo squadrò dalla testa ai piedi stringendo gli occhi. I capelli neri del ragazzo erano perfettamente pettinati, tanto da sembrare disegnati, gli occhi invocavano pietà come quelli di un cucciolo lasciato fuori casa sotto la pioggia, perle di sudore sulla fronte, le gambe tremavano sbucando dai pantaloni corti alla zuava, un calzettone di lana tenuto su e l’altro svenuto, gli scarponcini allacciati stretti. Aspettava con terrore di essere interrogato sui segni strani sulla lavagna.
“Tira fuori la mano!”
Nessuna domanda, un imperativo. Raffaele aprì il palmo, la bacchetta lo scudisciò con un colpo secco provocandogli un dolore acuto. Si sforzò di non gridare, rosso in viso e lacrimante. La campanella suonò. I ragazzi attesero il permesso del maestro, raccolsero i quaderni e uscirono dall’aula.
“La prossima volta che ti distrai dalla lezione manderò a chiamare i tuoi genitori,” lo avvisò prima di andarsene con la sua valigetta lasciandolo lì, solo, in piedi. Raffaele tornò al banco per prendere le sue cose; gli sembrava che in quel momento tutto fosse contro di lui: l’Italia sulla carta geografica era pronta a dargli un bel calcio, la grande foto incorniciata color seppia di Giuseppe Verdi lo guardava di traverso e persino il Gesù crocifisso stava per staccarsi e lanciargli i chiodi dietro come in una partita a freccette. Camminò per il corridoio con gli occhi bassi, gli altri ragazzi lo tenevano a distanza come fa il branco con l’animale morente. Non avrebbe riferito nulla ai suoi genitori, altrimenti le avrebbe prese anche da loro.

A tavola tenne la mano dolorante e arrossata sotto la gamba per evitare di dare spiegazioni.

“Signore, Ti ringraziamo di questo pranzo che ci hai concesso anche per oggi, benedici la nostra famiglia qui riunita e proteggici da ogni male. E così sia.”
Il padre in piedi si fece il segno della croce imitato dagli altri commensali. Si sedette lui e si sedettero tutti. La mamma servì la minestrina di quadretti in brodo di gallina. I due fratelli e la sorella aspettarono che il padre assaggiasse per primo per sentirsi in permesso di mangiare a loro volta.
“Piano che scotta,” raccomandò la madre.
Alla fine dei compiti fu lei, intenta a sferruzzare, a dargli il via libera per poter uscire e andare a giocare a casa di Michele, l’amico dal labbro leporino, anche se i genitori lo definivano “labiopalatoschisi” perché lo ritenevano meno offensivo. Ci era nato così, e non era ereditario. Il labbro superiore era separato in due e solo dopo due mesi dalla nascita, con un’operazione chirurgica facciale glielo ricucirono lasciando una cicatrice e una curva irregolare sul profilo superiore della bocca.
Il suo amichetto del cuore abitava appena di fronte, ma in alto, non nel “basso”, l’unico vano a pianterreno dove viveva lui. Era una famiglia benestante, il papà era un pezzo grosso dell’esercito, a casa sua c’erano più giocattoli e faceva anche più caldo. Quel pomeriggio però andarono nel cortile sterrato per fare una partita di “mazza e bustico”: si sacrificava la scopa di una delle mamme per ricavare la mazza dal manico tagliato, un altro pezzo, più piccolo e leggero, era appuntito alle estremità e diventava il bustico. Carlo, il primo ragazzo del turno di gioco, colpì con la mazza la punta del bustico facendolo volteggiare per aria, poi colpì con forza una seconda volta scagliandolo il più lontano possibile. L’unità di misura della distanza era la mazza stessa. Qualche volta si sbagliava il tiro e un vetro andava in frantumi.
“I lastr, i lastr, disgraziàt… figghi di introcchia!!!” urlavano le donne dall’interno oltraggiato mentre c’era il fuggi fuggi per non essere scovati.

Un giorno mentre stavano per rientrare sentirono delle urla provenire dall’interno della casa di Michele. Era la voce di una donna. I bambini si nascosero sotto le scale, poteva essere una che andava a protestare per il vetro rotto.
“Ci arrivedremo, statevene bella che sicura che ci arrivedremo!”

Videro una donna con una bambina al seguito scendere nervosamente le scale mentre urlava quelle parole. Michele uscì dal nascondiglio per vedere meglio; in quel momento la bambina, strattonata per mano dalla madre, alzò lo sguardo e lo vide:
“Mamma, mamma, è lui?”
Raffaele trattenne il respiro, Michele restò paralizzato. Quella donna si girò, si tolse lo scialle dalla testa e lo inquadrò. Gli fece un sorriso scoprendo un dente d’oro davanti.
“Bambini, venite dentro!”
Protettiva, la madre li fece entrare di corsa chiudendo la porta ermeticamente. Raffaele non aveva mai visto uno sguardo così angosciato nella mamma di Michele, né riusciva a togliersi dalla mente quell’aureo incisivo della donna sconosciuta.

Le cinque del pomeriggio erano l’ora della merenda. La mamma di Michele ne preparava volentieri anche una per Raffaele: pane, olio e pomodoro. Nel suo panino ci lasciava anche la buccia del pomodoro, in quello di Michele no, a lui piaceva solo la polpa. Mordevano il pane seduti, le briciole cadute sul tavolo venivano raccolte e fatte cadere sulla mano a cucchiaio dell’ospite Raffaele che le mangiava di gusto, lo chiamava “fare la scarpetta”. L’unica volta che lasciò il panino a metà fu quando venne il terremoto. Ci fu un gran spavento e scesero giù di corsa dalle scale. Si ritrovarono tutti per strada, quelli dei piani alti e quelli dei bassi, con i figli stretti a sé, piangendo e pregando. Si trattò solo di una scossa, per fortuna nessun danno serio. La mamma di Raffaele corse ad abbracciarlo a sé, accarezzandolo di continuo come a sincerarsi che fosse sempre lì, insieme al fratello Arcangelo e a Maria, la sorella maggiore. Raffaele si sentì amato e protetto da ogni scossone tra quelle braccia.

A questo punto il vecchio Raffaele si commosse. Il dolore per l’assenza della madre era ora temperato dalla dolcezza del ricordo. Si ritrovò seduto con la pagella in mano. La ripose nella scatola aperta. Dimenticò la targa e si mise a cercare il vecchio album delle foto. Voleva rivedere la madre. Una foto in bianco e nero. Era insieme alle amiche. Al mare. Più che un costume da bagno sembrava un vestito per quanto copriva il

corpo, anche i suoi capelli lunghi e lisci, color del miele, erano raccolti in un fazzoletto. Aveva le gambe strette e le mani incrociate davanti, come a sottrarsi per vergogna, per pudicizia. Gli occhi erano dolci, il sorriso immenso. Raffaele si asciugò una lacrima. Aveva scoperchiato il vaso dei ricordi che esalavano come fumi di incenso impregnandolo completamente…
Trovò poi la foto del padre, vestito elegante, non con i logori panni da contadino che indossava solitamente quando rientrava dai campi e si puliva le suole degli scarponi dal fango sulla lastra di ferro conficcata davanti alla porta. In posa eretta, militaresco, l'espressione di chi ubbidiva con diligenza alle indicazioni del fotografo, davanti a quella strana macchina in cui ficcava la testa. La sorella con il vestito della domenica e le lunghe trecce. Ritrovò anche la foto del fratello scomparso con il cravattino. C'era anche la foto del suo amichetto Michele! Eccolo! Proprio come se lo ricordava. Erano insieme. Erano passati anni. Poco prima che succedesse il fattaccio…
Nella vita ci sono persone che ci sottrae la morte e altre che perdiamo per un destino avverso, pensò mentre staccava la foto incollata all'album e se la metteva sul petto. Tutta colpa dell'angelo azzurro! Ripercorse la sua prima volta al cinematografo, pur se erano passati tanti anni tutto gli era nitido nella memoria, ritornò a Foggia….

Raffaele era cresciuto, era ormai diventato un ragazzo; eppure conservava l'entusiasmo del bambino per cui tutto è un grande evento. C'era la folla accalcata delle grandi occasioni. L'angelo azzurro con Marlene Dietrich era il film che tutti volevano vedere. Raffaele ci andò con Michele.
"Scagghiuzz… scagghiuzz… accattat' i scagghiuzz…" urlava il venditore degli "scagliozzi", triangoli di polenta fritti e salati che vendeva in cartocci unti di olio.
La sala era gremita, di solito lì ci facevano spettacoli dal vivo ma quella volta c'era lo schermo grande montato. Non c'era neanche il pianista ad accompagnare la proiezione perché il film era sonoro. Quando si accese il proiettore si illuminò anche la coltre di fumo e partì l'applauso come quando entrava il presentatore agli spettacoli. La gente non faceva una grande differenza tra chi si esibiva in carne e ossa e chi recitava sullo schermo: fischiavano, imprecavano e approvavano in egual misura. Le

donne erano rapite, con il fazzoletto stretto in mano per le copiose lacrime di commozione. Raffaele ebbe una rivelazione: Marlene Dietrich, donna fatale, crudele e affascinante, seduttrice e mantide. Uscì dalla sala entusiasta, le immagini della celluloide si erano impresse indelebili nella sua memoria e, come tutte le cose che ci provocano piacere, non vedeva l'ora di ripeterle. Il giorno dopo propose a Michele di rifare il film a modo loro. Lui avrebbe interpretato Lola e l'amico il ruolo del povero professor Rath. Michele all'inizio rifiutò, gli sembrava un gioco strano e per giunta infantile, ma alla fine si arrese. Aspettarono che non ci fosse più nessuno in casa e, nel chiuso della cameretta, imitarono le scene più importanti del film. Il giorno successivo Raffaele propose di rifarlo, Michele non ne era molto entusiasta, avrebbe preferito unirsi agli altri del gruppo per andare a giocare a pallone ma, dopo tante insistenze, cedette di nuovo. Anzi si tentò di perfezionare l'esperimento. Quando rimasero soli entrarono furtivamente nella stanza dei genitori: Michele indossò un completo del padre in cui si perdeva e Raffaele usò i trucchi, un vestito e i gioielli della madre. Non capì mai se la recita lo avesse preso così tanto da non rendersi conto dello scorrere del tempo o se invece quella volta i genitori di Michele fossero rientrati prima del previsto.
"Ma che state facendo?"
La scena clou in cui Lola aveva sedotto il professore venne interrotta dai genitori di Michele, imbalsamati come statue di sale e la bocca spalancata dalla sorpresa. Niente più pomeriggi a casa sua, niente più merende. Nessuna spiegazione ai genitori di Raffaele, certe cose era meglio non farle sapere troppo in giro. I rapporti tra le famiglie si raffreddarono, sua mamma gli credette quando Raffaele le mentì dicendo di aver rotto un piatto di ceramica ma di non averlo fatto apposta: "Manca solo che si metta a lutto per il piatto! Non ti preoccupare a mamma tua, di amici con cui giocare non te ne mancano."
Adesso tanti pomeriggi li trascorreva solo in casa, ogni tanto origliava i pettegolezzi che la mamma faceva in salotto con le altre zie, una volta sentì dire che la Eleonora Duse aveva una strana amicizia con Lisa Poletti, una femminista molto chiacchierata per i suoi modi mascolini: era stata definita "mezzu masculu"!

Eppure quella lontananza forzata lo aveva ferito profondamente, ogni volta che lo incrociava vedeva Michele che abbassava lo sguardo e affrettava il passo.
Fin quando seppe che avrebbero traslocato a causa di una promozione del padre nell'esercito. Dalla porta accostata vide la macchina riempirsi di bagagli e Michele andare via per sempre, senza neanche un saluto. Quando vide l'auto allontanarsi sentì come se qualcuno gli stesse strappando le viscere, ma non versò neanche una lacrima.

Tornò al presente. Si portò la pagella, la foto con Michele e quella della mamma in camera da letto e si addormentò. La targa poteva aspettare.

REPLICA
Quante rughe!
Sembro una prugna secca californiana! Si esaminò allo specchio del camerino Sono così rugoso sulla fronte che fra un po' la parrucca non dovrò più indossarla ma avvitarla! Devo smetterla di pensare al passato, rivangare vecchie foto e documenti, quando si comincia a vivere più di ricordi che di aspettative è un bruttissimo segno, e poi volgere la testa continuamente all'indietro ci fa finire contro un palo! Per fortuna grassoccio come sono ci rimbalzo!
Ma sì, lasciamo pure che i segni del tempo e della pinguedine ci rimbalzino!

Nonna Wanda era pronta. Altra replica, altro pienone, altro successo.

Salve a tutti, gentile pubblico, scusate il ritardo ma oggi mi è venuto a trovare Federico, il mio dolce nipotino, un così caro fanciullo… ogni volta che viene a casa della nonna mi porta tutto quello che ruba in giro!
Risate.
Dovreste insegnare anche voi ai vostri bambini a rubare, quanto risparmio in casa si otterrebbe! Federico è un bambino davvero sveglio, un enfant prodige! Alla sua età già fuma e va con le donnacce… non sempre però, non è così preoccupante, lo fa solo quando è ubriaco! Glielo hanno insegnato i genitori: una notte tornando a casa in auto

chiese ai suoi chi fossero quelle ragazze in minigonna sul marciapiede, e suo babbo gli disse: “Sono donnine allegre!”, da quel momento si è sempre andato a fare due risate con loro!
Risate.
Com’è tenero! L’altra sera mi ha chiesto: “Nonna Wanda, come è nata la mia sorellina?” e io gli ho detto: “L’hanno trovata sotto al cavolo, tesoro mio.” Lui insiste: “E il mio cuginetto?” Io non mi sono persa d’animo: “Il tuo cuginetto lo ha portato Babbo Natale.” Al che lui si è spazientito e mi ha detto: “Ma nonna, allora qui non fa più sesso nessuno?”
Applausi.

La mattina seguente sveglia presto: aveva promesso alla sorella di accompagnarla a ritirare gli esami medici per lei e per suo marito Osvaldo.
Il cognato era un uomo beato nella sua rassegnazione all’età, alla malattia, alla moglie e alla “etocrazia” che regnava sovrana in casa, ovvero la dittatura delle bestie.
Deambulava da una stanza all’altra a testa bassa, leggermente curvo, con le braccia abbassate e le mani intrecciate dietro la schiena. Solo raramente alzava la testa e sollevava il tendaggio rugoso delle palpebre mostrando uno sguardo celeste. Non c’era nessun motivo particolare per il quale si spostava ora in cucina, ora in salotto, era come se ci andasse semplicemente a controllare che quadri e mobilio fossero rimasti al loro posto e che le mattonelle stessero ancora incollate al pavimento. Solo la camera da letto e il bagno erano i luoghi domestici deputati alle utilità dello sdraiarsi e svuotarsi. Si trascinava dunque da un vano all’altro provocando ogni volta l’indignazione e il fastidio delle bestioline usurpatrici che poco tolleravano quell’ingombro mobile. Osvaldo si era convinto che era quella la mala sorte che aveva pronunciato il prete il giorno del matrimonio.
Soprattutto Scheggia. Tra lui e la cagna Scheggia era odio reciproco. Essa capeggiava la rabbia degli animali occupanti: gli abbaiava addosso tutta l’ostilità ogni volta che Osvaldo scendeva dal letto arrogandosi il diritto alla libertà di movimento. Scheggia gli ringhiava dietro seguendolo passo passo e puntando alle sue caviglie, era la palla al piede che si trascina un condannato ai lavori forzati; per giunta doveva

sopportare anche le lamentele della moglie che gli strillava dalla cucina: “Ma la vuoi smetter di dare fastidio ai cani? Dove devi andare adesso, stai sempre a gironzolare per casa! Scheggia, Scheggina, vieni qui dalla tua mamma!”
Osvaldo aveva smesso di sbuffare, tantomeno di replicare: la rassegnazione era la sua condizione illusoria di serenità rispetto alla rabbia di chi ha ancora la forza, la voglia, l’età e la salute per ribellarsi alle ingiustizie e alle prepotenze di questo mondo, sfidare i Proci pelosi a tendere l’arco.

Gli esami, il medico li aveva richiesti per lui ma, visto che c’era, anche la moglie si era fatta un check-up e andava a ritirare i risultati per tutti e due.

“Ci andremo con il tram, la macchina non c’è più, in compenso non dovremo spazientirci per il parcheggio facendo più giri intorno al palazzo di un avvoltoio attorno a un animale morente,” disse Raffaele alla sorella. Due passeggeri cedettero loro il posto sui sedili in legno scuro di un bel tram giallo degli anni venti. Per la sorella fu un gesto di cortesia verso un’anziana, per Raffaele un affronto.

“Ho sognato la mamma…” disse Maria.
“Un’altra volta? O è un’ossessione o devi davvero smetterla di mangiare pesante prima di dormire!”
“Stirava con il vecchio ferro a carbone… poi arrivavi tu e le chiedevi di andare a giocare con Michele, lei ti sorrideva e ti diceva: ‘Certo tesoro, stai pure tutto il tempo che vuoi!’ Te lo ricordi Michele vero?”
Non avrebbe dovuto mai aprire quella scatola impolverata, ricordò l’armadio aperto e i fantasmi fuoriusciti dal racconto del sogno della sorella. Raffaele non rispose, tutta questa storia dei sogni gli dava sui nervi, anche se rimase sorpreso che tirasse in ballo il suo amichetto proprio adesso, ma poi liquidò il tutto come una semplice coincidenza, non voleva caricare di significato i casi della vita.
“Alziamoci, è la prossima,” troncò il resoconto del sogno e le sue riflessioni.

La sala d’aspetto era arredata con un tavolino centrale pieno di riviste sparse e alcune sedie ai lati. Erano quasi tutti anziani in attesa di entrare, un po’ rassegnati e un po’ speranzosi.
“Chi è l’ultimo?” chiese la sorella entrando per sapere quando sarebbe stato il suo turno.
I risultati non furono preoccupanti, colesterolo non proprio nella norma, ma niente allarme rosso, leggero diabete e osteoporosi solo da tenere a bada. Per il marito invece tutti i dati erano gravemente sballati. Maria era preoccupata per la salute di Osvaldo, in fondo gli voleva bene.
Raffaele la accompagnò a casa e poi si diresse verso la sua. La dogana del buon vicinato lo bloccò per un’ispezione. L’Elvira lo aveva visto arrivare dalla feritoia delle persiane accostate e lo accolse sul pianterreno.
“La Maria ha una salute di ferro! È Osvaldo che non sta mica messo così bene…” Si era già sentita con la sorella al telefono. “Venga su da me, c’è la focaccia calda!”
A tutto poteva resistere ma non a quella focaccia salata, friabile e croccante.
“Sonia non ne mangia?” chiese.
“Ma va’ là, è da ieri sera che si è chiusa in camera sua, dice di meditare…”
“Meditare?”
“Sì, ho bussato tante di quelle volte ma neanche mi risponde, ci provi lei…”
Raffaele colpì leggermente la porta con le nocche.
“Sono Raffaele, mi apri?”
Forse perché le stava simpatico o forse perché ormai si era stancata di meditare, fatto sta che gli aprì. C’erano incensi profumati e candeline accese ovunque.
“Bello questo cimitero!” notò. “Vuoi un po’ di focaccia o è poco spirituale nutrirsi?”
“Mi sono dedicata alla meditazione trascendentale orientale per levitare.”
“Sarà… io lievito nonostante tutte le diete.”
“Devo raggiungere lo stato del Nirvana.”
“Ma dov’è questo stato, in America?” La madre si incuriosì.

“Ma no, è lo stato in cui finalmente la mente si libera dei pensieri, non è una cosa buona pensare…” disse amara.
“Eri già sulla buona strada anche senza meditare!” disse lui ironico.
Dopo qualche chiacchiera e un rapido aggiornamento sui fatti degli altri vicini Raffaele si congedò.
Accese la TV, c’era il Drive In con una cooperativa di tette al push-up e risate registrate. La spense.
Era di nuovo solo a casa. Avrebbe avuto tutto il tempo per la ricerca della targa ma preferì non svegliare altri ricordi dal letargo.
Mise della musica, Chopin.
Lesse un libro.
Cucinò. Cenò. Poi andò a letto, sempre con il libro per conciliare il sonno.
Le pantofole accanto da infilare velocemente per tutte le volte in cui la vescica premeva.

La vicina Elvira annusò la vestaglia da notte prima di indossarla, amava il profumo della biancheria pulita. Alla luce dell’abat-jour si dedicò alle parole crociate prima di addormentarsi. La figlia Sonia si rullò un cannone di erba, mise una vecchia musicassetta di Janis Joplin e si fissò a guardare le forme delle spirali del fumo sul soffitto, immaginando draghi cinesi, ulivi secolari…

La sorella Maria aprì la credenza e immediatamente tutti gli animali le andarono incontro dandosi spintoni, i cani scodinzolavano con la lingua a penzoloni, i gatti si strusciavano alle gambe rischiando di farla cascare con quel miagolio ruffiano e “cercaiolo” di cui solo loro sono capaci, come se fossero a digiuno da anni. Aprì le scatolette di carne e i sacchi di croccantini e distribuì cibo agli affamati.
Lei si preparò petti di pollo per restare leggera. Guardò la TV con il marito che non si sentiva molto bene. Si addormentò sulla sedia. Lui la svegliò e andarono insieme a letto.
Vivienne era un po’ brilla, la cena era stata ottima; il marito si comportava ancora come un amante, un importante funzionario della TV pubblica, utile per il suo lavoro ma anche un abile corteggiatore. Vivevano in una bellissima casa a grandi vetrate da dove si vedevano le

guglie del Duomo. Andarono a letto, non certo per dormire. Piano, per non farsi sentire dai bambini.

Francesco e Manuel videro insieme un film in VHS. Poi andarono a dormire, raggomitolati l'uno con l'altro, niente sesso, il giorno dopo dovevano svegliarsi presto per il lavoro, e poi non è che lo facessero quotidianamente. L'importante era sentire il contatto caldo del corpo dell'altro per dormire più serenamente.

Raffaele fissò lo sguardo sulla pagina del libro e le lettere si trasformarono in sgorbi disegnati, era distratto, pensò a Michele, al sogno della madre; fu più forte di lui, riprese la foto del suo amico d'infanzia e si chiese che fine avesse fatto da quando si era allontanato da Foggia.

IL TASSELLO

Erano passati molti mesi da quando l'amico si era trasferito con tutta la famiglia a Bari, e Raffaele non lo era mai venuto a sapere.
Eppure le due città non erano così distanti.
Nella nuova città c'era il mare.
Michele aveva la percezione netta che il motivo di quel trasferimento non fosse solo da ricondurre all'avanzamento della carriera del padre, che ci fosse dell'altro; non riusciva neanche a motivarlo solo con la preoccupazione dei suoi genitori di tenerlo il più lontano possibile da quello "sporcaccione" di Raffaele che lo avrebbe portato sulla cattiva strada. Ma quale cattiva strada? pensava convinto. A lui piacevano le donne, e tanto. Aveva un bell'aspetto, persino quelli che lui considerava i suoi difetti fisici in realtà affascinavano: il naso importante, le gambe storte alla cavallerizza; ma soprattutto quel labbro leporino era da ritenersi un suo tratto distintivo più che una bruttura. A scuola i bambini lo insultavano: "Muss a braciol!", ma le ragazze non ne sembravano affatto infastidite. I primi baci furono per lui un grande esame, temeva che potessero trovare sgradevole la sensazione di aderire a labbra irregolari, ma poi si rese conto che era solo una sua paura e che contava molto di più la tenerezza e la passione di un presunto difetto.

Non è bello ciò che è bello ma è bello ciò che piace, aveva sentito dire molte volte, e Michele in effetti piaceva. Nessuna storia davvero importante, qualche cotta temporanea, tante avventure, qualche pericolo scampato di essere preso a botte da padri e fratelli. Ma la ragazza che lo intrigava di più non aveva ancora un nome, un suono, un bacio rubato. Aveva solo un volto. Capelli neri, più che occhi due grandi pianeti splendenti, vita snella e seno prosperoso, denti di avorio sotto labbra carnose. La prima volta che la incontrò fuori dalla scuola era con un'altra ragazza, lei lo guardò furtivamente ma poi sparì dietro l'angolo. La seconda volta fu una coincidenza, la vide vicino casa sua, sembrava che lo stesse aspettando, ma era con un altro ragazzo: fu una delusione ma per fortuna non ci aveva rimesso il cuore, solo ancora attrazione e curiosità. Si confidò con la mamma e il papà, i quali, tronfi della sua virilità, lo consolarono: "Non è l'unica bella ragazza a Bari!"
Se la tolse dalla mente. Dopo una settimana stava per accendere la motocicletta quando la rivide sotto casa, ed era sola.
"Ciao!" le disse felicemente sorpreso.
"Ciao!" rispose lei inanellandosi i capelli e arrossendo in volto.
"Come ti chiami?"
"Antonietta."
Seguì un silenzio imbarazzato.
"Io mi chiamo Michele," rispose lui pur senza domanda posta.
"Abiti qui vicino?"
"No."
"Vuoi un passaggio?"
"No grazie…"
"Posso offrirti un gelato?"
"Non salgo sulla motocicletta!"
"Possiamo andare a piedi, c'è un ottimo gelataio qui vicino!"

Lasciò la motocicletta parcheggiata e si incamminarono. Passeggiarono sul lungomare, la ragazza, Antonietta, gustava il gelato, lui gustava la sua bellezza e la sua vicinanza. Non era molto prodiga di parole, aveva detto pochissimo di sé, in compenso Michele fu logorroico, e lei era rapita e incuriosita da quello che diceva. Gli chiese degli studi, della casa, di che lavoro facessero i genitori. Per Michele era come se la

conoscesse già da anni, un legame forte, si sentiva a suo agio. Lei poi disse che doveva andare via. Rifiutò di essere accompagnata a casa.
“Quando ci rivediamo?” disse lui.
“Martedì prossimo, alle cinque di pomeriggio, all’albergo Moderno, sai dov’è?”
“Sì, quello vicino la stazione…”
Fantasticò che sarebbe stata una data speciale, addirittura direttamente in un albergo, forse ci vedremo solo per bere qualcosa nella hall, o chissà, forse mi inviterà in stanza…
No, è impossibile, lei è così timida, quello è un comportamento da una poco di buono, una di quelle “corpivendole” che ricevono al chiuso dietro pagamento, quella ragazza è fatta di tutt’altra pasta! Si tolse qualsiasi audace pensiero dalla testa.
Quei giorni non passavano mai, era in uno stato di totale confusione: gioia, speranza, paura, eccitazione… I suoi vedendolo così innamorato rivissero la loro prima infatuazione, di quando erano giovani: le poste sotto casa, la serenata, il permesso per uscire ma accompagnata dalla madre, la prima carezza, il primo bacio. Si vedevano già nonni di bellissimi nipotini. Il figlio lo considerarono “sano”, forse erano stati anche troppo drastici con Raffaele, non c’era nulla da temere: la prosapia, la stirpe della famiglia sarebbe continuata.

Il giorno arrivò. Si fece pomeriggio. Tutto azzimato, con un’ora di anticipo, per far passare il tempo aveva girato per il quartiere con il mazzo di fiori in mano che rischiava di avvizzire. Arrivò in albergo, entrò, non la trovò.
“È il signor Michele?”
A porgli la domanda il concierge, certo non proprio un bel biglietto di presentazione per un albergo: carnagione giallo-herpes, smilzo e asciutto come un ramo secco, uno che aveva perso i capelli ma cui era rimasta miracolosamente così tanta forfora che se avesse avuto i pidocchi questi avrebbero portato gli scarponi da sci. Quando parlò scoprì una dentatura a scacchi, spazi bianchi e spazi neri; la fantasia gli fece immaginare un moscerino tra un dente e l’altro che fuoriusciva da un antro di carne marcita. Aveva il “physique du rôle” perfetto per fare il concierge, ma di una catacomba, non di un albergo, si disse.

“Signor Michele?” domandò di nuovo lo zombie per disincantare il fiorente innamorato.
“Sì, sono io…”
“La signorina Antonietta la sta aspettando sopra, primo piano, stanza numero 6.”

Il cuore gli esplodeva dal petto, non immaginava un invito così diretto e spudorato, tanto da essere arrossito dall’imbarazzo davanti a quell’uomo in putrefazione. Il pensiero andò comunque alla sua biancheria intima appena lavata e alle sue parti intime pulite e profumate. Salì al primo piano, camminò felpato sul tappeto guida blu a gigli gialli, smangiucchiato in più punti. Arrivò alla stanza numero 6. Si aggiustò i capelli, alzò il mazzo di fiori e bussò con l’altra mano.
“Michele?” chiese una voce dall’interno.
“Antonietta?”
“Entra, è aperto.”
Si fece coraggio, trattenne il respiro e poi varcò la soglia.

Sorpresa.

Antonietta non era sola. Sembrava che persino le corolle dei fiori si fossero spalancate dallo stupore. Con lei c’era un’altra donna, una signora di una certa età tutta vestita di nero come un corvo, non riusciva a vederne il viso, lo aveva coperto con un velo nero che lasciava scorgere l’attaccatura bianca dei capelli e davanti da un fazzoletto bianco e merlettato dietro il quale si sentirono prima singhiozzi e singulti, poi una sonora strombazzata del naso e finalmente il sipario calò mostrando un volto sofferto.
“Mamma, stai tranquilla,” le fece lei.
“Emmh… scusate… buonasera, sono Michele…”
“Siediti.”
Antonietta lo tolse dall’impaccio porgendogli una sedia, poi si poggiò sul letto, si girò verso quella donna che si rivelò essere la madre, si rivolse di nuovo verso Michele che sorrideva naturale come una paresi e gli mostrò una fotografia. Non capiva che cosa volesse dire tutto

questo. Era il ritratto di un neonato fasciato come una mummia, con una cuffietta in testa, gli occhi chiusi e ciglia grandi e bagnate. Guardò la foto, la riguardò, la restituì. Continuava a non capire. Quella donna, come un prestigiatore, tirò fuori dal seno un piccolo braccialetto d'oro caldo caldo.
"È tuo, prendilo."
"Mio?!?"
La signora aveva smesso di piangere e adesso lo guardava con occhi affettuosi.
"Mi volete spiegare cosa significa tutta questa commedia, ma perché mi hai fatto venire…" non terminò la domanda.
Michele in un lampo capì tutto: volevano incastrarlo con un pegno, un braccialetto come assunzione di responsabilità, promessa ufficiale di matrimonio. Ne aveva sentito parlare dai genitori a proposito di quelle cerimonie in cui il fidanzato "prendeva parola" davanti ai futuri suoceri. Quel braccialetto gli sembrò una manetta per imprigionarlo per sempre. Chissà che cosa aveva raccontato Antonietta alla madre, che cosa si era inventata che fosse successo tra loro…

Ma ti rendi conto, la prima ragazza che mi interessa per davvero non mi dà il tempo neanche di conoscerla meglio che già vuole accasarsi con me! Tra noi non è successo nulla, niente di compromettente, solo un gelato, una cosa fredda per giunta! Non potevano fregarlo così, per chi lo avevano preso, un allocco? il suo pensiero.

"Scusate, ci deve essere stato un fraintendimento, adesso devo proprio andar via, mi dispiace non posso accettare questo braccialetto!" le sue parole.

Fece per alzarsi.

"No, nun te ne 'gghi, nun te voglio vede' n'ata vota spari', no, n'ata vota no!" E i suoi occhi zampillarono di nuovo e la bocca si spalancò in un lamento da prefica. Vide un dente d'oro, QUEL dente d'oro… dove lo aveva visto prima?
"Michele… Figghiu mio… io so' tua madre!"
"Mia… madre?"

“Tu sei mio fratello,” gli disse Antonietta.
Sentì la testa girare e la terra mancargli sotto i piedi, dovette sforzarsi per trattenere i conati di vomito. Poi, deciso, scosse la testa per liberarsi di quelle nubi improvvise che gli avevano obnubilato la mente.
“Che cazzo dite?”

“Sulla foto ci sei tu,” si fecero entrambe un segno della croce che sembrava coreografato, “quel bambino sei tu… non ti riconosci? Guarda meglio… si vede che avevi già allora il labbro leporino.”
Le strappò la foto dalle mani, quella bocca l’aveva vista ma senza guardare, sì, lo notò, era il suo labbro irregolare.

“Ti ricordi di me? T’agghiu vistu l’utima vota per le scale!”

Sì, ricordò. Era successo anni fa.
Quel giorno era tornato con Raffaele dopo aver giocato in cortile. Avevano sentito delle urla dentro casa e si erano nascosti dietro la balaustra delle scale. Le voci si erano fatte più vicine, la porta si aprì di colpo e videro quella donna uscire scacciata frettolosamente e prendere le scale. Ricordò di aver incrociato per qualche secondo lo sguardo di quella sconosciuta e di aver notato occhi che si aggrappavano a lui come a un’ancora di salvezza e QUEL dente d’oro. Durò tutto molto poco: la mamma lo richiamò subito a sé.
Si alzò.
“Basta, me ne vado, voi siete pazze!”
“No, aspetta solo un po’, resta qui, ti prego Michele, voglio raccontarti tutto,” la voce di Antonietta era così dolce e potente che non poté non ubbidire.
Rimase ad ascoltare dando loro le spalle, in piedi davanti alla porta, a testa bassa.

“Michele, lo so che è una tegola sulla testa, è duro da accettare, ma credimi non è stato facile neanche per noi rintracciarti e confessarti la verità.”

Pausa.

“Non sei figlio unico come ti hanno fatto credere, hai me come sorella. I tuoi finti genitori non potevano avere figli, eppure lo desideravano con tutto il cuore ed erano disposti a ogni cosa pur di soddisfare questa loro esigenza. Lei, quella che si è spacciata per tua madre, dissero che non sarebbe riuscita a sentirsi una donna completa se non avesse realizzato il suo sogno di maternità. Tua madre e tuo padre, quelli veri, vengono da un piccolo paese di provincia, in alto sulle montagne, dove d’inverno con la neve c’è il completo isolamento. Erano poveri, niente carbone per riscaldarsi, poca minestra calda annacquata per sfamarsi. Un conoscente… un maledetto mediatore fermò la mamma col pancione. Le propose di cedere il nascituro dietro pagamento a una famiglia benestante della città, avrebbero assicurato a quel bambino un futuro migliore, una casa riscaldata, un piatto sempre pieno, la scuola e un lavoro nel futuro. Le mostrò un anticipo, soldi, tanti soldi. Mamma all’inizio rifiutò.” La donna che era rimasta finora muta riprese a piangere. “Ma poi la tentazione si insinuò diabolica nella sua mente, e anche papà alla fine fu d’accordo.” Rifecero il segno della croce simultaneamente. “Avvenne tutto molto in fretta. Partorì di nascosto in casa con l’aiuto di una levatrice mandata da quel mediatore. Non le dettero neanche il tempo di vederlo ma solo di udirne il pianto e lo portarono via infagottato. Sentì lo strappo del cordone ombelicale bruciarle dolorosamente come un marchio impresso con il fuoco. Mamma chiese solo che le si lasciasse almeno una foto del bambino; il mediatore, dopo qualche reticenza per paura di essere ricattato, acconsentì alla richiesta mostrando per la prima volta di avere almeno un po’ di pietà. In seguito per consolarla le mostrarono dalla fotografia che il figlio sottratto non era venuto bene, aveva una bocca strana, era menomato. I soldi furono tanti. Si sistemarono, casa senza muffa alle pareti per l’umidità, vestiti nuovi, la credenza piena di ogni bendiddio. E un vuoto enorme, un’assenza incolmabile. Mi concepirono subito dopo, un altro figlio per dimenticare quello perduto. E nacqui io, una figlia femmina. Non mi hanno fatto mancare nulla, compresa una buona educazione scolastica. Una sera c’era il camino acceso e papà stava attento alle castagne sul fuoco. Mamma stava in silenzio a fare all’uncinetto e io a studiare sui libri. La vidi di nuovo con quella espressione dolorante che mi angosciava ogni volta, si era fermata da quel moto ossessivo di incrocio di ferri e fissava il ciocco scintillante guardando oltre. Papà la vide e anche lui si accigliò, come se avessero

comunicato con il pensiero un triste ricordo in comune. Presi il coraggio con le mani e feci loro una semplice domanda: ‘Ma perché siete così infelici?’ Mi raccontarono tutto, di loro, di te. Mi dissero anche chi era stato il mediatore, in paese lo conoscevamo tutti. Da quel momento ebbi un unico obiettivo: trovarti, riportarti a casa e ridonare un po’ di serenità in famiglia. Non fu facile convincere il mediatore a farmi sapere dove tu abitassi. Con la forza e la caparbietà delle donne io, ancora una bambina, e lei, ancora tua madre, lo convincemmo, promettendogli che volevamo solo assicurarci che tu stessi bene, solo questo, non altro. Lo convinsero anche una cassapanca antica su cui aveva messo gli occhi dal primo giorno che era entrato in casa. Gli mentimmo. Noi volevamo di più. In questa faccenda papà lo lasciammo in disparte, dovevamo sbrigarcela tra donne. Ci presentammo non annunciate a casa tua. Ci aprì il tuo padre adottivo. Chiedemmo di entrare perché avevamo qualcosa di cui parlare. In salotto ci raggiunse la tua finta madre che, appena ci vide, senza neanche parlare, capì tutto. Si guardarono per lunghi interminabili secondi: chi ti aveva partorito e chi ti aveva cresciuto. Reagì indignata e ci cacciò fuori casa urlando.”

Era vero, era tutto vero, maledettamente vero.

Fu la madre adesso a parlare, dopo essersi asciugata gli occhi:
“Ma io t’aggiu sentito pure che non ti avevo visto, perché sono tua madre. Mentre ascinnivo le scale mi sono voltata e ho visto due bambini, ma io lo sapevo chi dei due eri tu! E ti ho riconosciuto, e ti ho sorriso… figghiu mio.”
Voleva andare ad abbracciarlo ma fu bloccata dalla figlia che continuò:
“Quante volte ti abbiamo spiato mentre uscivi, quando andavi a scuola… prendevamo la corriera dal paese per accontentarci di rubare il tuo viso per qualche secondo. Fino a quando tuo papà finto ci vide mentre rientrava a casa. Poi siete spariti, ti hanno portato in un’altra città per far perdere le tue tracce. Ma mamma è stata proprio testarda, e lo sai come si dice dalle nostre parti ‘i soldi fanno apri’ l’uocchi ai cecati!’ Sono bastati pochi spiccioli a un dipendente comunale al Municipio, abbiamo dato il cognome della famiglia, l’indirizzo… e dopo poco abbiamo ottenuto le informazioni che cercavamo. Avevano lasciato il nuovo indirizzo per inoltrare posta e comunicazioni che

sarebbero arrivate a quello vecchio. E ti ho trovato. Ti abbiamo trovato. E niente ci dividerà di nuovo!”

Michele si girò di scatto e le fulminò con lo sguardo.
“Che cazzo volete da me? Che cazzo siete venute a fare? È tardi, troppo tardi!”
Prese a calci il letto e fece cadere la sedia. Si scagliò con un pugno sull’armadietto.
Il cadavere dalla reception di sotto appena sentito tutto quel trambusto riprese vita e salì su trafelato. Vide Michele precipitarsi giù, scuro in viso, e si beccò uno spintone che le ossa del suo scheletro si scomposero in disordine. Esalò una domanda: “Ue’, giovanotto, che cosa succede?”
La risposta fu eloquente:
“Vaffanculo!”
Uscì dall’albergo e camminò come un automa sul tragitto che separava il luogo dell’agnizione da casa sua.
Ma qual è davvero casa mia?

“Ti ho accorciato il pantalone, te l’ho messo sul letto, è stirato, vedi di appenderlo bene senza sgualcirlo!”
Quello che lui aveva sempre considerato suo padre era fuori casa. Quella che aveva pensato sua madre non lo aveva ancora visto in volto, aveva solo sentito aprire la porta.
“Falsa! Bugiarda!”
Lei si voltò, il ferro da stiro in mano, vide con terrore i suoi occhi iniettati di sangue.
“Che c’è?”
Non fece in tempo a finire di fare la domanda che sentì forte lo schiaffo sul viso, indietreggiò come per il rinculo di uno sparo.
“Tu non sei mia madre! Tu non mi sei niente! L’ho saputo, me lo hanno detto!”
Restò imbambolata. Nulla sarebbe stato più come prima. Per assurdo si rimise meccanicamente a stirare, come a cercare qualcosa che restituisse un’apparenza di normalità a quel momento. Michele nel frattempo infilò alla rinfusa nel borsone qualche indumento, documenti,

il pallone, pochi soldi. Per fare dispetto prese il pantalone appena stirato e accorciato, lo buttò per terra e ci saltò sopra.
Fu solo quando sentì la porta chiudersi sbattendo che capì di averlo perso per sempre. Si fermò, si sedette e finalmente pianse.

TRAMA AL PRESENTE
“Abbiamo trovato la sua targa!”

I poliziotti erano stati efficienti, lo avevano battuto sul tempo. Raffaele si era rifiutato di scartabellare ancora per non svegliare il passato che dorme, loro invece avevano continuato imperterriti a frugare nelle strade della città. Avevano confrontato la targa ritrovata con i dati forniti dal Pubblico registro automobilistico, e quella era sicuramente della sua auto rubata.

“È MI X63810? Ce l’ho in mano!”

“Sì, credo di sì, mi sa che è proprio quella…”

Andò a prenderlo Vivienne e la sorella, come la “carica dei nostri” nei film western, sebbene Raffaele avesse sempre tifato per gli apache, se non altro per solidarietà verso altri uomini che si mettevano le piume in testa. Il bene avrebbe trionfato e l’auto sarebbe tornata al legittimo proprietario. Per tutto il tragitto la sorella si sfogò sull’ultima lite che aveva avuto con i vicini a causa degli animali.
“Sono loro le bestie… prendersela così con i miei animali, alla prossima riunione condominiale mi sentiranno! A casa mia faccio quel che mi pare e vivo con chi voglio io! Sante parole quelle di chi ha detto che più conosceva gli uomini più amava gli animali!”
Raffaele era seduto dietro, accanto al bastardino che esalava un alito pesante.
“Ma che gli fai mangiare a ’sti cani, Scheggia ha una fiatella esfoliante dall’effetto disboscante che fra un po’ mi stende!”
“Uffa… non ti ci mettere anche tu… mangiano la pappina che gli preparo io!”
“Dovresti dare la ricetta agli apache, così ci intingono le frecce per avvelenarle!”

“Nuvola, diglielo tu a questo cattivone che vi faccio mangiare solo robina buona!” Il batuffolo di zucchero filato con le orecchie abbaiò per confermare.

Arrivarono sul luogo del ritrovamento, poco distante da Gorgonzola, c’era la volante parcheggiata. Riconobbe dalla stazza il poliziotto Poldo “mangia-panini” al quale aveva sporto denuncia che si precipitò quasi rotolando verso di loro. Raffaele non aveva prestato molta attenzione al fatto che il poliziotto al telefono gli avesse detto che la targa ce l’aveva in mano, era troppo felice per la buona notizia. Effettivamente la targa gliela consegnarono in mano, era uno dei tanti pezzi in cui era stata ridotta la sua macchina, e neanche il pezzo più piccolo. Era stata sezionata e depredata degli accessori che potevano essere utili come ricambi: niente gomme, niente fari, né tergicristallo; mancavano all’appello anche lo specchietto retrovisore, l’antenna, lo stereo, le cassette musicali, e il cuscino che si metteva dietro le spalle per il mal di schiena. Era uno scheletro ferito, una carrozzeria deturpata. Ci rimase davvero male.
Ha perso più pezzi di me, pensò.
Eppure i poliziotti ci tennero a fare una foto con lui e la targa in mano. Raffaele già si immaginava sulla copertina della Domenica del Corriere e la didascalia: NUOVA PRODEZZA DELLE NOSTRE FORZE DELL’ORDINE. PUR SE MANCANTE DI QUALCHE OPTIONAL, È STATA CON SUCCESSO RITROVATA L’AUTO DELLA CELEBRE NONNA WANDA!
Firmò un documento sull’avvenuto ritrovamento specificando ciò che c’era e ciò che mancava, come un parente che si reca all’obitorio per il riconoscimento di un cadavere mutilato. Adesso avrebbe pure dovuto sborsare i soldi per la rimozione dell’inutile ferrame. A suggellare l’addio ci pensò Nuvola, che si avvicinò alla fiancata, l’annusò, e alzando la zampa nella posizione attitude della danza classica, ci pisciò sopra. Mentre faceva i suoi bisogni lo guardava con aria strafottente e poi gli si avvicinò come a dirgli:
“Hai qualcosa in contrario?”

Per il banchetto funebre Vivienne decise di portare a cena fuori Raffaele e distrarlo un po’, la sorella invece fu riaccompagnata perché

al ristorante era vietato l'accesso ai cani e voleva evitare una sceneggiata con il proprietario della serie se non possono entrare i miei cani vuol dire che questa bettola non ci merita!
Lo avrebbe portato al Chez Moi, cucina francese e sofisticata.
"Mi raccomando, vedi di non farmi fare una brutta figura." Lei conosceva bene il suo artista, sapeva che nelle situazioni formali e cerimoniose gli piaceva prendere in giro tutti e tutto.
"Non ti preoccupare, non ci sarà nessun incidente diplomatico con i francesi, e poi non sono neanche dell'umore giusto," la rassicurò Raffaele.
Vennero ricevuti da un cameriere in alta livrea che fece loro strada verso il tavolo riservato. Non gli stava simpatico quell'abbigliamento, anche quello gli ricordava un'uniforme.
"Quante collane, braccialetti e orecchini se ne potrebbero ricavare!" commentò Raffaele guardando il lampadario di cristallo sulla loro testa.
"Non capisco perché il menù sia così grande e le scritte così piccole…" guardava cosa ordinare, "voi francesi siete bravissimi con i nomi delle pietanze, siete capaci di presentare una frittata di cipolle come 'Pasticcio di tuorli rouge-tramonto strapazzati alla fiamma incastonato da anelli di bulbo'"
Arrivò il cameriere: "Da bere consiglierei dell'ottimo Bordeaux."
"No, grazie, preferirei del vino," scherzò Raffaele.
La cena fu deliziosa sia nel mangiare che nel bere.
"Ho davvero esagerato a cena, secondo me questa notte verso l'una mi citofonerà tutto l'aglio ingurgitato dicendomi che sta salendo su!"
"Diciamo che non ti sei molto risparmiato, e non hai badato alla pressione…"
"Sapendo che pagavi tu non ho badato a spese, a spese della linea e della salute!"

Sentì il tepore di casa appena aprì la porta, la quotidianità delle sue cose e della solitudine. Fece sciogliere una pasticca digestiva in un bicchiere d'acqua, gli piaceva vederla assottigliarsi friggendo frizzante, gli metteva allegria. Bevve la soluzione accompagnandola alle pillole per la pressione. Mise la dentiera in ammollo, ogni volta gli faceva un po' impressione: gli ricordava quei recipienti di vetro con la formalina e i feti deformi che una volta aveva visto in alcune foto e se li era addirittura sognati di notte. Piegò i vestiti accuratamente sul servo

muto, attento a non stropicciarli, arrotolò i calzini tenendoli insieme rivoltando l'elastico superiore e li infilò nel cesto della biancheria sporca, ci aggiunse anche il pigiama conservato sotto il cuscino perché aveva voglia di indossarne uno lavato di fresco dal cassetto profumato con sacchetti di lavanda essiccata. Dopo un ristorante chic voglio presentarmi a Morfeo come si deve! pensò. Aveva pigiami di tante fantasie, ma nessuno a righe. Fece la pipì prima, per evitare di svegliarsi troppe volte durante il sonno. Si addormentò.

Che bello! Che felicità! La sua auto è integra, ogni pezzo al suo posto. Lui guida spensierato attraverso campi di spighe dorate accarezzate da una lieve brezza che porta il profumo del mare. Sono gli odori della terra pugliese della sua infanzia. Il frinire di cicale, unico suono come un mantra nel silenzio del primo pomeriggio agostano, mentre qualcuno riposa, qualcun altro fa l'amore a stomaco pieno. Guida con il finestrino aperto, il gomito appoggiato sporgente e tutto intorno un cielo azzurro a perdita d'occhio, solo a tratti graffiato da qualche striscia di nuvola evanescente.
D'improvviso dal sedile posteriore una mano gli tappa la bocca facendogli perdere il controllo dell'auto. Guarda il viso dell'assalitore dallo specchietto retrovisore e lo riconosce: il ragazzo del furto! Eppure non gli somiglia affatto, questo è biondo e ha gli occhi azzurri… ma Raffaele sente che è lui. Questa volta reagisce, gli morde la mano e si catapulta fuori. Cade in mezzo alle spighe che diventano gigantesche e lui piccolissimo, un bambino, un nano. Nel frattempo quel ragazzo si è messo al volante della sua auto e lo punta per investirlo. Deve correre, sfuggirgli, salvarsi. Prova a urlare aiuto ma riesce solo a spalancare la bocca senza emettere parole, solo un soffio soffocato come le anatre mute.
Schwule 'raus! Sente urlare il cacciatore dietro. Si nasconde in mezzo alle spighe e fa perdere le sue tracce. Ma proprio quando pensa di averla fatta franca un'ombra gigantesca lo copre nascondendogli il sole: è un'aquila enorme, come quella del cappello del poliziotto Poldo della denuncia, il rapace ha gli artigli pronti ad afferrarlo…
grida aiuto, ma è solo un urlo interiore che nessuno avrebbe mai udito.

Si svegliò di soprassalto tutto sudato.

“Devo mangiare più leggero di sera altrimenti faccio sogni rancidi come la Maria,” si rimproverò, contento però che quello fosse solo un sogno. Provò a riprendere sonno, spense la luce, la riaccese, lesse qualche pagina di un libro, spense di nuovo la luce.
Si arrese.
Si alzò infilando i piedi nelle ciabatte allineate perfettamente accanto al letto. L’incubo lo aveva agitato troppo, per attenuare il turbamento mise su a basso volume una canzone che tanto gli piaceva e che il sogno gli aveva riportato alla mente, era un vecchio successo di Enzo Jannacci scritto con Dario Fo.

“Il primo furto non si scorda mai!”
– un vecchio ergastolano me l’ha detto –
“Si comincia quasi sempre dai pollai, fuggendo con il pollo stretto al petto!”
Ero appena Avanguardista, giovane, incensurato…
Io giravo per i pollai per addestrarmi sul pollo, volevo farci un po’ il callo:
io i pollai non li ho visti mai!
Ma in un bel parco incocciai in un pollaio grande e un po’ isolato,
scassai la rete e dentro mi cacciai e vidi un bel tacchino appollaiato!
Ero appena Avanguardista, non conoscevo i tacchini,
chi conosceva i tacchini era Giovane Fascista!
Pian piano la mano allungai per abbrancare il pennuto…
una beccata beccai, che mi trovai svenuto!
Ma che rogna spaventosa:
rinvenni in un ospedale, però quello di San Vittore,
quel tacchino micidiale… era un’aquila imperiale!
Aiaiaiai il primo furto non si scorda mai
Aiaiaiai il primo furto non si scorda più.

Mise sul fuoco il bollitore dell’acqua per farsi una tisana calmante.
Guardò fuori dalla finestra: saracinesche abbassate, una scritta sul muro, la luce giallognola dei lampioni illuminava una strada deserta

annebbiata. Cambiò lo zoom dello sguardo e vide il suo viso riflesso sul vetro come uno specchio.
Troppo tardi: la scatola era stata ormai aperta e i fantasmi si agitavano tra le stanze della sua mente persino durante il sonno, neanche litri interi di tisana avrebbero potuto acquietarli.
Ritornò impietosa la memoria, non era più un bambino, il bollitore fischiava come il treno che lo condusse così lontano, dalla Puglia a Berlino, molti anni fa…

All'epoca a Berlino l'Eldorado era una realtà…

BERLINO, 1933
Quell'inverno fu particolarmente rigido.
Un vento gelido.

Karl Schnutzler camminava intabarrato nel suo cappotto, svoltò dalla Motzstrasse, rasentò velocemente la Kalckreuthstrasse come un topolino ed entrò dall'ingresso degli artisti. Appena dentro fece le scale fino al primo piano battendo le suole per scongelare i piedi e risentirli vivi e suoi.
Quello era il noto locale Eldorado di Berlino, un caffè-concerto visto come una terra promessa da tanti omosessuali costretti alla diaspora in un'Europa dove gli unici luoghi frequentati clandestinamente erano i viali bui e i cessi della stazione, con il rischio di essere presi e arrestati dalle forze dell'ordine. Sull'ingresso dell'Eldorado giganteggiava lo slogan: "Hier macht es gut" cioè "Qui lo si fa bene" con il ritratto di un uomo ammiccante dai capelli impomatati e i baffetti ben disegnati, sovrastato dall'immagine di una donna ambigua e misteriosa che faceva capolino da un grande ventaglio. Berlino contendeva a Parigi il titolo di "capitale gaia" d'Europa: non solo luoghi di incontro e aggregazione, ma anche un centro di documentazione fondato da Magnus Hirschfeld che aveva cominciato una battaglia per l'abolizione del paragrafo 175 inserito nel codice penale tedesco dal 1871: "Un atto sessuale non naturale che avvenga tra persone di sesso maschile o tra esseri umani ed animali, è punibile con la reclusione; può inoltre essere prevista la perdita dei diritti civili."

Le temperature rigide all'esterno rendevano più confortevole e rassicurante frequentare quel locale al chiuso, sorseggiando una birra che ti lasciava la schiuma sui baffi come neve disciolta dal sole, occhieggiando allo sconosciuto al tavolino di fronte durante gli spettacoli. Il palco era bello e grande, lì si esibivano i migliori spettacoli en travesti con esecuzioni canore accompagnate al pianoforte, scenografie e balletti. Il locale era talmente noto e riconosciuto che ci aveva cantato anche Marlene Dietrich, grande icona della comunità.

Karl entrò in camerino, appese il cappotto, si strofinò le mani liberate dai guanti di pelle, accese una sigaretta e le luci dello specchio, e cominciò a truccarsi, vestirsi e imparruccarsi. Stava per trasformarsi in Rebecca, una del trio Die Schwestern, la grande attrazione dello spettacolo di quella sera. Era di fronte allo specchio, la vestaglia addosso, in testa una cuffia ricavata da un paio di collant annodati per raccogliere bene i capelli. Aveva appena cominciato a truccarsi quando vide entrare Franz Hoben, la Ingrid del trio. Appena varcò la porta, Franz tossì, cercando di disperdere il fumo con le mani perché sarebbe stato impensabile aprire la finestra con quel gelo, lo fece però in modo plateale per provocare il fumatore. Aveva in realtà gettato il guanto di sfida: prima di ogni spettacolo si divertivano a stuzzicarsi a vicenda.
"Ecco, hai appestato l'ambiente!" disse l'ultimo arrivato.
"L'ambiente si è appestato adesso che sei entrato tu."
L'altro posò la sigaretta in bilico sul posacenere e tolse il tappo alla matita per gli occhi: aveva accettato di competere nella sfida verbale. Avrebbe vinto chi avesse avuto l'ultima parola. Franz accese lo specchio nella postazione accanto.
"Fumare fa male alla salute! Vedi me, che non ho mai acceso una sigaretta in vita mia!"
"Se non fumare fa diventare come te me ne accendo subito un'altra."
"Se ci fosse qui Giovanna D'Arco te lo direbbe anche lei che fumare fa male alla salute."
Accese il bollitore per fare il tè.
"Non so se il fumo fa male al fegato, so solo che tu mi ingrossi la bile a furia di ricordarmelo. Tra coloro che non fumavano sono annoverate personalità come Nerone, Lady Macbeth e il conte Dracula. Voi non fumatori non siete certo un bell'esempio!"

Diede l’ultima boccata alla sigaretta e poi spense il mozzicone. Franz gli posò la tazza di tè bollente sulla mensola accanto all’astuccio dei trucchi.
“Mi domando se ancora ne senti il gusto e l’aroma, con tutto quel fumo sotto al naso e il catrame sulla lingua.”
Si tolse i pantaloni.
“A che serve conservare l’olfatto quando ci sei tu nei paraggi che ti spogli?”
“Tesoro, io emano essenza di rosa canina.”
“No, di rosa spampanata.”
“Touchée.”
Franz si arrese con una risata… “Carogna!”
Si creava un’atmosfera di religioso silenzio solo quando tutti e due, contemporaneamente, disegnavano con la matita la linea del contorno labbra; era una tregua da armistizio forzato dovuta all’impossibilità di parlare, pena uscire sul palco tutte sbafate.
“Ho parlato con Albert, mi ha detto che bisogna trovare una sostituta.”
A questa notizia Karl cambiò l’espressione del viso corrucciandosi.
“Ma non ce n’è bisogno… ci bastiamo anche noi due sole, che scocciatura!”
“Dice che se siamo definite un trio che trio saremmo se restiamo in due? Ce l’ hai un rosso più acceso come fard?”
“Tieni, usa questo…” gli passò un astuccio di polvere e un pennello. Ci fu una pausa silenziosa in cui tutti e due stavano riflettendo su quanto era successo.
“Quella stronza di Ursula non ce lo doveva fare: lasciarci da un giorno all’altro senza la possibilità di pensare a come fare per sostituirla per questa sera, e farci ritrovare così nella merda.”
“Io invece la compatisco!”
“Ma cosa dici?”
“Dico che tra tutte e tre le più incoscienti siamo noi due.”
“Oddio, senti, non ricominciamo con le paranoie assurde… mi fai scendere il latte alle ginocchia e il rimmel sulle gote, la grande catastrofe!”
“Il rimmel ti ha accecato. Ma ci vai in giro? Gli occhi per guardare ce li hai? I tuoi orecchini ascoltano solo quello che ti fa comodo?” Karl tacque. Si sistemò bene la parrucca biondo platino ondulata e poi sentenziò come se stesse scolpendo le parole su una lapide: “VIVIAMO

A BERLINO, QUESTA è LA NOSTRA CITTà, TERRA MADRE, LA MATRIA DI TUTTI: NON AVREMO NULLA DA TEMERE FINCHé SAREMO QUI.”
Lo disse con un tono talmente solenne che anche Franz se ne convinse, pettinando la parrucca color mogano; poi diede uno sguardo alla postazione abbandonata di Ursula, il terzo specchio vuoto, e trasse un respiro profondo.
“Io sono tranquilla, è stato il gesto di qualche imbecille, imbecille e vigliacco… e poi lo sai che si era impelagata in tutte quelle teorie comuniste, come se non bastasse già la sua condizione a procurarle guai…” Karl ostentò sicumera.
“Vi invidio…” pensò Franz riferendosi alla fuga di Ursula e alla forza di carattere di Karl.
“Ascoltami bene, Ursula è stata altrettanto vigliacca, ha dato ragione a questa ciurmaglia assoldata… ma perché i froci invece di andarli a cercare in giro non se li cercano tra di loro? Lo sappiamo tutti dei festini di arruolamento reclute che fanno il braccio destro e mano lesta… dobbiamo reagire, altrimenti lasciamo loro campo libero… siamo pur sempre uomini, no? Passami l’ombretto dorato.” Karl si fermò a guardare Franz che si era tirato su il vestito per ammirare le sue gambe. “Più di una persona ha detto che queste sono le gambe più belle di Berlino, e dintorni!”
“Falla finita!”
“Guarda… sono la coscialunga delle Schwestern!”
“Credici… ma che convinta!”
“Questi vestiti sono troppo lunghi, non valorizzano la silhouette delle mie gambe avvolte in conturbanti calze di seta!”
“Sai cosa valorizza la tua silhouette? Il buio… pesto!”
“Hai sempre voglia di scherzare… ma chi ha spostato la mia parrucca? Guarda, tutta schiacciata!”
“Sembra una gatta investita da un’auto… secondo me è stata Ursula che se la sarà provata e poi l’ha buttata lì!”
“Quell’ingrata!”
“Ma sì, ha fatto bene ad andarsene… ma se ne stesse a casa con la mamma… hai ragione tu, non è stata corretta… oltre a non essere mai stata ordinata, pulita… lo sai che sono fissata per l’igiene…”
“E sei soprattutto ossessionata dalle tue gambe!”

“Ma te lo ricordi quando si spogliava in camerino? Emanava un tale tanfo che mi si appannavano tutti i gioielli!”
“Quali gioielli?”
“Vabbe’… non saranno gioielli veri ma sul palco lo sembrano, e ciò che sembra essere vero per il pubblico diventa vero per tutti, anche per me!”
Seguì una pausa, Karl sorseggiò il tè.
“Con tuo padre?” chiese Franz.
Silenzio.
Insistette. “Hai provato a riparlargli?”
“Senti Ingrid, non ho voglia di parlarne!”
“Non hai voglia di parlarne perché hai torto, e lo sai!”
“Torto? Ma se quello mi ha sbattuto fuori di casa! Quello è peggio delle SS!”
“Sì, ma poi ha capito che ha sbagliato ed è venuto a cercarti.”
Karl tacque per qualche secondo e deglutì dentro la rabbia. Poi riparlò.
“Troppo tardi.”
“Non è mai troppo tardi per il perdono.”
“Perdono? La santità non è la mia massima aspirazione… ma poi come parli, sembri una suora, siamo sorelle ma non fino a questo punto!”
“Non avresti dovuto chiudere la porta in faccia a chi ti ha donato la vita.”
“Sì, e magari dire loro: ‘Ciao papi, ciao mami, non ci vediamo da quando sono stato buttato in mezzo a una strada…’ ah, entrate pure che vi preparo una goccia di assenzio, così posso parlarvi di me senza troppe inibizioni. Sapete? Faccio spettacoli da travestito all’Eldorado, e quando capita rimedio pure una bella marchetta con uno straniero ricco! Io mio padre vorrei rivederlo… morto.”
“Sei troppo severa con lui… lo sei anche con la tua vita.”
“Sì, è vero, sono troppo severa, meglio alleggerire la severità con un tocco di frivolezza, mi passi la collana?”
Dieci giorni prima lo spettacolo aveva riscosso un gran successo: il trio Die Schwestern era stato più che applaudito acclamato. Il terzo di loro, Anton Bern, in arte Ursula, si cambiò in camerino velocemente. Era tutto eccitato dall’appuntamento che aveva dato a casa sua a un cliente del locale, un inglese niente male, per giunta ricco e generoso. Si tolse un po’ di trucco e dopo aver cambiato abbigliamento e genere chiese alle colleghe il favore di mettere a posto le sue cose perché andava di

fretta. Uscì dal camerino, scese le scale e varcò l'uscita degli artisti. Si incamminò verso casa poiché abitava non molto lontano dal locale. Era una notte stellata e senza luna, lo scenario perfetto per un incontro fiabesco. Eppure quando voltò l'angolo della Kalckreuthstrasse si imbatté in tre individui, li riconobbe, erano della Gioventù hitleriana. Alzò il bavero del cappotto per affondarci il viso e mai come in quel momento si pentì di non essersi struccato completamente ma di avere ancora troppo rimmel rivelatore agli occhi. In pochi secondi il cuore gli si raggelò dalla sensazione netta che quei tre non fossero lì per caso ma che stessero aspettando proprio lui; non proseguì dritto verso di loro ma prese la prima traversa a destra. In tutto quel silenzio sentì con terrore i loro passi dietro che lo seguivano, si sentì come una gazzella tremante, sperduta nella savana che fiuta nell'aria il respiro del ghepardo.
"Hey, bambola, cosa fai, scappi?" sentì da uno di loro. Anton affrettò il passo, cercando di capire come scantonare.
"Ma dove credi di andare, fermati, signorina Ursula!" Conoscevano il suo nome d'arte. Si mise a correre gridando aiuto ma le finestre erano chiuse, i portoni serrati e nessun altro in giro a parte loro. Lo raggiunsero con estrema facilità e lo accerchiarono.
"Ma come, tre bei giovanotti ti aspettano e tu non ci degni neanche della minima attenzione e fai la snob? Queste cose ci offendono…"
"Che cosa volete da me?" rispose urlando tra le lacrime.
"Ah, adesso capisco, scusa… che cafoni, ci sei rimasta male perché ci siamo presentati a mani vuote. Tirate fuori gli omaggi floreali per la signorina!" Le mazze di ferro baluginarono nell'oscurità. "Heil Hitler!" Urlò uno. "Heil Hitler!" Risposero in coro gli altri. "Cosa vogliamo? Vogliamo raddrizzare la schiena a quelli rammolliti come te!" Lo presero a colpi di mazza sul corpo, sarebbe stato massacrato sull'asfalto fino alla morte se non fosse stato salvato da una finestra che si aprì e dall'urlo di allarme di una donna. Le altre finestre si illuminarono come se qualcuno avesse acceso un interruttore all'intero palazzo.

Si medicò le ferite ma non si riprese più da quello spavento: la sua città roccaforte era stata espugnata e ora non si sentiva più al sicuro. Poteva essere una notte da favola tra le braccia del suo cavaliere inglese e invece quella fu una notte da incubo in un ospedale. Prese la decisione che reputò più saggia: andar via. Lasciò una lettera di scuse agli altri

due e alla direzione del locale spiegando cosa gli era successo e poi sparì.

All'Eldorado quella sera gli applausi erano stati tiepidi, di cortesia… sì, certo, le scenografie e i balletti c'erano tutti e l'esecuzione al piano era stata impeccabile… ma la gente voleva il trio che era abituata a vedere: nonostante l'annuncio dato all'inizio dal presentatore ci fu la delusione per uno spettacolo comunque percepito come monco. Il direttore comunicò alle due che occorreva assolutamente trovare una sostituta, la terza sorella, e di fretta.
Raffaele si era trasferito a Berlino già da diversi mesi. Aveva deciso di lasciare la sua città pugliese alla ricerca di maggiore libertà. Di Berlino ne aveva sentito parlare con disprezzo come Sodoma, ma a lui quelle accuse suonavano come lodi, un miraggio, un sogno da realizzare. All'inizio era stato tutto complicato: imparare la lingua tedesca non era stato affatto facile, i turni nel ristorante a lavare i piatti erano massacranti e la sua stanza era molto piccola, qui persino i topi hanno la gobba, era anche macchiata di muffa, sarebbe la grotta ideale per farci un presepe. In compenso aveva stretto amicizia con più persone e aveva saputo dell'Eldorado. Quando ci andò per la prima volta il trio era ancora un vero trio e lui li guardò estasiato, desiderando con tutto se stesso di calcare quel palco illuminato. Si sentiva rapito dalla luce come quando andò per la prima volta al cinematografo foggiano. Quando un suo amico gli parlò delle audizioni per far parte delle Sorelle annotò con foga il giorno, l'ora e l'indirizzo. Chiese un giorno di permesso al lavoro e si presentò. Era così emozionato che quando guadagnò l'ingresso neanche fece caso alla scritta con la quale qualcuno aveva da poco imbrattato il muro. Pensò con ansia che forse aveva sbagliato giorno: non c'era nessuno, solo un palco illuminato e tavolini e sedie vuoti.

"Sei qui per le audizioni?" sentì una voce provenire dall'alto, ma il buio non gli consentiva di associarle un viso.
"Sì…"
"Come ti chiami?"
"Raffaele."
"Raffaele?!?"

“Sei italiano?”
“Sì.”
“Da quanto tempo sei qui a Berlino?”
“Da qualche anno…” mentì sperando che la bugia potesse fornire maggiori credenziali.
“Sai cantare?”
“Me la cavo.”
“Sai ballare?”
“Abbastanza.”
“Hai mai fatto spettacoli del nostro genere?”
“Sì, nella mia città…” mentì solo in parte, perché tante volte nella camera della casa della sua città si era esibito davanti allo specchio immaginando di essere una gran diva.
“Mi fai vedere qualcosa?”
Raffaele non doveva lasciarsi sopraffare dal panico. Si liberò del cappotto, lasciò il borsello e i guanti su una sedia e salì sul palco. Gli sembrò di essere salito su una soffice nuvola rosa del paradiso.
“Allora?” lo incalzò la voce, adesso vide anche il viso del direttore che uscì dall’oscurità. Raffaele puntò tutto sul Tango della gelosia.

No, non è la gelosia,
ma è la passione mia.
Quando ti guardano gli altri, io fremo perché
io il tuo cuore lo voglio soltanto per me.
No, non è la gelosia,
so che tu sei solo mio.
Ciò che mi strugge non so io neppure cos’è,
ma non temere, non sono gelosa di te.
Gelosa di te!

Terminò di cantare immobile nel silenzio più totale.
“Non se ne sarà mica andato via?” pensò… e poi ancora più pessimista immaginò che si fosse addormentato o addirittura svenuto dal disgusto.

“Sei preso! Vieni qui domani in mattinata per discutere delle prove e del compenso.”
“Grazie, grazie tante, grazie assai…” Raffaele tremante dalla gioia raccolse in fretta le sue cose e uscì fuori di corsa per paura che

quell’uomo potesse cambiare idea. Appena fu all’esterno neanche sentì il freddo, si inginocchiò dando fiato all’allegria con le lacrime agli occhi, diede anche un bacio in fronte a una vecchietta che passava lì per caso, una che era da così tanto tempo che non provava a difendersi da un atteggiamento così audace, strano che avesse dovuto incrociare un omosessuale per riprovare vecchie emozioni.

Raffaele era stato l’unico a sottoporsi all’audizione, unico concorrente, facile vittoria; tutti gli altri che pur si erano presentati erano rimasti spaventati a morte dalla scritta sul muro dell’Eldorado: “SCHWULE RAUS!” Raffaele non ne aveva colto il significato, era troppo distratto, gli altri invece sì:
“VIA I FROCI!”

INTERVALLO
Quanto tempo era passato!
Raffaele sorseggiava la tisana calda.
Il flusso dei ricordi su Berlino si interruppe bruscamente: le pareti di casa tremarono al suono improvviso dello stereo al piano di sopra. Già immaginava la figlia della vicina spettinata e trasognante che dondolava al rock di Janis Joplin.
Guardò l’orologio: erano le tre di notte. Come da copione ascoltò le imprecazioni della madre:
“Spegni quella musica, o signur… la gente dorme!”
Il silenzio, di nuovo. Tornò a letto e questa volta riuscì ad addormentarsi e a mettere da parte il passato, almeno temporaneamente.

Si svegliò presto per farsi trovare pronto e puntuale.
Era la domenica della gita. Almeno una volta al mese Raffaele si univa alla famiglia di Vivienne per andare a visitare qualche località nei dintorni. Il marito era un grande appassionato di arte e amava scoprire le tante bellezze che offre l’Italia. Si armava di guida turistica rossa e spiegava siti e curiosità ai due figli: la più grande, Eleonora, più interessata, l’altro, Giovanni, più distratto.
“Zio Raffa, zio Raffa!”

I due ragazzi lo consideravano lo zio di famiglia, gli volevano un gran bene, anche perché ogni volta lui portava giocattoli e leccornie nonostante le proteste della madre:
“Non viziarli, che ci prendono gusto!”
In quelle giornate Raffaele si sentiva far parte di una famiglia, amato, integrato, utile. Andarono a Vimercate.
“Questo è il ponte di San Rocco, di origine medievale,” spiegava il papà, “è stato eretto su un precedente ponte romano sul fiume Molgora…”
Raffaele portò i due figli sotto il ponte sulla riva a guardare le anatre mute, senza voce.
“Zio, perché non riescono a parlare, hanno il mal di gola?”
“No, non è il mal di gola, vedete ragazzi… ci sono delle creature che in natura nascono con la voce e altre purtroppo destinate al silenzio come loro, volano silenti le farfalle, nuotano muti i pesci…”
“Allora le loro madri non possono rimproverarli di fare chiasso come noi?”
Raffaele sorrise disarmato davanti a certe osservazioni che solo i bambini sanno fare.

Per Maria, la sorella di Raffaele, la domenica era invece il giorno da dedicare alla toeletta dei suoi animali, la sua casa si trasformava in un grande salone di bellezza a quattro zampe. Loro in realtà lo odiavano quel giorno e cercavano ogni nascondiglio utile per sottrarsi a quel rituale di lavaggio e pettinatura, ma lei era diventata bravissima a scovarli.
“Eccoti qua!” I cani la guardavano con lo sguardo lucido e afflitto e i gatti inarcavano la schiena gonfiandosi e sibilando come demoni.
Suo marito, acciaccato dall’età e dalle malattie, guardava impassibile il rito, limitandosi a scrollare ogni tanto la testa in segno di disapprovazione, perché tutte quelle cure le toglievano tempo da dedicare a lui.

Dopo quella giornata piacevole trascorsa in compagnia, Raffaele si ritrova di nuovo solo in casa.
Si prepara la tisana.

Prende le medicine.
Sistema il testo per il prossimo spettacolo.
Si sdraia sul letto.
Spegne la luce.
Non ha sonno e il soffitto diventa lo schermo bianco su cui proiettare dalla mente il seguito dei suoi ricordi.
Come si fosse detto: dove ero rimasto? Ah, sì… all'emozione di poter essere anch'io il futuro Angelo azzurro dell'Eldorado…

## ESORDIO

La prima volta di Raffaele nel camerino dell'Eldorado non ebbe un caloroso benvenuto.

"Che orrore: ma guarda cosa devono vedere i miei orecchini, da pendenti mi diventano cascanti!" sentenziò contrito Karl.
"Ti prego, fai sparire immediatamente quel vestito altrimenti mi fai fuggire via il boa di piume di struzzo, che non sai quanto corre veloce e quanta fatica ci vuole a prenderlo, un uccello!" piagnucolò divertito Franz.

Davanti a quei due Raffaele capì come doveva sentirsi Cenerentola in mezzo alle due sorellastre. Erano per la prima volta al cospetto della matricola e lui aveva provato a metter su dei vestiti che si era portato con sé tipo colazione al sacco.

"Ma tu lo sai quale brano interpreteremo per il tuo debutto all'Eldorado?" Karl lo guardò severo.
"Sì, faremo Zara Leantra!"
"Zara Leantra? Non sa neanche pronunciarlo! Zarah Leander! Non nominare il nome della divina invano e per giunta sbagliato! Ripeti con me, Zarah Leander…"
"Zarah Leander…"
"Da dove hai detto che vieni?"
"Foggia…"
"Questo spiega tutto, sarà un posto così noioso dove persino i travestiti in realtà sono donne! Ti sei esibito a… come hai detto che si chiama quel posto?"

“Foggia… Sì, in un locale…”
“Ah, notizia del giorno, a Foggia esistono locali… avete anche l’acqua?”

Per la verità Karl aveva fatto quella domanda per provocazione, Raffaele, invece, lo prese sul serio:
“Sì, certo, abbiamo l’acqua… la mia terra ha sofferto sempre la penuria di acqua, Orazio definiva la Puglia ‘sitibonda’… prima c’erano le cisterne che raccoglievano acqua piovana e quando pioveva era una benedizione… purtroppo il nostro territorio non è mai stato ricco di acqua da estrarre dal sottosuolo… l’acqua è arrivata prima a Bari, Brindisi, Taranto e Lecce ma poi è arrivata fino a noi! Non fecero in tempo a completare la fontana di piazza Cavour, doveva essere una grande stella marina con un tritone, fecero solo la stella. I miei genitori mi hanno raccontato che quel giorno ci fu una gran festa con tutta la città a salutare con gioia il primo spruzzo di acqua: gli uomini con il cappello e le donne con il fazzoletto in mano!”

Franz e Karl seguirono la lezione di storia prima con gli occhi sbarrati come quando ci si mette il rimmel, poi in perfetto sincrono con un’espressione disgustata. Si diedero uno sguardo d’intesa e sbuffarono scocciati, il primo sbadigliò, il secondo interruppe l’amarcord:
“Prova uno dei vestiti che ha lasciato Ursula, siamo a Berlino, non a Foggia, qui scorre più birra che acqua… abbiamo l’onore di interpretare Zarah, la cantante tedesca più grandiosa…”
“Eh no, mi dispiace!” lo bloccò Franz, “Tanto per cominciare non è tedesca ma è svedese…”
“E con questo?”
“Voglio solo precisare un po’ di cose perché a volte la verità è come la frittata e qualcuno si diverte a girarla!”
“Quanto sei noioso…” tagliò corto Karl; nel frattempo Raffaele si provava i vestiti dell’artista fuggiasca, in attesa che uno di questi venisse approvato con un cenno muto della testa da uno dei due.

“Non sono noioso, ti do solo fastidio… aggiungerei che mentre la grande Marlene se n’è andata in America per protesta contro il potere crescente di Hitler, la tua cara Zarah è gomito a gomito con Göbbels…”
“Smettila! La tua Marlene è fuggita da vigliacca come Ursula… hanno entrambe esagerato con la paura e il pessimismo! A Hollywood l’hanno ricoperta d’oro! E poi Zarah ha sempre evitato di frequentare manifestazioni pubbliche con i gerarchi nazisti, è una donna indipendente, bella, appassionata e fatale!”
“Intanto la Marlene da noi ci è venuta a cantare… la Zarah no!”
“Più che cantare, quella parla…”
Era ormai evidente a Raffaele che Karl era un fan di Zarah e Franz di Marlene, la guerra delle icone. Avevano raggiunto un compromesso: interpretavano a serate alterne brani dell’una e dell’altra, così si accontentavano tutti, anche il pubblico, diviso tra chi amava più l’una e chi l’altra. Quella sera toccava a Zarah: Ich weiss es wird einmal ein Wunder geschehen, una canzone dal titolo So che un giorno le favole si avvereranno, il pezzo che avrebbe inaugurato anche l’esibizione del trio nella nuova formazione.

“Qui rendiamo omaggio solo a grandi artisti, interpreteremo Zarah, non una contadina sfigata del tuo paese!” Franz pose così fine allo screzio con Karl ritornando alla loro coalizione contro il profano. “Sai ballare?”
“Me la cavo…”
“Sai cantare?”
“Abbastanza…”
“Abbiamo capito: non sai ballare, non sai cantare.”
“Ma no, io…”
“E a gambe come stai? Fammele vedere!” lo sfidò Franz puntando sul suo pezzo forte. Raffaele se le scoprì. “Carine, corte e tozze… guarda le mie!”
“E smettila che così lo metti a disagio!” ammiccò complice Karl. “Tesoro, sai che il pubblico qui a Berlino non è come a… come si chiama il tuo paese?”
“Foggia…”
“Già, quel posto lì… qui non si accontentano, non basta un’esibizione raffazzonata, se una non piace qui fischiano… potrebbero anche lanciarti addosso oggetti contundenti, che forse, nel tuo caso, non potrebbero che migliorarti l’aspetto.”

“Non preoccuparti: a volte sono così ubriachi che neanche riuscirebbero a centrarti! Oddio, bisognerà risistemare i vestiti di Ursula per attenuare i difetti del tuo fisico.”

Si spostarono sul palco per le prove. Karl faceva un po’ da coreografo un po’ da regista.
“Allora, cominceremo di spalle, il tuo aspetto migliore… ti metteremo in mezzo, non perché tu sia la più importante delle tre, o meglio, delle due e mezza… così potrai farti guidare meglio da noi due ai lati. Dopo la presentazione aspetteremo che faccia buio per posizionarci al centro del palco, appena il pianoforte suonerà la luce ci illuminerà: ci volteremo una alla volta cantando una strofa dell’introduzione, tu canterai per ultima, anzi… farai finta di cantare, muoverai la bocca tipo pesce così non si sentirà l’accento straniero. Mi raccomando la postura, il vestito va portato con eleganza e percepito come una seconda pelle, ricorda che abbiamo una grande responsabilità, Zarah Leander non va semplicemente interpretata, va ossequiata…”
“E se a fine spettacolo qualcuno del pubblico dovesse farsi avanti, venirti a trovare in camerino o lasciare un bigliettino… perché tutto è possibile nella vita ed esiste persino il cattivo gusto,” Franz si rimirò le gambe “potrebbe capitare addirittura a una come te, digli che deve mettersi d’accordo con noi, soprattutto se è ricco… e generoso, cosa che conta anche di più.”

Provarono la coreografia e la canzone per ore e ore, per una settimana, non perdendo mai l’occasione di far sentire Raffaele meno capace di loro.
Eppure a lui quei due non risultarono affatto antipatici, perché più che di vera cattiveria si trattava di battute che erano abituati a farsi anche tra di loro, anzi, così stuzzicato, si sentiva spronato a dare il meglio di sé.
Finalmente la serata del suo esordio era arrivata, Raffaele non stava più nella pelle, era diventato “Anita”, la terza sorella delle Die Schwestern.
Quella sera però non ci fu il solito pienone delle grandi occasioni, anzi, più della metà delle sedie accanto ai tavoli era vuota. Albert, il proprietario, era furibondo: si era sparsa la voce della scritta minacciosa fuori dal locale nonostante lui avesse immediatamente provveduto in

prima persona a cancellare con secchio e solvente; come se non bastasse, nei giorni immediatamente precedenti, si erano verificati nuovi e più frequenti episodi di intimidazioni verso gli omosessuali da parte dei giovani seguaci del Führer. C'era tanto nervosismo nell'aria, Raffaele era teso per ben altri motivi e interpretò quell'ansia come preoccupazione per il suo debutto, e la sua tensione si trasformò in angoscia: "Non ce la faccio, non ce la posso fare…"
"Taci, lo spettacolo sta per cominciare, ricorda: Zarah non va interpretata, va ossequiata." Karl fu così lapidario da non ammettere ulteriori indugi o tentennamenti. Anita dietro le quinte sbirciò l'ingresso del presentatore con il cuore in gola.
"Meine Damen und Herre, medames et messieurs, ladies and gentlemen, sorelle e… sorelle ecco a voi il trio che incanta tutta Berlino nella sua nuova formazione, la primavera è nell'aria e loro sbocciano sul palco: Rebecca, Ingrid e, per la prima volta all'Eldorado, Anita. Ecco a voi DIE SCHWESTERN!"

Applausi ondivaghi.

Buio.

Quando si posizionarono al centro, le due ai lati si strinsero talmente tanto da coprirlo, dovette fare un passo in avanti per non fare la fine di una noce schiacciata.
Ich weiss es wird einmal ein Wunder geschehen…
Raffaele andò nel pallone e sbagliò tutto: la girata, il muto labiale, i passi… arrancava dietro le due guardando disperato i loro movimenti, la coppia continuava a mantenere uno sguardo impassibile, noncurante della tragedia che si stava consumando alle loro spalle.
Il numero terminò.
Applauso scrosciante.
Un trionfo.
Il pubblico si era divertito, sembrava che l'effetto comico della terza incapace fosse stato voluto. Raffaele e le altre due non potevano credere ai loro occhi e alle loro orecchie, altro che fiasco, il pubblico li

stava acclamando, si erano addirittura alzati in piedi: Bravo! Bravo! Bis!
Franz e Karl, dopo essersi guardati esterrefatti abbracciarono la terza nuova sorella, commossa e sorpresa, poi diedero un cenno di assenso al pianista per concedere il bis. Si rimisero di spalle come all'inizio e attesero le prime note.

La musica non attaccava, ci fu un altro suono.

Sentirono dietro di loro un gran vociare… cosa stava succedendo? Dovevano restare ferme girate finché la musica non cominciava, qualsiasi cosa succedesse in platea o dietro le quinte lo spettacolo doveva proseguire: l'astrazione e la concentrazione erano regole fondamentali per chi calcava un palcoscenico.
Adesso non erano più voci, erano urla. Mandarono al diavolo tutte le regole teatrali aristoteliche e non! Le due si girarono di scatto, Raffaele per qualche secondo restò di spalle come gli avevano insegnato, poi si voltò pian pianino anche lui.
Questa volta il colpo di scena era avvenuto dall'altra parte, al di là della quarta parete.
Giovani delle SS minacciavano con i fucili puntati gli spettatori. Le luci della platea vennero accese a giorno. La gente terrorizzata non aveva altra scelta o via di scampo, rimasero tutti seduti, rigidi e tremanti. Le tre restarono a bocca aperta pur non cantando. La canna di un fucile aveva preso di mira anche loro come un occhio di bue. Il pianista coprì lentamente la tastiera. Altri di loro in divisa si misero a sfasciare l'arredo, mandarono in frantumi bottiglie e bicchieri del locale urlando: "Heil Hitler!", "Schwule raus!"

E ora, una grande entrée.

Dal fondo del corridoio apparve una donna delle SS in tailleur, alta, occhi azzurri gelidi, capelli biondi raccolti dietro la nuca, bei lineamenti:

“Basta così, cos’è tutta questa foga? Un po’ di rispetto per l’arredo, siete dei soldati zoticoni, sembrate elefanti in fregola in una cristalleria! Se avessi saputo che mi avreste fatto fare questa brutta figura non vi avrei portato in mezzo a gente così delicata!”
Alla voce imperiosa della donna i giovani delle SS smisero di buttare tutto in aria e a pezzi. Lei avanzò lentamente ed elegantemente come su una passerella, unico movimento in una sala dove sembrava essersi sprigionato un incantesimo che aveva cristallizzato tutti. Salì sul palco rubando la scena alle tre che la seguivano con lo sguardo ipnotizzato.
Era visibile a tutti il suo pancione, era incinta, una madre promessa.
Si portò dietro al microfono da cui le tre si scansarono e parlò lenta e calma, scandendo bene le parole: “Siamo spiacenti di aver rovinato la festa… siete tanti… ma noi lo sapevamo… vi abbiamo lasciato fare… era più comodo trovarvi tutti insieme in uno stesso posto, sarebbe stato più complicato andarvi a raccattare qui e là… che fatica, per noi che abbiamo molto da fare e ogni energia risparmiata può essere impiegata per gli obiettivi nobili della Grande Germania.
Un momento così solenne ha bisogno di un brindisi, datemi da bere, trogloditi!”
I soldati tolsero una bottiglia rugiadosa dal cestello di un tavolo senza chiedere la cortesia ai legittimi proprietari che erano pietrificati, come quelle sagome immobili a Pompei, sorprese dalla morte. Riempirono un calice e glielo porsero. La donna levò il bicchiere, sorrise ai tre al lato, ne bevve un sorso, poi lo lanciò con un gesto improvviso e violento sul palco frantumandolo in mille schegge.

Raffaele non avrebbe dimenticato per anni il suono di un bicchiere scagliato per terra.

“In nome della Germania si dichiara la chiusura immediata e ufficiale dell’Eldorado per minaccia all’ordine pubblico, tratterremo per accertamenti i frequentatori e i responsabili dell’organizzazione… nonché gli uomini che si travestono da donna per mettere in scena ridicoli spettacolini che sono un’onta al buon nome del nostro sacro suolo. Heil Hitler!”

I soldati in divisa risposero con il saluto romano: “Heil Hitler!” Nel locale le bandiere con la svastica coprirono la tappezzeria.
“Per la salute della Germania, il Partito nazionalsocialista dei lavoratori proibisce la pubblicazione di tutti i periodici di argomento contronatura, le associazioni di tali pervertiti vengono dichiarate fuori legge e con esse tutti i ricettacoli infimi frequentati dai sabotatori della superiore razza ariana.
La sede dell’Istituto di sessuologia è stata dichiarata illegittima a causa dei suoi tentativi di giustificare teoricamente comportamenti immorali e autodistruttivi per una nazione grande come la nostra. I libri della sua biblioteca sono stati sequestrati e il maggior responsabile di tale Istituto, il dottor Magnus Hirschfeld, l’avvelenatore del nostro popolo, è ricercato dalle nostre forze dell’ordine. Il grande Führer non consentirà più che si parli di argomenti indecenti in convegni e nelle scuole, non permetterà la distruzione della Gioventù Tedesca. Madri tedesche, donne lavoratrici, volete che i vostri figli siano irretiti dagli omosessuali? Non preoccupatevi, le cose da questo momento in poi cambieranno: è l’inizio di una nuova primavera per la nostra nazione!
Adesso, in fila ordinata, braccia in alto e mani dietro la nuca, uscirete lentamente, vi faremo fare un piccolo viaggetto.”
Gli uomini delle SS, senza troppe smancerie, intimarono tutti a ubbidire.

“Ma come vi permettete di trattarci in questo modo?”
Un uomo elegante sulla cinquantina urlò in faccia a quelle divise dando sfogo ai pensieri di altri che non avevano avuto il coraggio di reagire allo stesso modo. Un contributo alla spavalderia lo aveva dato l’alcol bevuto a profusione. Un soldato gli puntò la canna alle tempie e caricò la pistola.
“No, vi scongiuro, non fatelo!” urlò il suo compagno che lo aveva accompagnato all’Eldorado per festeggiarne il compleanno. La donna dalla divisa e dal pancione scese dal palco e si avvicinò:
“Abbassa immediatamente quella pistola, non voglio violenza qui dentro, è un ordine!”
L’uomo, a malincuore, rinfoderò l’arma.
Le Schwestern non ebbero il tempo né di cambiarsi né di firmare autografi, vennero tutti caricati sulle camionette parcheggiate

all’esterno con il motore acceso e si allontanarono mentre un drappello di gente applaudiva all’operazione, qualcuno sputò per terra al loro passaggio.

Le sorelle del trio sparirono inghiottite dai nebulosi fumi di scarico con un grande effetto scenico.

TUTTI IN CELLA

Era successo tutto talmente all’improvviso e così velocemente che Raffaele non riusciva a formulare alcun pensiero di consapevolezza della realtà; chiuse gli occhi dicendosi che quando li avrebbe riaperti si sarebbe trovato libero in un altro posto, ma ancora una volta questo gioco infantile si rivelò inutile: si mise a fissare la grata di ferro della camionetta reggendosi alla panca su cui era seduto per proteggersi almeno dagli scossoni del tragitto, dagli scossoni della vita invece non c’era riparo. C’era chi era piombato in un silenzio rigido e chi frignava. Franz si stropicciò il trucco con la manica del vestito con l’intenzione di togliersi lo ma ottenne solo l’effetto di somigliare a una statua di cera in mezzo a un incendio: la bocca impiastricciata e gli occhi come due corvi spiaccicati su una montagna di cerone bianco.

Li scaricarono come immondizia umana davanti a un grande edificio severo in cemento armato con un’aquila scolpita enorme che controllava con lo sguardo torvo il loro smistamento ordinato.

Le Schwestern vennero messe nella stessa cella. Stretta, pareti verdastre con le scritte dei precedenti carcerati, una luce fioca, un lavello e un water incrostati, materassi vecchi e a macchie come le nazioni sulla carta geografica.

Franz, seduto sul letto, dondolava ossessivamente; Raffaele aveva lo sguardo perso sul muro e Karl passeggiava nervosamente per la cella, fu lui il primo a rompere il silenzio:

“Ma vi rendete conto dove ci hanno portati? Una stanza senza specchi! Ho smarrito il senso dell’orientamento senza potermi specchiare da nessuna parte! Ci hanno rapite! Mi sento come la bella dea Europa rapita da Zeus trasformato in toro!”

In una sorta di delirio nervoso per distrarsi dalla tragicità della situazione Franz lo assecondò:

“Certo, mia cara Rebecca, un toro non poteva che sentirsi attratto da una vacca come te! Forse può essere anche un bene l’assenza di specchi in certi casi. Sai, essere belle e avere gambe perfette è una grande responsabilità, un peso che ti porti addosso, una continua tensione: non preoccuparti, tu non hai di questi problemi, beata te!”
Raffaele basito assisteva muto a questo siparietto surreale.
“Ah, che ne sapete voi delle pene di una promessa del palcoscenico rinchiusa in questa villa palladiana che palpita con la fronte appoggiata su uno stipo antico, che versa lacrime su marmi preziosi? Eccomi qua, la grande Rebecca, come la principessa prigioniera dell’orco Kascej in attesa di essere liberata dal principe Ivan grazie alla piuma magica dell’Uccello di Fuoco!”
Karl replicò: “Hai voglia ad aspettarlo il tuo Uccello di Fuoco! Aiuto, sono una povera principessa rinchiusa in una torre minacciata da un drago cattivo!”
Franz: “Al posto tuo me la farei dare una fiammata alle gambe dal drago, è un metodo infallibile di depilazione!”
“Come ti permetti sulle gambe non ho peli… la mia è piuttosto peluria…”
“Hai la moquette, mia cara!”
“Ma cosa dici? Hai forse la parrucca così stretta che blocca il flusso di ossigeno al cervello? È tutta invidia la tua… sai qual è il tuo problema? È che tu vai d’amore e d’accordo con tutti i maschi tranne che con quello che è dentro di te!”

A interrompere il loro duello pensò un carceriere che portò una scodella con della poltiglia maleodorante.
“Ma tu guarda la servitù moderna, ti portano da mangiare senza neanche augurarti buon appetito!
Cosa offre oggi la casa, cara Rebecca?”
“È una fantasia di carne e legumi: nel senso che ci vuole fantasia per considerarla commestibile!”

“Anche l’argenteria lascia a desiderare! Dove sono finite le buone maniere?”
Nessuno di loro mangiò. Seguì un lungo silenzio.
“Che ne sarà di noi?” chiese preoccupato Raffaele.
“Avremo tempo qui dentro di perfezionare il nostro numero,” gli rispose Franz.
“Quando ci faranno uscire da qui me ne scappo a Parigi!” aggiunse Karl. “Tira una brutta aria, devo ammettere che Ursula è stata lungimirante…”

La porta si aprì e vennero consegnate loro logore uniformi per potersi cambiare e togliersi gli abiti femminili: “Chi di voi è il signor Karl Schnitzler? Prego, mi segua.” Karl lasciò la cella seguito dallo sguardo interrogativo degli altri due che restarono lì.
Attraversarono un lungo corridoio, entrarono in un altro braccio e lì Karl si rese conto che la loro cella era isolata rispetto a quelle dove erano stati trattenuti gli altri frequentatori del locale. Incrociò sguardi persi, espressioni di angoscia che ben poco si abbinavano all’eleganza dell’abbigliamento da gran soirée; ascoltò singhiozzi strozzati e implorazioni di richiesta di libertà.
Quando fu condotto in una stanzetta Karl riconobbe la donna con il pancione che aveva visto prima nel locale. Lei lo guardò con un sorriso e gli fece cenno di accomodarsi su una sedia, lo scrutò dritto negli occhi e poi con un taccuino in mano per prendere appunti gli parlò girandogli attorno.
“Vuole una sigaretta?” gli chiese aprendo con padronanza il portasigarette con impressa la marca Greiling Regatta in evidenza.
“Non fumo…” pur se avrebbe voluto volentieri dare un tiro a una sigaretta mentì per non condividere nulla con i suoi carcerieri.
“Non si preoccupi, sarà breve il tempo in cui verrà trattenuto, abbiamo solo bisogno di qualche ulteriore informazione su di lei, contiamo sulla sua collaborazione. Ci piacerebbe sapere qualcosa della sua vita, la sua infanzia…”
“E perché dovrei spiattellare i fatti miei?”
La donna smise di ronzargli attorno, posò il taccuino e si appoggiò sulla scrivania con le braccia di fronte a lui, il pancione in quella posizione

era ancora più evidente. Karl si sarebbe aspettato una reazione più risentita, invece lei gli sorrise teneramente.
“Allora, la aiuto io: lei è il signor Karl Schnitzler, si è trasferito a Berlino diciotto anni fa, vive in un grazioso appartamento sulla Grunerstrasse, le piacciono i tulipani, ne ha di diversi colori sul suo balcone…” Karl la guardava incredulo. “È nato a Monaco trentanove anni fa, sua madre è casalinga, fervente cattolica…”
“Vedo che già sapete tutto su di me, non saprei proprio cos’altro aggiungere.”
“Magari del rapporto con suo padre, il motivo per cui non c’è mai stato un buon rapporto tra di voi…”
“Mio padre è un contadino, anche questo sapevate, o no?” La donna tacque. “Un ‘coltiva-patate’ che non è però stato capace di coltivarsi il figlio.” Si prese qualche minuto di pausa poi decise di andare fino in fondo, a volte è più facile lasciarsi andare con un estraneo ostile che con un amico di vecchia data. “Mi ha trovato nella stalla con mio cugino… non abbiamo fatto in tempo a rivestirci, a tirarci su i pantaloni. Mi ha cacciato di casa, faceva freddo, era caduta tanta neve quell’anno.” Si era astratto nel racconto, al punto di non aver neanche fatto caso alla donna che aveva ripreso il taccuino su cui annotava velocemente ciò che ascoltava. “Non sapevo dove andare, non avevo nulla con me. Ho provato a ritornare a casa ma mio padre mi ha minacciato con il forcone di sparire per sempre, mentre mamma… mentre mia madre mi guardava rassegnata con occhi pieni di amore… ma a volte l’amore non basta quando la paura e la sottomissione sono più potenti. Mi sono arrangiato, mi sono prostituito… un lungo viaggio a Berlino dove l’Eldorado è diventato la mia nuova casa, la vera famiglia è quella in cui riesci a sentirti libero di essere quello che sei… e quando lui, mio padre, è ritornato da me dilaniato dai rimorsi della coscienza, era troppo tardi… non era venuto di sua volontà, ma per mantenere la promessa che aveva fatto a mia madre sul letto di morte tenendole la mano, le aveva promesso che mi avrebbe ritrovato e si sarebbe preso cura di me…” si fermò per deglutire la commozione e la rabbia, “lo aveva implorato di cercarmi, gli consegnò una lettera che le avevo spedito con l’indirizzo del mittente, sì, a mia madre scrivevo, tante lettere…” si fermò, non aveva nessuna intenzione di lasciarsi trasportare dalla commozione al cospetto di lei.

“Grazie, può bastare così, non voglio sottoporla a ulteriori sforzi emotivi.”

Karl fu riaccompagnato in cella, rifece lo stesso percorso al contrario, neanche rivolse lo sguardo a tutti coloro che dalle sbarre gli chiedevano se aveva ottenuto informazioni su cosa sarebbe stato di loro.
Fu il turno di Franz Hoben.
Franz si incamminò con più entusiasmo, sia perché rincuorato dalle rassicurazioni di Karl su come sarebbe stato trattato e cosa gli avrebbero chiesto, sia perché era sicuro che con un po’ di simpatia e abilità si poteva conquistare non solo l’applauso del pubblico ma anche la benevolenza di un carceriere. Forse si sentiva euforico perché dovevano aver messo qualcosa di strano nel loro rancio, porzione che aveva mangiato per la fame da lupo che lo aveva assalito durante l’assenza di Karl. Non si sorprese della presenza di quella donna nello stanzino dell’interrogatorio, glielo aveva anticipato il suo amico. Anche a Franz venne chiesto se gradiva una sigaretta.

“Oh sì, grazie, una Regatta… finalmente, mi stavo fumando addosso!”
Decise di fumare per la prima volta per compiacere la donna. Diede qualche boccata alla sigaretta, facendo finta di gustarne l’aroma, ma poi tossì imbarazzato. Se non fossero stati in quella situazione lui le avrebbe chiesto perché fumasse in gravidanza, l’avrebbe rimproverata di un vizio contro la sua salute e soprattutto della vita che portava in grembo. Passò invece ai complimenti: “Mi piace molto il suo stile, Eleganza e Freddezza! Mi ricorda Marlene Dietrich, anche se non ha la stessa palpebra calata che su una qualsiasi altra mortale fa tanto ubriaca fradicia ma che sulla sua divinità fa tanto Mistero e Seduzione. Chissà come sta con i capelli sciolti?”
“Preferisco portarli raccolti, è più comodo.”
“Povere noi, la comodità troppo spesso è nemica della femminilità. Mi viene un brivido alla schiena se penso a una gamba sfornita di tacco!”
“Ha proprio ragione…” rise la donna, “occorre mostrarsi severe, quando si ottiene un grado… sono una delle poche donne ad avere un minimo di potere, persino sui colleghi maschi, mi sono sposata bene, un

gerarca che conta… mi sono presa la soddisfazione di dare ordini ai semplici uomini in divisa.”
“Ah, certo, capisco…” pausa. “Ma perché siamo qui? Perché chiudere il nostro locale e interrompere lo spettacolo proprio mentre stavamo per concedere il bis?”
“Formalità, semplici formalità. Sa come vanno le cose, se ne fa baccano, se ne lasciano parlare i giornali per un po’, l’opinione pubblica si illude che si intervenga sul costume della nostra società, si fa contento qualcuno, ma dopo solo qualche giorno tutto ritorna alla normalità, a ognuno la sua… il locale verrà riaperto, la gente continuerà ad applaudirvi e i nostri superiori si metteranno a posto la coscienza con la magra soddisfazione di avervi almeno creato qualche fastidio.”
“Ah, meno male… immaginavo già l’apocalisse: le parrucche e i vestiti abbandonati all’incuria in un camerino deserto e polveroso! Mi sento più rilassato, è di marca questa sigaretta… vi trattate bene da queste parti…”
“Vedo che lei è un buongustaio, assaggi allora questo whisky, merce rara…” ne riempì due bicchieri e si accese un’altra sigaretta.
“Non le farà male l’alcol nelle sue condizioni di futura madre?” questa volta il rimprovero venne a galla.
“Non si preoccupi, ho un forte autocontrollo, non bevo mai nulla di più forte del whisky prima di mezzogiorno,” disse con ironia in un clima falsamente confidenziale.
“Quanto le manca?”
“Sono al quinto mese…”
“La pancia è tonda, sarà una femmina.”
“Anche io penso che sarà una femmina, lo spero.”
Poi silenzio.
“Vuole che le racconti anche io un po’ di me?” Franz cominciava a pensare deluso che a lei non potesse interessare la sua vita.
“Con molto piacere, sono tutta orecchie, le dispiace se prendo appunti?”
“Assolutamente no, se parlo con troppa fretta me lo dica che rallento…” si raddrizzò sulla sedia per iniziare il racconto con più solennità “Sa… il mondo femminile mi ha sempre attratto, amo così tanto le donne da volermi vestire come loro… con tutto il rispetto dovuto, preferisco ispirarmi ai vestiti delle attrici e cantanti e non alle divise, hanno quel côté di severità… sin da piccolo quando mia mamma

usciva a fare la spesa io entravo in camera e mi infilavo nei suoi vestiti e mi guardavo allo specchio con i piedini piccoli che si perdevano in quel décolleté così abbondante… d'altra parte io sono stato molto facilitato nei miei travestimenti, rispetto a tanti altri… non per vantarmi ma sin dalla tenera età ho sempre avuto un paio di gambe belle, lisce, dritte, mani affusolate e niente pomo d'Adamo…" La donna bloccò l'esibizione delle sue gambe con i pantaloni tirati su. "Doveva raccontarsi, non mettersi all'asta!"
"Mi scusi…"
"Prosegua, non si preoccupi."
"Ecco… io sono omosessuale non tanto perché mi piacciono gli uomini, certo mi piacciono e non poco… ma perché mi piace cantare con una parrucca in testa, slanciare i miei lunghi steli di gambe su un paio di tacchi, valorizzare la mia bellezza con un trucco alla Marlene… cantare… ballare…"
"Signor Franz Hoben, non le mancheranno certo le occasioni per poter dare mostra di sé, glielo garantisco, per me può andare." Franz si stava per alzare. "Ah, mi scusi, un'ultima curiosità… lo conosce?" Gli mostrò la foto di un uomo frontale e nei due profili.
"Come no… la Ursula! Sì, è lei… la fuggiasca…" analizzava la foto strabuzzando gli occhi.
"Sarebbe il signor Anton Bern."
"Ah sì, certo, Ursula è il nome d'arte, la conoscono tutti così… è stata Miss Eldorado tre anni fa, ci hanno fatto una cartolina con la sua silhouette, un po' volgare direi… aveva corrotto i giurati, sesso in cambio di un punteggio, che megalomane!"
"Questo vuol dire che siamo stati molto efficienti, la ringrazio dell'informazione, adesso è in buone mani… mi sa dire qualche altro nome di assiduo frequentatore del cabaret, magari un indirizzo?"
Franz si sentì raggelare, gli era sembrato di cogliere un lampo diabolico negli occhi della donna. "No, veramente no… sa, erano tutti lì… quando siete venuti voi, non mancava nessuno all'appello…"
Appena lui uscì dalla stanza la futura madre cambiò espressione e si rivolse gelida a un uomo in divisa: "Mi tocca recitare la parte dell'amica per ottenere informazioni, disinfettate il bicchiere dove ha bevuto il pederasta!"
Franz non avrebbe detto nulla su Ursula a Karl per paura di essere rimproverato, si rese conto solo adesso di aver parlato troppo. Quando

fu riaccompagnato in cella, Raffaele era già pronto a prendere il suo posto ma la cella venne chiusa. Gli altri due lo guardarono come due nobili damigelle avrebbero guardato la loro domestica che si chiedeva presuntuosa come mai l'invito per il ballo al palazzo reale non fosse giunto pure a lei. Raffaele fu l'ultimo dei tre ad addormentarsi vinto dalla spossatezza.

Vennero tutti svegliati di soprassalto dal rumore del manganello passato sulle sbarre:
"Sveglia signori, abbiamo visite!"
La cella venne aperta e ancora intorpiditi riconobbero la donna incinta in divisa che li aveva interrogati, accompagnata da altri due uomini delle SS e una giovane donna dai modi discinti.
"Vi presento Margaret, ha 21 anni…"
I tre la misero meglio a fuoco. Era una bella donna, mora, capelli lisci sulle spalle, occhi grandi e strafottenti, labbra carnose, trucco pesante. Indossava un impermeabile color panna stretto alla vita come una clessidra. "Fa caldo qui dentro," disse e si sciolse la cinta mostrando un fisico mozzafiato per chi avesse sospirato di desiderio allo sguardo: era stretta in un bustino dal quale debordava il seno abbondante lasciando intravedere l'areola del capezzolo. "Che bei ragazzi, non saprei con quale cominciare…" li squadrò spavalda, come una donna adulta ed esperta farebbe con un bambino alle prime armi. Si avvicinò a Raffaele che rimase immobile con un sorriso imbarazzato e uno sguardo tutt'altro che voglioso. "Non fare complimenti, tocca pure, senti come sono calda, non devi mica pagare per questo…" gli propose senza ritrosia.
"No, grazie, molto gentile, faccia come se avessi accettato."
Le donne e gli uomini in uniforme esplosero in una fragorosa risata. Margaret puntò allora Franz, gli prese la mano e se la portò sul seno. "Cosa provi?" lo provocò.
"Hai un seno bellissimo, vorrei averlo anch'io! Però, scusa se mi permetto, il trucco così non va… troppo carico, ti involgarisce, e ti invecchia. Se vuoi posso darti qualche consiglio utile su come si fa, sai, sarà pur vero che donna si nasce e che non tutte le ciambelle vengono col buco, ma è altrettanto vero che signore si diventa! E io lo divenni!"

Delusa ma divertita Margaret trovò in Karl la sua ultima preda, l'unico che era rimasto sdraiato impassibile a letto; senza troppi indugi prima gli si strofinò addosso come una gatta e poi allungò la mano per stringergli il pene. Karl le tolse via con forza la mano: "Ma cosa vuoi da noi, baldracca? Sei venuta a convertirci? Guarda che con noi perdi solo tempo."
La donna si rimise l'impermeabile che aveva lasciato languidamente scivolare prima per terra. "Scusate il disturbo, buona notte."
"Allora, quando ci mandate via di qua?" chiese minaccioso Karl.
"Prima, molto prima di quanto tu possa immaginare," gli rispose la donna da fuori le sbarre mentre un agente dava le mandate.
"Aaaah… che schifo! Devo togliermi di dosso il tanfo di quella puttana!" Franz si sciacquò con il filo d'acqua del rubinetto.
"Secondo me sono dei guardoni maniaci e adesso andranno a masturbarsi! Per questo ci hanno portati qui, per i loro giochi perversi! Più passa il tempo più conosco gli uomini, le donne e le loro fantasie sessuali, e più mi convinco di essere una delle persone più normali della terra. Probabilmente Rohm non è un'eccezione tra di loro! Ma non mi piegherò alle loro perversioni: non diventerò mai lesbica!"
"Smettila cretina… hanno fatto l'esperimento: volevano verificare se qualcuno di noi potesse essere attratto dalle donne," ipotizzò Karl.
"Che stupidità," intervenne Raffaele, "persino un eterosessuale convinto in queste condizioni avrebbe avuto difficoltà ad eccitarsi con una donna… e poi non è mica detto che a tutti possa piacere quel tipo di donna… l'ignoranza è una brutta bestia."

Passarono le ore, il tempo che scorreva senza poter sapere cosa sarebbe successo aveva innervosito Karl, rassegnato Franz e angosciato Raffaele. Finalmente ritornò un agente ad aprire la cella: "Chi di voi è l'italiano?" chiese.
Raffaele seguì a fatica il passo veloce dell'agente, spossato dalla stanchezza. Anche lui varcò la soglia della stanzetta degli interrogatori dove si trovava quella donna dal viso ormai familiare: "Abbiamo raccolto informazioni su di lei, si sieda prego." Raffaele ubbidì. "Lei è il signor Raffaele Palumbo, nato a Foggia… si è trasferito in Germania… lei non è di razza ariana, non costituisce una minaccia per la continuazione della nostra razza superiore, la specie germanica…

anzi, se ci fossero più omosessuali tra le razze inferiori vi estinguereste da soli e ci risparmiereste molta fatica. Lei è libero.” Gli consegnò un foglio. “Ha l’obbligo di abbandonare entro le 24 ore il suolo tedesco e fare ritorno al suo paese.”
“Grazie… grazie…” Raffaele era imbarazzante e goffo per il suo eccessivo servilismo, in ginocchio avrebbe baciato quelle mani se non gli fossero state sottratte con evidente fastidio. “Lo giuro, me ne andrò via subito… non ritornerò più.” Prima di uscire si fermò e, vincendo i timori osò chiedere: “E agli altri cosa succederà? Libererete anche loro… vero? Non rimarranno qui?”
“Stia tranquillo, non rimarranno qui…”

Raffaele ebbe solo il tempo necessario a salutare frettolosamente gli altri due, prima di allontanarsi da loro Karl gli si avvicinò e gli dette in consegna una collana d’oro con un crocifisso.
“È il regalo di mia nonna, sono riuscito a nasconderlo in una zona intima del mio corpo, là dove non batte il sole, promettimi solennemente sulla Leander e la Dietrich che me la restituirai quando ci rincontreremo!”
“Te lo prometto…”

Raffaele tornò al suo appartamento, buttò alla rinfusa il necessario in valigia e si precipitò alla stazione per prendere il primo treno che lo avrebbe riavvicinato all’Italia.
Si era affezionato agli altri due, anche se non si conoscevano da molto. Di nuovo si sentì vittima della crudeltà del destino che prima gli aveva portato via Michele e, adesso, loro.

Nessuno del trio sarebbe rimasto in carcere, la donna non aveva mentito.
Li portarono via dopo solo poche ore, con una motivazione ufficiale:

Karl Schnitzler, razza ariana, il carcere non è sufficiente alla riabilitazione sociale, in quanto classificato come la peggior specie di

omosessuale, ovvero “omosessuale incallito”, un periodo di lavori forzati servirà a rinfrescare la mente sul genere sessuale di appartenenza dal quale si tenta di sfuggire.
Franz Hoben, razza ariana, accusato di “sabotaggio socio-sessuale”, la sua omosessualità conclamata e appurata è una grave devianza patologica, una malattia contagiosa in grado di diffondersi anche tra gli eterosessuali.

Uscirono di lì, tutti ammassati in piedi in un vagone blindato, fino al binario morto che non portava alla libertà. Tutti tranne Albert, il proprietario del locale: fu castrato e ucciso per impalamento, ma nessuno doveva venirlo a sapere.
La stragrande maggioranza degli omosessuali fu destinata a Sachsenhausen, ma Karl e Franz, per l’aggravante del travestimento, furono portati altrove.

UN NUOVO NUMERO
Erano passati molti anni da allora e i destini delle Sorelle avevano percorso strade diverse.
Raffaele aveva compiuto solo un tratto del viaggio in comune, ma si era sempre ripromesso di rincontrarsi un giorno, consegnare la croce al legittimo proprietario e raccontarsi come erano proseguite le loro vite.
Raffaele accarezzò quel pegno d’oro, sempre sulla mensola del suo camerino come oggetto portafortuna e come monito di un impegno preso, inforcò gli occhialini glitterati: Nonna Wanda era pronta per un nuovo numero. La sala era piena per lo spettacolo pomeridiano della domenica. I ricordi erano prepotenti, indelebili. L’applauso del suo ingresso sulla scena era ovattato dal passato mai così presente. Decise di cambiare la scaletta dell’inizio del suo intervento:

Buon pomeriggio a tutti, felice di trovarvi in buona salute.
Ogni replica è un gran successo, la sala è piena…
eppure, ogni volta io vedo uno spazio vuoto in mezzo a voi, avverto forte un’assenza.

Ogni volta spero di vedere seduti a un tavolino due vecchie conoscenze, due miei amici di Berlino, con i quali anni fa componevamo il trio Die Schwestern, mi piacerebbe che a guardarmi con i loro occhi critici e diffidenti ci potessero essere anche solo per una sera i miei amici Franz e Karl. Mi piacerebbe avere la sorpresa di trovarli in camerino per poterci rinfacciare tutti senza pietà quanto siamo diventati vecchi e rugosi! Talmente pieni di pieghe al viso che quando le signore ci vedono viene loro subito in mente di avere ancora così tanta roba da stirare!
L'arte dell'ironia come arma di difesa me l'hanno insegnata loro, e non smetterò mai di esserne riconoscente!
Molte cose sono successe e non voglio tediarvi con il racconto, siete venuti qui solo per divertirvi e distrarvi… sono sicura che loro sono ancora vivi, che hanno scampato ogni pericolo e che siano da qualche parte con la loro pellaccia coriacea salva. Un giorno ci rivedremo. Alla mia età, strada facendo, sono più gli amici andati che quelli arrivati, ma loro resistono: chiedo un vostro applauso per loro!

La gente applaudì anche se non aveva capito bene il senso del discorso e a chi si fosse riferito. Vivienne dietro le quinte rimase turbata, era l'unica lì dentro che conoscesse la storia, Raffaele le si era raccontato.

Grazie, e adesso lo spettacolo può cominciare.
Stacchetto musicale.

Un caro, caro, caro saluto a tutti voi dalla vostra meravigliosa Nonna Wanda!
Grazie di essere venuti… ovviamente in senso motorio!
Applausi.
Vorrei fare un esperimento tra di voi: chi di voi è single alzi la mano. Bene, siamo in tanti…
… ho come l'impressione però che manchi qualcuno all'appello… è vero che sbadata, dimenticavo…
Nonna Wanda alzò la mano anche lei.

La verità è che a una certa età si smette di essere single e si diventa “zingle”, ovvero single e zitelle… non è che sia proprio anzianotta io…no, certo quando sono stata a Parigi da giovane la torre Eiffel mi ha molto delusa: non l’avevano ancora costruita, diciamolo pure, quando sono nata non mi ha portata la cicogna ma uno pterodattilo.
Risate.
Ci sono tre età dell’uomo: quando si è piccoli e si crede a Babbo Natale, quando si cresce e non si crede più a Babbo Natale e quando si diventa come Babbo Natale, dove il problema della barba bianca non è solo quello di farti vecchia ma soprattutto di farti poco donna!
Eppure ancora non smetto di sognare l’amore, l’amore non ha confini anagrafici.
Se sognare diventerà un crimine meriterò l’ergastolo.
Nel frattempo voglio raccontarvi un po’ di me:
avrei potuto farlo con uno psichiatra… ma gli psichiatri costano per cui mi son detta “raccontalo a teatro!”, lì non solo non paghi ma gli altri pagano per sentirlo!
Lo spettacolo dura circa un’ora, perché è giusto che nella sua durata uno spettacolo tenga conto della resistenza del pubblico, più in particolare della vescica urinaria.

Buio.

Una voce fuori campo, il pianto di un neonato: ’NGHÈ ’NGHÈ… Signora tandi complimenti…che bella criatur… è ’nu mascul… no è ’na femmin… no… è… è… è…
… vabbe’ tandi complimenti signora!

Luce su Nonna Wanda.

Nell’ecografia non riuscirono facilmente a capire a che sesso appartenessi: anche da feto avevo già le gambe accavallate!
Nacqui a Foggia, una città così vicina a Bari ma terribilmente lontana da Hollywood, una cittadina davvero ridente… nel senso che quando

uscivo di casa tutta conciata tutti mi ridevano dietro! Una città dove la presenza dei gay è sempre stata fondamentale, altrimenti non avrebbero avuto niente di cui sparlare. Nella sala parto ci fu un po' di trambusto, si trattò di un parto travagliato… non volevo uscire: ma come, la mia prima uscita in pubblico senza neanche un occhio di bue, con quella luce al neon squallida che ti dà quel colore di pelle pallido, senza un truccatore, un parrucchiere… alla fine sono riusciti a convincermi… mi hanno detto che non dovevo preoccuparmi… che non c'erano fotografi… allora sono uscita favolosa con tutto uno strascico di cordone ombelicale fatto di paillettes, con il gloss sulle labbra che mi ero fatta con il liquido amniotico, sono uscita da un utero e in un utero non ci ho più fatto ritorno! Poi vidi l'ostetrica… una cozza! Come descriverla… avete presente Sophia Loren? Scordatevela: una faccia improbabile, una tinta di capelli non consentita neanche dai Patti Lateranensi, la coscia che era un trionfo di vene varicose, e in faccia… una compilation di rughe con più diramazioni della metropolitana… quando l'ho vista ho sbarrato gli occhi tipo la brunetta dei Ricchi e Poveri e le ho detto: "Per carità, non baciarmi che mi attacchi le rughe!"
Poi ho visto mia madre e mi sono ripresa… ho detto: "Mamma ma io diventerò così da grande?" E mia mamma mi fa: "Non ti preoccupare figlio mio quella è donna, tu diventerai una travestita splendida." Eh, già perché donne si nasce ma favolose si diventa! Quella strappona dell'ostetrica si avvicina con un paio di forbici che io penso "di già?" No, mi ha strappato il cordone ombelicale di strass… quella invidiosa!
Pensate per un momento se fosse possibile sapere in anticipo se il figlio che una madre aspetta durante una gravidanza sia una travestita… sono sicura che il papa cambierebbe idea sull'aborto! È chiaro a tutti che se un feto è gay la futura mamma sarà colta da voglie improvvise più chic delle comuni voglie… sentirà d'improvviso… non so…un desiderio di aragosta, champagne, caviale.

Applausi, molti.

Al rientro in camerino trovò un enorme mazzo di fiori che aveva riempito di profumo tutta la stanza.

“Una volta avere una serra di petali mi cotonava l’autostima, a questa età tutti questi fiori è come se già mi abituassero al cimitero,” disse a Vivienne che preparava l’acqua per il vaso. Raffaele aprì il bigliettino spillato sulla carta crespa:

Non so se potrai ricordare chi manda questi fiori, è passato così tanto tempo. Complimenti per il successo. Sarà una sorpresa, spero gradita. Dopo tanti anni un incontro dal vivo. Saprai chi li manda se sarai tra un’ora al Victoria Cafè.

L’emozione del mistero lo inondò. Il destino può toglierti ma anche donarti, e la stessa sera in cui per la prima volta aveva dichiarato al pubblico il suo desiderio più intimo, dopo aver rivisto scorrere il suo passato come la pellicola di un film… ecco che i suoi vecchi amici dell’Eldorado si erano fatti vivi, quelle due stronze delle Sorellastre, i fantasmi si facevano carne… gli avevano mandato i fiori e gli davano appuntamento in un locale molto raffinato poco distante. Si sedette sulla poltroncina chiudendo gli occhi per fare da diga a lacrime prepotenti. Vivienne lesse il bigliettino e capì. Raffaele si preparò, salutò in fretta i suoi fan e decise di recarsi da solo come richiesto in quel bar elegante del centro, dove spesso era andato per un aperitivo.
Prese la croce d’oro e la portò con sé perché era finalmente arrivato il momento di restituirla.
Il cuore accelerò il ritmo davanti al locale, un angolo liberty a pochi passi dalla Scala. Immaginò che ci sarebbe stata bene un’aria cantata dalla Callas per accompagnare il suo ingresso. C’era molta gente, si guardò in giro alla ricerca dei suoi amici… c’erano molti giovani… poi vide seduto a un tavolino un uomo più anziano, suo coetaneo, che appena incrociò il suo sguardo si alzò in piedi con gli occhi lucidi. Stava sorseggiando un calice di vino rosso. Restarono a studiarsi in piedi, l’uno di fronte all’altro. Chi era dei due, Franz o Karl? Era così difficile riuscire a capirlo dopo tutto quel tempo.

“Raffaele, siediti… ti sono piaciuti i fiori?”

“Sì, molto…” Parlava bene l’italiano, non c’era nemmeno il più leggero accento tedesco.
“Hai capito chi sono?”
“No, non credo…”
“Buonasera.” Il cameriere interruppe “l’annusata” tra i due. “Cosa beve?”
“Un Southern Comfort con ghiaccio, grazie.” Raffaele aveva bisogno di qualcosa di forte, dimentico dell’età e della salute.
“Guardami bene… mi riconosci?”
Lo scansionò con lo sguardo ma proprio non riusciva a capire. Escluse, deluso, che potesse essere uno dei suoi vecchi amici… forse era solo uno scherzo… eppure quel labbro leporino circondato da baffi bianchi in ricrescita…
“Raffaele, sono Michele… Michele di Foggia.”
“Michele? Ma sei tu? Non posso crederci!”
Non fu una delusione.
Si alzò di scatto e lo abbracciò dando una leggera spinta alla sedia dietro di lui da dove una ragazza si girò infastidita.
Il suo amico d’infanzia, il compagno di giochi, separato da lui forzatamente. Stettero ore a parlare. A raccontarsi. Michele lo aveva seguito attraverso la sua popolarità e i suoi successi e dopo tanto tempo aveva finalmente deciso di fargli una sorpresa. Si era sposato. Era nonno. Gli raccontò del trauma che aveva subito quando gli avevano detto che chi lo aveva generato lo aveva ceduto per soldi a un’altra donna, dell’incontro in un albergo a Bari con la sorella, dello schiaffo alla madre adottiva e della sua fuga. Gli raccontò a cuore aperto dei suoi anni di sbandamento, del suo odio verso tutte le donne, soprattutto tutte quelle che gli volevano del bene e glielo dimostravano, le donne che lui identificava con la madre naturale. In ogni dimostrazione di affetto lui vedeva la fregatura dietro l’angolo. Solo dopo aver intrapreso un lungo percorso con uno psicologo aveva capito perché le aggredisse verbalmente e fisicamente, perché ogni storia che cominciava venisse troncata con violenza, del suo odio-amore, del suo voler sfasciare tutto.
Gli parlò del suo riavvicinamento alla mamma adottiva, della carezza fatta sulla stessa guancia schiaffeggiata tanti anni prima, della consapevolezza che è genitore chi ti ama e ti educa, anche se non ti ha partorito.

“Vieni a trovarmi a Bologna, che ti presento la mia famiglia, mia moglie, i figli, i nipoti…”
Si lasciarono scambiandosi abbracci, indirizzi e numeri del telefono. Si promisero di farlo, di rivedersi. Raffaele tornò a casa con la bella sensazione che le sorprese piacevoli della vita possono accadere anche in tarda età.

La prima telefonata la fece a Vivienne, era ben consapevole di averla lasciata incuriosita, saltellante sui carboni ardenti, le aveva promesso di farle sapere subito tutto sul mistero dei fiori.
“Grazie dei fiooor… tra tutti gli altri li ho riconosciuti…” cominciò cantando.
“Allora, chi te li ha mandati?” Vivienne voleva andare subito al nocciolo.
“Mi han fatto male eppure li ho graditi… son rose rosse e parlano…”
“Smettila! Però… da come canticchi non sarà mica che i fiori te li ha mandati qualche giovane corteggiatore? Son rose rosse e parlano d’amore?”
“Ancora credi nei fiori parlanti?”
“La vita non è altro che continuare a credere. Allora, dimmi chi è il mandante!”
“Indovina, indovinello…”
“Franz e Karl!”
“Acqua.”
“Ah, non sono stati loro… peccato… ci contavo, anzi, ne ero sicura… qui mi si sconvolgono tutte le certezze! Lasciami pensare… ah, ecco, ci sono, una fan maniaca che ti voleva conoscere a tutti i costi!”
“Acqua.”
“Dammi un aiutino, posso comprare una consonante? Un uomo o una donna?”
“Uomo.”
“Giovane o vecchio?”
“Chi mi manda i fiori non può mai essere un avvizzito!”
“Mi ci sto appassionando, sembra un giallo.”
“Mamma, mamma! Mi ha colpita, mi ha fatto male con il cuscino!” Eleonora accusava Giovanni. I suoi figli prima di addormentarsi giocavano a simulare una battaglia.

“Arrivo… state buoni… ah, ogni sera la stessa storia… allora, chi c’è dietro quel mazzo di fiori… uomo, non vecchio… mmmh… generalmente chi manda rose o lo fa per corteggiare… e non è questo il caso… per un compleanno… ma da tempo la data del tuo compleanno è diventata un segreto di stato!”
“Tesoro, dopo una certa età i compleanni non vanno rumorosamente e sguaiatamente festeggiati, ma officiati in gran silenzio solo con pochissimi intimi e niente stampa.”
“Mmmh… ci può essere anche un altro movente, un’ottima ragione per farsi precedere dai fiori! Farsi perdonare! Ecco, ci sono, te li ha mandati quel ragazzo che hai caricato in macchina e che ti ha lasciato a piedi al netto della vettura e dei soldi!”
“Acqua.”
“Neanche lui? Il mistero si infittisce… basta, mi arrendo!”
“Te lo ricordi Michele?”
“Michele?”
“Il mio amico d’infanzia… te ne ho parlato… quello dei giochi…”
“Certo… ora ricordo… ma davvero? Scusa, ma non avevi detto che non era un vecchio?”
“Intendevo vecchio di spirito!”

Raffaele le raccontò tutto nei dettagli. Riagganciarono.
Vivienne andò nella cameretta dei suoi bimbi a sedare il lancio dei cuscini da un letto all’altro e mediò la pace tra i due con la promessa di una torta il giorno dopo e diede un bacio a entrambi a suggello dell’accordo stipulato. Quella notte si sentiva contenta per questa sorpresa che la vita aveva regalato al suo artista, sì, perché in fondo gli voleva un gran bene, e il suo non era solo quel rapporto di lavoro e percentuali che lui amava scherzosamente rinfacciarle, c’era affetto, desiderio di protezione, tenerezza. Fece l’amore con il marito con uno slancio di generosità maggiore del solito. Lui reagì con rinnovata foga. Anche da quel letto i cuscini caddero a terra. Il marito poi si addormentò con la consapevolezza di aver sposato la donna giusta. Lei si alzò dal letto, si guardò nuda allo specchio compiaciuta per come riuscisse ancora a mantenersi così soda. Poi aprì pian piano la porta della cameretta dei figli e li vide addormentati: il maschietto, più ribelle, con la coperta a terra e un calzino solo ai piedi; la femminuccia,

invece, più placida, abbracciata al cuscino e accanto l'orsacchiotto di peluche. Rimboccò le coperte e poi fece una carezza a tutti e due, lui rimase irremovibile, lei invece si portò nel sonno la mano al viso come per scacciare una mosca. Restò a guardarli soddisfatta come un pittore che rimira una sua opera ben riuscita.
Vivienne era una mamma felice.

Passarono alcuni anni senza novità degne di nota. I fantasmi si erano riaddormentati.

Le giornate erano scandite da gesti ordinari come la prima colazione.
Anche quel mattino Raffaele spense il fuoco sotto la macchinetta del caffè al momento giusto.
Gli piaceva controllare la cannula del bricco della sua moka a coperchio aperto: appena sgorgavano le prime gocce spegneva la fiammella affinché il caffè non fuoriuscisse, schizzando il fornello. Poi lo girava con il cucchiaino mentre era ancora nella macchinetta perché la mamma gli aveva spiegato che bisognava miscelarlo per distribuire bene l'energia della caffeina. Lui continuava a farlo anche se per la pressione era passato al decaffeinato.
Si sedette per leggere la prima pagina del Corriere della Sera, il telefono squillò. Fin dal trillo intuì che la telefonata era di allarme.

"Raffaele, sono in ospedale, Osvaldo non sta bene." La sorella aveva una voce molto preoccupata. "Puoi portare tu da mangiare ai miei cuccioletti e accudirli, mi sa che dovrò restare qui per un pezzo."
Per legame di sangue, ma a malincuore, Raffaele andò ad assistere le bestie.
Si sarebbe dovuto dedicare all'attività che odiava ma che doveva svolgere per non sentirsi rinfacciare il rifiuto a vita dalla sorella: doveva fare il dog-sitter.

Quando Nuvola e Scheggia lo videro prendere il guinzaglio impazzirono dalla gioia, agognavano il momento in cui qualcuno li

avrebbe portati fuori casa. Erano lontani i tempi in cui Scheggia per fare festa faceva dei salti in alto come se avesse le molle, adesso per la stazza abbondante esprimeva la sua contentezza scodinzolando e abbaiando. A guardare quel cane versione Botero a Raffaele venne voglia di farlo lui un piccolo balzo per dimostrare a se stesso che invece il tempo non lo aveva conciato così male, e che forse c'era un essere che aveva problemi di linea peggiori dei suoi. Nuvola non ne voleva proprio sapere di mettersi a camminare, un batuffolo di cotone non poteva lordarsi le zampe di polvere da marciapiede. Si inchiodò sul pavimento. Era troppo abituato a farsi portare in grembo dalla sua proprietaria e non era quello il momento di stravolgere gli usi e costumi pluriennali. Raffaele non ci pensava minimamente di fare il facchino e lo tirò al guinzaglio. Le zampe erano calamitate a terra tanto che si sarebbe più volentieri fatto impiccare al cappio del collare tirato con forza piuttosto che cedere e sporcare i suoi nobili cuscinetti. L'umano si arrese, lo prese in braccio bestemmiando mentalmente ma resistendo alla tentazione di farlo volare giù dalla finestra. Il cagnolino guaì perché era abituato a modi più gentili e sollevamenti più delicati e non a quella presa rozza e troppo stretta. Fu poi il turno di Scheggia: si fermò davanti alle scale del portone, non sarebbe riuscito a scenderle per obesità, la pancia avrebbe urtato gli scalini come certe macchine per parcheggiare su marciapiedi troppo alti avrebbero danneggiato la marmitta.
"Su, bastarda, provaci almeno!" intimò Raffaele mentre Nuvola gli dava una ripassata di lingua in faccia. Niente da fare. Con Nuvola a un braccio e Scheggia sull'altro Raffaele scese le scale con lo stesso amore per i cani di Crudelia De Mon.
Una volta per strada Scheggia fu invece abilissima nell'arzigogolare sul marciapiede annusando tracce di urina e resti di cibo, andava avanti e indietro, girava a destra e a sinistra, in senso orario e antiorario; Raffaele in breve rimase con le gambe avviluppate dai giri del guinzaglio. Nuvola abbaiò in grembo: era quello il segnale sonoro per un bisognino imminente. Solo in questo caso acconsentiva di scendere così in basso e toccare l'infimo suolo. Dopo aver deposto abbaiò di nuovo per abbandonare le volgarità terrene e ascendere. Doveva però aspettare. Raffaele si era munito di sacchetto di plastica e paletta per non lasciare sporca la strada, almeno lui lo faceva. L'aveva fatta non solida, anzi era proprio sciolta. Con un'espressione di schifo stampata

sul volto raccolse i liquidi escrementi mentre Scheggia lo guardava con aria di sufficienza. In quel momento pensò che se lo avesse visto un extraterrestre in ricognizione sulla Terra per studiarne gli abitanti prima di prenderne il possesso, avrebbe concluso che il sovrano era quell'essere peloso bianco dinanzi al quale il suo suddito in ginocchio raccoglieva la cacca.
Mentre era indaffarato in così umili mansioni qualcuno citofonò a casa sua. La vedetta lombarda della sua vicina intercettò il postino e mandò la figlia a firmare per ritirare la raccomandata. Il postino lavorava da molto in quel quartiere e sapeva a chi affidare le raccomandate altrui.
"Dove devo firmare, sbirro?" Sonia usava il linguaggio dei figli dei fiori che guardavano con diffidenza qualsiasi uomo in divisa che interrompeva i loro raduni, sequestrava le droghe e faceva abbassare la musica.
"Non sono uno sbirro, questa è la divisa da postino…"
"Siete sbirri anche voi, carogne! Mi avete sequestrato i francobolli all'LSD che mi avevano mandato da Amsterdam!"
"Ma cosa ne so io dei tuoi francobolli, su, firma qua!"
La tentazione di aprire la lettera era fortissima, si trattava niente di meno che di una raccomandata dall'estero, ma non era riuscita a capire che veniva dalla Polonia. Doveva aspettare che rientrasse Raffaele.
Quando questi ritornò, sentì ciabattare giù trafelata la signora Elvira.
"È arrivata questa per te." La vicina restò a guardarlo con lo stesso sguardo elemosinante dei cani a cui aveva dato da mangiare, ma la sua era la fame della curiosità.
"La leggerò con calma, domani ti farò sapere di cosa si tratta, se non è nulla di scabroso." Gli sembrò di sentirla guaire dalla delusione. Entrò in casa, celebrò il rito del pigiama, dell'igiene personale e dei medicinali.
Guardò la lettera ed ebbe la netta sensazione che aprirla sarebbe stato come aprire la scatola delle vecchie carte, l'armadio del sogno… poi decise di non arrendersi alla superstizione, i fantasmi non si spediscono per posta!

Aprì la lettera, era scritta in un italiano approssimato:

Caro signor Raffaele Palumbo,
mi chiammo Kasimir Polomski, scrivo da Polonia, citta di Cracovia; doppo tanto tempo sono riuscito di avere suo indirizzo per spedire questa mia lettera. Sono molto emozionato di scrivere a ella. Mia amica chi studia italiano mi aiuta per lingua di scrittura. Perdoni errori, ma lei studia italiano solo da poco tempo. Io scrivo perché mia grande gioia e ossessione è trovare amici e parenti di persone che ho canosciuto a Oswiecim in periodo triste e tragico di mia vita e per tutta l'umanità. Io ho canosciuto i suoi amici Franz Hoben e Karl Schnitzler che mi hanno molto parlato di loro vita, di famiglia e di spettacoli, anche di ragazzo italiano venuto a Berlino per fare spettacolo con loro, per fortuna ho buona memoria, la memoria è molto importante, il suo nome non ho mai dimenticato. Ho fatto tante di ricerche e ho scoperto che in italia ella fa ancora spettacoli e che è famoso con nome di Wanda Nonna. Complimenti.

Raffaele sorrise.

Io ho importanti informazioni su suoi amici, però prima di scrivere tutto voglio essere sicurezza che ella è proprio il signor Raffaele Palumbo che faceva show all'Eldorado di Berlino con nome Die Schwestern. Lascio mio indirizzo e nummero di telefono, così che ella può fare sapere a me. grazie tanto e buona giornata.
Kasimir Polomski
136 sw. Gertrudy
Cracovia – Polonia
nummero telefono: 0048 12 44327

I fantasmi si erano di nuovo agitati, il passato aveva deciso prepotentemente di ritornare tutto in una volta.
Raffaele lesse e rilesse la lettera fino a impararla quasi a memoria.

DESTINAZIONE VERITÀ

“Annullarla? Ma ne sei proprio sicuro? Aspetta almeno un’altra settimana!”
“No, ci vado subito.”
“Alla tua età?” lo colpì nel vivo. “Prendere un aereo da solo?”
“Sopravvivrò.”

La conversazione tra Raffaele e Vivienne durò poco. Lei capì al volo che ormai la decisione era stata presa e che nulla avrebbe potuto fargli cambiare idea. Il suo artista aveva contattato al telefono il signor Kasimir e aveva già prenotato l’hotel Grand al centro della città. Ancora una volta affrontava il passato da solo, ancora una volta per una lettera.
Per la sua vicina di casa, la sciura Elvira, fu un tormento; quanti misteri incombevano irrisolti in condominio: la lettera dalla Polonia, il viaggio improvviso di cui Raffaele non aveva voluto dare spiegazioni, gli spettacoli annullati, e neanche l’interrogatorio di terzo grado che gli aveva fatto era servito a risolvere il giallo. Viveva uno stato ansioso, la sindrome da vittima di faccende altrui tenute celate, un’ostinazione sadica al segreto; per fortuna la figlia, conscia del malore della madre, provvide a condire di nascosto il ragù con foglie di marijuana per rilassarla un po’. Era l’ingrediente segreto adatto al mattino, mezzogiorno, pomeriggio e soprattutto a sera prima di dormire. A volte esagerava con le dosi quando le preparava la tisana “speziata” prima di mettersi a letto, Sonia se ne accorgeva dal racconto che la mamma le faceva dei sogni la mattina dopo:
“Ho sognato di volare su un cavallo azzurro e che mi divertivo a spargere sulla terra polvere di stelle!”
Vivienne rimase colpita dalla strana coincidenza di quegli eventi in un tempo così ristretto e si preoccupò di organizzare il rimborso dei biglietti venduti, trovando come scusa un’influenza improvvisa di Nonna Wanda.
Un volo diretto per Cracovia non c’era, avrebbe fatto scalo a Francoforte. Bagaglio leggero e taxi sotto casa per l’aeroporto per non stancarsi troppo.
Atterrò mentre sulla pista nevicava. Riprese un taxi e arrivò in hotel. Si sorprese del prezzo basso pagato per la camera rispetto alla qualità

offerta. L’appuntamento era stato fissato per il giorno dopo, ma Raffaele preferì arrivare un giorno prima per affrontare riposato e fresco l’incontro con il mittente di quella lettera inaspettata. Non volle però restare in camera. Si infagottò ben bene e uscì. In pochi passi sfociò nella grande piazza medievale Rynek Główny, il Mercato Centrale, sotto le volte osservò gli stemmi delle città polacche e le bancarelle di legno con l’ambra, la ceramica blu a piccoli cerchi bianchi, le bambole fatte di stracci e paglia; lesse una targa vicino al monumento al poeta Adam Mickiewicz che spiegava che la sua statua fu rimessa lì nel 1956, dopo essere stata smontata dai nazisti nel 1940. Gli vennero i brividi, e non era per il freddo. Passò in rassegna le insegne sulle botteghe, gli piacque lo stemma con due lucertole intrecciate che si azzannano al collo. Andò a mangiare in una trattoria sotto la torre del municipio: si riscaldò con una zuppa di barbabietole rosse. L’angioletto delle buone intenzioni gli suggerì di fermarsi a quella ma il diavoletto della fame gli faceva desiderare di prendere almeno un piatto in più. L’angioletto gli fece reinghiottire l’acquolina in bocca ricordandogli tutte le volte che si era ripromesso di calare di peso e adeguare i pasti all’età e alla salute. Il diavolo tentatore è però molto abile a camuffarsi per indurci nel peccato e così deviò i suoi pensieri più meritori con il pretesto che l’unico vero peccato sarebbe stato lasciarsi sfuggire l’occasione per conoscere una nazione straniera e apprezzarne la cultura culinaria. Mangiò di gusto il piatto tipico nazionale, il bigos fatto di carne stufata, cavoli bianchi, crauti e prugne secche. Poi, giusto perché glielo aveva chiesto il cameriere se voleva il dessert, ordinò una fetta di malakow, una torta fatta di burro, molto burro, e zucchero, e uova, e mandorle. E crema fresca. La apprezzò. Per onorare la cucina fece il bis.

Fu solo quando uscì che si sentì come Eva dopo aver mangiato la mela, i sensi di colpa lo punzecchiavano più del freddo, l’angioletto gli ricordò che la ciccia è brutta non tanto per motivi estetici ma perché è il pericolo numero uno per chi soffre di pressione alta.

Be’… almeno non morirò digiuno! Il diavoletto inforcò al culo l’angioletto che urlò in falsetto, si riassettò i boccoli biondi e volò via sdegnato rivolgendo a Raffaele le sue ultime parole: Vecchia balena, ridacci Pinocchio!!!

Nella stanza d’albergo si divertì a vedere la TV di stato con un film americano doppiato in polacco con un’unica voce per uomini, donne,

bambini e vecchi, senza intonazioni, assolutamente monocorde, la stessa intensità per un'implorazione di aiuto, una dichiarazione d'amore o un accesso di rabbia.
Entrò nel bagno, un cesso con più marmi di un parlamento.
C'era di tutto: un accappatoio bianco perfettamente piegato e avvolgente, flaconcini di bagnoschiuma in piccole dosi, la cuffia che a uno come lui sarebbe servita a raccogliere i capelli residui, il sapone e persino uno spazzolino da denti monouso, poi girò lo sguardo e la vide… che orrore!
Accanto alla vasca da bagno dai rubinetti lucidi vide l'oggetto più terrorizzante e minaccioso che potesse essere stato inventato da mente diabolica.

Una bilancia.

Perché? Perché questo affronto, questa sfida?
E poi così vicino alla vasca, come se subito dopo una doccia, al netto dello sporco, uno potesse pesare di meno! Come se dopo esserti rasato, pulito le orecchie, fatto uno shampoo si potesse essere più leggeri! Guatava la bilancia con gli stessi occhi di sfida di un cow-boy nel duello di un mezzogiorno di fuoco. Non mi avrai, bastarda! Eppure la tentazione di ripesarsi dopo tanti anni era forte, sapere fin dove era arrivato. Tentazione che a casa sua vinceva sempre, anche perché non ce le aveva a casa le bilance, assolutamente bandite, a parte quella da cucina.
Si spogliò ignorando la bilancia.
Si lavò i denti sdegnandola.
Si mise il pigiama.
Poi si andò a pesare. Impossibile. Troppi chili. Dalla finestrella arcuata come un ghigno l'ago puntava la cifra con la stessa cattiveria con cui qualcuno punta il dito accusatorio. Si sentì il cuore infilzato da quella freccia avvelenata. Ma no, non può essere… la bilancia deve essersi sbagliata. Adesso ci riprovo. Posò i piedi sul patibolo. Trattenne il respiro come se così facendo potesse togliersi qualche chilo. Niente. Si ostina a sbagliare la stronza! La agguantò e la ripose sulla mensola più alta e chiuse l'armadio al cui pomello appese il cartoncino con la scritta DO NOT DISTURB. Contrariato si mise sotto le coperte, poi ci ripensò e si alzò per mettere una sedia a bloccare la porta dell'armadio, tante

volte durante la notte la bilancia assassina potesse uscir fuori per sbattergli in faccia la sua mole tradotta in numero.
Dormì tranquillo e al risveglio si sentì improvvisamente ritemprato e ringiovanito allo specchio. Si convinse che un po' di ciccia serve a distendere le rughe. Il cielo era color porcellana azzurra e il sole splendeva sulla città innevata. Fece un'abbondante colazione. Consegnò il biglietto con l'indirizzo al taxista e si mise a guardare dal finestrino la bella città di giorno mentre la radio gracchiava parole incomprensibili, aveva solo capito che si trattava di un notiziario. La bellezza di Cracovia si mostrò raddoppiata, come quelle dame bellissime non solo in penombra, avvantaggiate dal gioco di luci notturne, e pensò che la vera bellezza si amplifica se la luce del giorno non fa evaporare le impressioni della notte precedente, mostrando i difetti celati al fioco chiarore della falce della luna.
Il taxi si fermò davanti al portone di un palazzo signorile d'epoca. Non ebbe neanche il tempo di trovare il nome sul citofono perché il portone si aprì automaticamente, qualcuno doveva averlo visto arrivare, pensò alla sua vicina e il mondo si fece paese. Dall'androne una voce femminile, in italiano, seppure con un forte accento dell'Est, gli indicava di salire al primo piano.

"Buongiorno, grazie dell'aiuto…"
"Buongiorno," rispose una giovane donna accanto a un anziano signore, "il signor Polomski purtroppo non capisce l'italiano, sa solo il tedesco e un po' di francese, ma ci sarò io a tradurre, se non le dispiace."
"Assolutamente, grazie…"
"Le chiedo solo di parlare lentamente." L'uomo che si trovava di fronte a lui era calvo, minuto, ma con due grandi occhi azzurri e vivaci, uno sguardo squillante e penetrante, e saggio. Aveva modi aggraziati come il contesto dell'ambiente che lo aveva accolto, un arredamento modesto ma di buon gusto. Se avesse dovuto dare un titolo a quel primo incontro avrebbe scelto un'unica parola: DIGNITA'.
Lo sentì parlare nella sua lingua di origine.
"Prego, ci segua in salotto, lasci pure il cappotto sull'attaccapanni," tradusse la ragazza. Gli ritornò alla mente il film della sera prima: voci estranee, contrastanti con il corpo parlante.
"Grazie."

Sul tavolo erano già predisposte bevande varie e un vassoio colmo di biscotti profumati di forno ancora caldo. Raffaele si servì più per ingannare l'imbarazzo della situazione che per fame. L'uomo riprese a parlare, la donna a tradurre.
"La ringrazio molto di aver fatto un lungo viaggio e di essere venuto a trovarmi. Sono contento che lei abbia capito che la lettera non era uno scherzo, sa, a volte la diffidenza è la più acerrima nemica della verità. Dopo la caduta del Muro finalmente la posta è libera dai controlli ed è possibile l'accesso alle informazioni su quanto accade nell'Europa occidentale." Raffaele intuì che il discorso era stato preparato prima e che la ragazza aveva avuto occasione di potersi preparare e sfoggiare un italiano più forbito di quello che aveva letto nella lettera, o forse per l'occasione l'anziano signore si era rivolto a una traduttrice più competente. "So che non è facile per lei… mi creda, è difficile anche per me trovare le parole, capire come cominciare…"
Nel silenzio che seguì si guardò attorno con un lieve imbarazzo, vide il candelabro ebraico a sette braccia su di un mobile.
"Come ha conosciuto Franz e Karl?"
Con la domanda diretta e sincera Raffaele si illuse di facilitargli il compito. Invece il vecchio tacque e i suoi occhi si inumidirono, tutta quella porcellana azzurra del cielo gli si schiantò sulla testa. Raffaele prese un altro biscotto.
"Lei conosce La ballata del vecchio marinaio?" l'uomo anziano rispose alla sua domanda con un'altra domanda.
"La ballata… no, non la conosco."
"È un poema di Coleridge…"
"No, mai letto, chiedo scusa…"
L'uomo prese un volume e lo aprì dove c'era il segnalibro, inforcò occhiali da vista e ne lesse una parte:

L'invitato si mostra impaziente,
Ma non riesce a volersi sottrarre all'ascolto,
E così il vecchio uomo parlò,
Il Marinaio dagli occhi ardenti.
Finché venne l'URAGANO,
E fu violento e forte…

si tolse gli occhiali e posò il libro.
“Ecco, anche io sono come questo vecchio marinaio, ho la stessa esigenza, la necessità di raccontare l’uragano per alleviare quotidianamente le mie sofferenze, come la dose giornaliera di un tossicodipendente.” Questa volta la voce della ragazza non fu come quella del doppiatore in TV, tradì un’emozione che almeno nel suo caso non era professionale dimostrare. Il vecchio posò lentamente la tazza di caffè sul piattino e poi si scoprì una manica per mostrare il braccio nudo.
Reagì astraendosi: Raffaele lo faceva quando gli capitavano momenti di grandi sconvolgimenti, come quando fu assalito dal giovanotto in macchina… anche questa volta si distrasse dalla realtà per associazioni di idee: in quel frangente gli vennero alla mente i tatuaggi che tanti giovani si facevano seguendo le mode, un disegno, un ideogramma, un segno tribale. Alcuni ne erano talmente pieni che quando si spogliavano nudi a letto poteva essere un ottimo passatempo leggere le figure, pensò.
Quel tatuaggio invece era solo un numero, neanche fatto così bene.
Il vecchio distese la pelle per farlo vedere meglio; la traduttrice gli posò una mano sulla spalla e lui si ricoprì il numero sul braccio ritornando in sé, recuperando quel pudore con cui un uomo si ricopre una cicatrice vistosa e brutta a vedersi durante una visita medica.
“È tempo di andar via…” A queste parole Raffaele restò deluso, ma non aveva capito il vero senso di quell’invito. “Se non le dispiace la ragazza ci accompagnerà in un luogo dove sarà più facile per me recuperare i fili della matassa dei ricordi”.
Il viaggio proseguì muto fuori dalla città. Percorsero chilometri, solo poche volte il signore diceva frasi incomprensibili alla donna alla guida. Lasciarono la città e attraversarono la campagna con ordinati filari di alberi dritti e impassibili sotto la neve, come sentinelle. Affiancarono poi molte costruzioni con la scritta “REPARACJA”, Raffaele vide auto con il cofano aperto, pneumatici, pezzi di ricambio, vetture dalle parti smontate o dalla carrozzeria rovinata e capì per assonanza che quelle erano officine di meccanici, luoghi dove si riparavano le automobili. Gli parve di rivedere i resti della sua auto rubata ritrovata dalla polizia. Attraversarono altri piccoli conglomerati urbani fino al cartello che annunciava l’ingresso al paese di O?wi?cim, e solo allora si rese conto

che quello non era solo il nome di un semplice paese polacco, ma quello del famoso campo di concentramento di Auschwitz.
“Siamo ad Auschwitz?” chiese con un sottile filo di voce.
“Noi polacchi preferiamo non usare la parola tedesca, abbiamo già vissuto un periodo in cui siamo stati obbligati a non poter usare il nostro idioma ma a parlare solo in tedesco, un periodo in cui si voleva cancellare la storia del nostro popolo, i nostri usi, la tradizione, la nostra cultura.” Raffaele pensò alla statua del poeta vista la notte prima.
Entrarono nel museo degli orrori, la scritta “ARBEIT MACHT FREI” gli fece lo stesso effetto di tragico sberleffo di quando lesse “RICORDATI CHE DEVI MORIRE” all’ingresso dell’ossario di San Bernardino a Milano pieno di teschi, non prima di essersi dato una grattatina alle parti basse. La terapia della distrazione sdrammatizzante innalzava una diga per arginare un oceano di dolore che lo avrebbe altrimenti travolto e fatto annegare.
Aveva sempre definito i suoi peli sulle gambe in ricrescita “filo spinato” e non ne vide in nessun altro luogo in così tante recinzioni, seguì il tracciato di quei fili come una ragnatela mortale fino al loro intreccio nei commutatori tondi, analizzò i piloni in cemento armato che gli ricordavano la forma del manico dei violini e tutti i lampioni anni quaranta come il lampadario della cucina della nonna. Lesse due tipi di cartelli di ammonimento di cui intuì il significato di pericolo: “VORSICHT HOCHSPANNUNG LEBENSGEFAHR” con un fulmine rosso e “HALT! STOJ!” con un teschio nero e si ricordò quella volta in cui, dopo essersi truccato, le altre due delle Schwestern gli dissero: “Questa faccia devo averla vista da qualche altra parte… ah, certo, sulla boccetta del veleno!”
Il signore anziano camminava lento e tutto ciò che guardava sembrava proiettarsi nei suoi occhi come immagini in movimento sullo schermo di un cinema dei ricordi. La ragazza lo sorreggeva in alcuni tratti, forse per il terreno sconnesso, forse per l’impatto delle emozioni. Entrarono in un edificio di mattoncini rossi, Raffaele seguiva il suo muto cicerone come Dante seguiva Virgilio all’inferno. Dietro un vetro vide esposti bagagli su bagagli, uno addosso all’altro, vecchie valigie consunte di pelle o di cuoio, alcune chiuse, altre aperte. Su ogni bagaglio il nome e cognome del proprietario, la città di provenienza, l’indirizzo a cui spedirlo in caso di smarrimento: Jnes Meyer da Colonia, Marie Kafka da Praga, Klara Fochtma da Vienna.

“Ci chiedevano di lasciare i bagagli sulla banchina, ci spiegavano che li avrebbero trasportati più tardi…” sussurrò Kasimir. Si spostarono in un’altra stanza con un mucchio di vestiti ammassati: gli ricordarono le “pezze americane” del mercatino dell’usato del venerdì a Foggia, dove occorreva recarsi presto la mattina con gli occhi gonfi dal sonno e le mani viola dal freddo per fare affari e trovare capi in seta o pellicce a poco prezzo. “Capate, capate, qui c’è la rrobba bella!” urlavano i venditori, “Scavate che trovate pure i vestiti della Carrà!” e le donne nuotavano in quel mare di stracci mettendo da parte a bracciate gli articoli che non interessavano: quanti vestiti aveva recuperato all’alba Raffaele, aggiustandoli e arricchendoli fino a trasformarli in sontuosi costumi di scena!
Ma lì, ad Auschwitz, fu attratto da un bellissimo vestito di una stoffa leggera a fiori dietro la vetrata… chissà chi lo aveva indossato… camicie, giacche, cappotti, foulard, maglioni… improvvisamente riecheggiò nella sala un pianto convulso di una signora lì presente che venne accompagnata fuori da un uomo, forse il figlio. Quel suono illuminò la mente di Raffaele, nessuna terapia di distrazione o di associazione di immagini poteva aiutarlo, solo la cruda, crudele verità. Quelli erano i capi che gli internati si erano tolti prima di entrare nelle camere a gas per lo sterminio di massa. Cumuli di occhiali, monocoli eleganti, portafogli, monete, vecchie foto, pettini, cinture, utensili da cucina, scodelle, persino apparecchi ortopedici… in una vetrina a parte era esposto l’abbigliamento per bambini, sembrava un vecchio negozio di un povero sobborgo: piccole camicine stinte dal tempo, calzini bucati, maglioncini di lana fatti a mano da un’amorevole mamma o da una nonna sempre presente, un paio di scarponcini stringati e un altro da bambina come di bambola, giocattoli, poi vide un ciuccio di gomma e un biberon abbandonato e sentì l’orrore di una terra ferita che si apre in una voragine e trascina tutto dentro. Chiuse gli occhi, non riusciva più a sopportare quella vista.
Nel buio ascoltò la voce della sua guida:
“Ci dividevano, separavano gli uomini dalle donne, mariti dalle mogli, le madri non potevano salutare con una carezza o un bacio i figli che strappavano loro dalle braccia e così urlavano piangendo il loro nome agitando la mano. Ci incolonnavano in file di cinque a qualche metro di distanza. Qualcuno lasciava il suo posto per andare a dire un’ultima parola al proprio caro e ne pagava le conseguenze sotto i colpi delle SS.

Ci toglievano tutto, gli esperti della milizia nazista dividevano le nostre proprietà in base al valore: soldi, anelli, orecchini, orologi, pietre preziose… veniva tutto impacchettato e trasportato con un autocarro a Berlino all'Alto comando economico-amministrativo, il WVHA e di qui alla Reichsbank, dove una sezione speciale si occupava esclusivamente degli oggetti provenienti dalle azioni contro gli ebrei. Molti altri sono finiti in Svizzera."

Si spostarono in un'altra sala al piano superiore. Ma che cos'è tutta quella lana ammassata? Non era lana. Erano i capelli rasati alle prigioniere, quelli delle vittime. Provò a liberarsi dell'angoscia immaginando le parrucche dei suoi camerini, ma sentì calde le lacrime rigargli il viso arso dal dolore, fino a seguire il letto di fiumi inariditi delle sue rughe.
"Le ditte tedesche pagavano mezzo marco per ogni chilo di capelli, per farne tessuto. Dopo la liberazione del campo nel gennaio 1945, nei magazzini ne vennero trovate circa 7000 tonnellate, impacchettate in sacchi di carta, pronte a essere spedite alle aziende che si occupavano del loro riciclaggio."

Raffaele si sedette sulla sedia fuori della sala per evitare di farsi sopraffare dalla pressione.
"Si sente bene?" questa volta la ragazza non tradusse ma parlò per sé.
"Soltanto qualche minuto, mi riprendo subito…"
"Se vuole possiamo andar via."
"Assolutamente no, voglio continuare, non mi fermo qui. Solo qualche minuto di pausa, ne ho bisogno…"

Dopo che si fu tranquillizzato i tre ripresero il cammino, andando in un altro caseggiato, in un altro blocco. Gli sembrava tutto così assurdo: le strade che dividono una casa dall'altra, una strada dall'altra, l'urbanistica dell'orrore, le architetture della morte a così poca distanza da una città gradevole, elegante, mitteleuropea. Ogni palazzo era dedicato alle deportazioni dalle varie nazioni dell'Europa: Francia, Jugoslavia, Olanda, Italia e tante altre…

Una galleria di foto, uomini e donne, capelli rasati, color seppia in cornice nera, qualcuna di loro con un fiore agganciato, nomi e data del decesso. C'erano poi foto diverse, scattate prima della deportazione, lesse alcune didascalie scritte in francese e ne comprese il significato: "JEAN BAJCZMAN, 12 anni, deportato da Parigi sul convoglio numero diciannove il 14 agosto 1942", un bambino vestito da marinaretto con lunghe calze bianche e lo sguardo fiero e il sorriso che gli chiedeva il fotografo; "HENRI BLINDT, nato a Charleroi e deportato da Parigi il 19 luglio 1942 sul convoglio numero sette", un giovane ragazzo con i pantaloni corti, cravatta chiara su una camicia a righe, accanto a una bellissima arpa.

Si concessero una pausa e mangiarono qualcosa, si sarebbero poi diretti a Birkenau, poco distante da lì. Durante il breve pranzo fu come se si stessero concedendo anche una pausa dai tristi pensieri di Raffaele e dagli incancellabili ricordi di Kasimir: si parlò della carriera universitaria di Anny, la traduttrice, del suo desiderio di trasferirsi in Italia per trovare lavoro.

KZ

Adesso il freddo sfregiava il viso, dopo aver mangiato, Raffaele pativa maggiormente le basse temperature. La neve scricchiolava sotto i suoi scarponi come capita alle calzature quando sono nuove e fanno un suono, quello dello "scrocchio", scarpe che lui odiava tanto sugli altri e che definiva "di legno come una bara".

Località Brzezinka, grande campo di sterminio di Birkenau.

L'ingresso è una torre con due piccole finestre, occhi cinici e impassibili, e un arco di bocca spalancata pronta a fagocitare chiunque ci scorra dentro come fanno gli squali nuotando. Due binari ferroviari che all'interno del campo diventano uno solo, un binario morto. Sulle traversine tra le rotaie mazzi di fiori, lettere, pietre e bandierine con la stella di David.

“Dopo aver viaggiato in piedi, sulle travi scricchiolanti, cedendo agli anziani le maniglie per tenersi aggrappati, al buio, al gelo, dandoci il turno per guardare fuori dalle intercapedini e capire dove ci trovassimo, nei vagoni blindati, con l’arsura, facendoci i nostri bisogni addosso, venimmo accecati dalla luce quando la porta fu aperta di colpo e i soldati tedeschi ci urlarono Raus, raus! Alle heraus, schneller, schneller! arrabbiati e minacciosi, colpendoci con carabine, manganelli e scudisci. Una volta scesi eravamo sottoposti a selezione da parte dei medici delle SS, i quali sceglievano solo gli uomini idonei al lavoro e almeno temporaneamente utili per la produzione bellica del Terzo Reich. I malati, gli anziani, le donne incinte, i bambini e altre persone considerate inutili venivano di solito portati direttamente nelle camere a gas. Fu l’ultima volta che vidi mia moglie e i miei due bambini.” La voce gli si ruppe in gola, poi riprese a parlare. “Quelle a sinistra sono le baracche delle donne, a destra quelle degli uomini.” Si recarono verso queste ultime, alcune erano chiuse, altre erano tenute aperte. “Questa era la mia baracca.” Raffaele entrò e d’istinto si tolse il cappello di lana come si fa entrando in chiesa. “Erano state concepite come stalle per cavalli e invece ci siamo finiti noi. Ci scattarono la foto nelle tre pose di rito: frontale, destra e sinistra, accanto al numero che avrebbe sostituito il nostro cognome, un simbolo che confermava il motivo dell’arresto e la categoria del prigioniero che per me fu ‘JUD’”.
Raffaele passò in rassegna con lo sguardo il tetto a capriate, le navate con letti a castello e la paglia come giaciglio, in mezzo c’era un lungo parallelepipedo in cemento con tante aperture circolari di cui non capiva la funzione.
“Eravamo tantissimi, stipati come sardine in scatola. La luce filtrava poco attraverso quei vetri opachi lassù, vi erano delle aperture, ottime per ventilare le stalle, non per far respirare noi; anzi da lì e dal tetto rotto entravano pioggia, neve e vento. Spesso ci svegliavamo bagnati e ricoperti di neve. Nessun pavimento ma solo fango su cui sguazzare. Fu qui che conobbi Franz e Karl.”

Raffaele si sentì venir meno e si sedette su uno di quei fori e ne capì la funzione di rozza tazza da bagno.
Anny gli passò una borraccia con l’acqua.

“Ero uno dei pochi lì dentro a capirli, avevo studiato il tedesco, lo conoscevo bene. Mi colpì il loro spirito, non si lamentavano affatto, mi sembrava assurdo quello che dicevano in quella situazione. Ricordo alcune delle loro battute: ‘Ma dov’è la tappezzeria, ci trattano come vacche! Come faremo a dormire senza lenzuola di seta, che cafoni, trattare così due star! Stai zitta, mi hanno fotografata senza trucco, per giunta di lato, quello sinistro che non è il mio profilo migliore… Certo con quel naso che hai non riusciranno neanche a piegarla in due la foto! I capelli, i capelli! Troppo corti… be’, sarà più facile infilarci le parrucche!’

Li vidi un giorno osservare le Aufseherin, le donne guardiane naziste. Franz mi disse che avrebbe potuto avere tante ragioni per invidiarle: loro non erano prigioniere e non erano vestite come gli altri, con quel pigiama logoro portato di giorno come faceva il padre la domenica a riposo in casa, ma senza simboli e numeri cuciti addosso. La loro divisa era più elegante: il berretto a bustina, la giacca stretta in vita da una cintura con il fodero della pistola, frustino a una mano e il guinzaglio del pastore tedesco all’altra, stivali alti lucidi e neri per non sprofondare nelle pozzanghere quando pioveva e per camminare meglio sulla neve quando nevicava; un mantello ampio attaccato sotto al collo da un bottone unico, protettivo… a noi che battevamo i denti dal freddo sarebbe piaciuto farci accogliere sotto quel manto come i quadri delle Madonne misericordiose. Ma a Franz il loro comportamento più gelido delle temperature e lo sguardo disumano faceva passare qualsiasi desiderio di invidiarle e imitarle.

Erano strafottenti, provocatori. Qualcuno li sfotteva, altri semplicemente li ignoravano. A me furono subito simpatici, mi distraevano da tutto l’orrore. Quando mi rivolsi a loro in tedesco furono contenti di trovare qualcuno con cui parlare… certo, gli uomini delle SS non erano quelli più disponibili al dialogo, e il resto della baracca era composto per lo più da polacchi di origine ebraica, anche se sarebbe bastato già solo essere polacchi per avere un buon motivo per essere disprezzati da loro. Sulla loro divisa era cucito un triangolo rosa, il marchio della loro infamia, ma loro non facevano mistero della propria diversità, non c’era neanche il bisogno di denunciarla attraverso una lettera scarlatta!”

Per Raffaele era difficile immaginare i suoi amici in quel contesto, capelli rasati, in un pigiama a strisce, a dormire sulla paglia come bestie. Li ricordava ancora in camerino, tra foto di attrici e cantanti, parrucche, vestiti di scena, trucchi.

“I pidocchi, la scabbia, la mancanza di acqua da bere e con cui lavarsi non erano neanche la cosa peggiore… loro due erano quelli che ci tenevano di più all’igiene, quasi in maniera ossessiva. Facevano scongelare la neve e si lavavano con l’acqua ancora gelida, lo ritenevano un sistema primitivo ma efficace. Si controllavano la testa a vicenda, come fanno i gorilla spulciandosi a vicenda, erano riusciti persino a creare un profumo utilizzando alcune erbe e fiori che crescevano nel campo a primavera messi a seccare al sole. Proprio dove sei seduto tu, Raffaele… era quello uno dei momenti più umilianti per noi…”
Raffaele si alzò di scatto.
“Le latrine erano disgustose. Lo chiamavano ‘posatoio’, una panca di cemento con due file di fori. Da ambo le parti del blocco, vicino alle entrate, c’erano i pozzi neri, una fogna a cielo aperto. Quando rientravamo si creava il caos per riuscire a conquistarci il posto tanta era l’urgenza, ci spingevamo a vicenda nei ripugnanti canali di scolo. Intorno ai blocchi la terra argillosa si trasformava in fango profondo, misto a escrementi e urina. ‘Ma cosa avete mangiato oggi, un topo morto?’ si lamentava Franz, mentre Karl faceva i suoi bisogni in apnea con un’espressione schifata.”
Con lo stupore di Raffa e Anny l’uomo cominciò a ridere, in maniera sempre più forte, convulsa, poi si calmò e si asciugò le lacrime con un fazzoletto.
“Gli altri non mi vedevano di buon occhio, non tolleravano il fatto che io parlassi così spesso con ‘quelli lì’! La maggior parte degli omosessuali, definiti ‘parassiti sociali’ fu mandata a Sachsenhausen, loro invece capitarono qui. Credo che Karl si fosse a un certo punto innamorato di me… me lo confessò… era anche naturale che ciò avvenisse, ero l’unico con cui aveva avuto una certa confidenza, aveva bisogno di affetto, ne avevamo bisogno tutti, ed era strano ma bello sentire parole d’amore in un contesto di carneficina come quello, mi

aveva fatto capire che per ogni inverno ci sarebbe stata una primavera, che l'amore riesce a filtrare attraverso le crepe più sottili delle fortezze di odio. Glielo dissi che a me non interessavano gli uomini, che amavo mia moglie e i miei figli. Karl era una persona molto dolce, sotto una scorza indurita dalle brutture del mondo si nascondeva tanto miele. Non insistette affatto, anzi, visse il suo amore verso di me senza più parlarne, ma continuando ad avere mille piccole attenzioni nei miei confronti, l'unico che mi sorridesse. Sapevo che mia moglie era ancora viva, i miei figli no. Me lo raccontarono."
Continuò il racconto guardando lo squarcio del cielo in alto dalle finestre.
"Furono portati ai crematori. Negli spogliatoi i prigionieri del Sonderkommando li indussero a spogliarsi, dissero a tutti che li avevano portati lì per il bagno e la disinfestazione, così non si sarebbero impauriti e avrebbero facilitato l'operazione. Lasciarono i loro abiti in ordine, per non dimenticare dove fossero dopo l'operazione igienica. Dopo la svestizione li fecero entrare nelle camere a gas, c'erano docce e lavandini, l'illusione che fossero stanze da bagno era perfetta. Per primi sono entrati loro, i bambini, anche i miei bambini. Le porte vennero chiuse rapidamente, il gas veniva immediatamente fatto uscire dagli appositi serbatoi e immesso, attraverso fori praticati nel soffitto, in un pozzo di aerazione che li faceva arrivare fino al pavimento. L'immediato diffondersi del gas era assicurato. Attraverso gli spioncini delle porte gli uomini del Sonderkommando e i militi delle SS osservavano gli sguardi annebbiati, la perdita dei sensi e una caduta dopo l'altra. Chi non moriva all'istante cominciava ad agitarsi, urlare, a lottare in cerca d'aria come un pesce in un acquario che viene svuotato, le grida si trasformavano in rantoli e poi silenzio, silenzio di morte. Dopo una mezz'ora si aprivano le porte e si azionavano gli apparecchi per la ventilazione. Si portavano fuori i cadaveri. I volti non erano sfigurati. Poi i corpi esanimi venivano portati con il montacarichi fino ai forni che nel frattempo erano stati accesi, dopo aver tagliato i capelli alle donne e averne estratto i denti d'oro."
Kasimir restò fuori dalla gradinata imbiancata di neve con un lume acceso in memoria, non ce la fece a entrarci. Raffaele entrò accompagnato da Anny, in silenzio, visitò lo spazio spoglio in cemento armato della camera nella quale le SS uccidevano con il gas Zyclon B, pareti scrostate, luce fredda, e gli sembrò che da quei muri si sentissero

ancora dei lamenti, ma era solo la forza della suggestione. Poi si rimisero tutti e tre a camminare lungo il campo: Anny tradusse la scritta su alcune lapidi nere: “In memoria degli uomini, delle donne e dei bambini vittime del genocidio nazista. Qui si trovano le loro ceneri. Che riposino in pace.” Arrivati poi all’altezza di una postazione da vedetta, accanto alla recinzione spinata, Kasimir si fermò e disse:
“Ecco, accadde qui, proprio qui!” Prese un pugno di neve e se lo sbriciolò tra le mani.
“La sera prima Franz ci aveva fatto uno spettacolino nella baracca. Si era messo a ballare… era bravo, e anche tutti quelli che all’inizio lo guardavano con diffidenza poi lo avevano applaudito convinti. Erano bravissimi a distrarci dalla fatica e dal dolore, dalle umiliazioni e dalla paura. Attratto da tutto quel battimani un uomo delle SS era entrato ed era rimasto di sasso a vedere questo deportato a righe volteggiare all’interno della baracca, muoversi sinuosamente, cantare, provocare gli uomini assiepati nei letti. E anche lui non poté fare a meno di sorridere, poi ricordò il suo dovere e chiese silenzio a tutti.
Di notte li sentivo spesso parlare, cercavano di capire quanto tempo fosse passato, in quale giorno del calendario si trovassero: ‘Figuriamoci, non abbiamo mai fatto i conti con l’anagrafe pensa te con il tempo che scorre!’ Quando arrivò il rancio poltiglioso lo annusavano: ‘Uffa, caviale e champagne anche per oggi!’
Il giorno dopo, mentre eravamo incolonnati per andare al campo di lavoro, quello stesso uomo segnalò Franz al milite delle SS in vedetta, lo fecero uscire dalla colonna e a lui si rivolse l’uomo in divisa dall’alto della sua postazione:
‘Ehi, signorina… perché non fai lo spettacolo anche per noi? Non vorrai mica concedere questo privilegio solo ai tuoi coinquilini?’
‘Uno… spettacolo?’ chiese Franz sorpreso.
‘Sì, non eri tu quello che cantava in quel locale di pervertiti?’ Vidi Karl preoccupato che gli urlò di non accontentarlo.
‘Tu fai silenzio, brutto stronzo,’ lo colpì con il manganello un uomo delle SS per zittire chi aveva parlato di sua spontanea volontà, non interpellato.
Portarono con nostro grande stupore un grammofono, girarono la manovella e il becco di acciaio fece risuonare Ich weiss es wird e tutti ci incantammo perché era tanto tempo che non sentivamo più la musica.

Franz allora cominciò a muoversi e a cantare all'unisono, la canzone che diceva 'Abbiamo entrambi la stessa stella, e il tuo destino è anche il mio, tu sei lontano eppure non sei lontano, le nostre anime sono una sola…'"
Raffaele riconobbe le parole della canzone di Zarah Leander, il primo numero con cui debuttò con loro all'Eldorado.
"'Più forte, non sento… sei monotono, balla di più!' lo ammonì l'uomo alla guardia. Lo incitavano tutti gli uomini delle SS: 'Brava stellina… sei proprio una ballerina nata… mi sto eccitando… continua… muoviti di più! Nuda, nuda, nuda!'
Franz, rapito, si ripensò e si rivide sul palco dell'Eldorado e cantò facendo riecheggiare quegli spazi sterminati, ballò prendendosi tutto lo spazio che voleva, gli altri deportati furtivamente assistevano a quella esibizione. Alzava il braccio in alto, divaricava le gambe, saltava, cantava, cantava sempre più forte. 'Facci vedere le gambe!' lo esortavano i militi. Franz ridiventò Ingrid, applaudita dal suo pubblico, e così si alzò con le mani i pantaloni dell'uniforme mostrando quelle gambe di cui era sempre stato orgoglioso. Sentimmo l'urlo della vedetta: 'Adesso ci vuole un colpo di scena come in ogni spettacolo che si rispetta, anzi un vero colpo!' Con una mira precisa il proiettile sparato dal fucile Mauser si conficcò nella gamba di Franz che si accasciò per terra, il sangue scorse copioso, il canto si trasformò in un urlo di dolore: 'Aaaaaah… aaaaah, mio Dio!'
Un uomo in divisa bloccò il grammofono e la musica cessò.
'Che c'è, cos'è questo lamento, una canzone nuova? aaaah… aaaah, mio Dio!' infierì su di lui 'Perché ti sei fermata ballerina, su, continua a ballare, canta, frocio!'
Ho visto Franz che goffamente cercava di tirarsi su in un'espressione di dolore sgomento, Karl ricevette un colpo in testa dal calcio della pistola solo perché gli si voleva avvicinare per aiutarlo. Ho visto Franz zoppicare urlando e cantando, cantando e urlando… ho visto il suo corpo muoversi, contorto dal dolore, epilettico, dopo essersi lanciato sul filo elettrico spinato, suicidandosi.
Fu qui, proprio qui."

Raffaele fissò il punto indicato, poco spazio seppellito dalla neve, senza targhe commemorative, uno spazio anonimo da fissare correndo il rischio di cadere in uno stato catatonico.

“Da quel momento in poi Karl non parlò più con nessuno, si era chiuso in un mutismo di rabbioso dolore. Aveva perso anche quella sua voglia di reagire, la sua capacità di sconfiggere la cattiveria altrui coprendola di intelligente ridicolaggine, l’arsenale dell’ironia era spuntato, arrugginito, fuori uso. Lo vedevo isolato da tutti sul giaciglio sopra il mio tutto intento a scrivere una lettera, il cui contenuto era e doveva restare un segreto per tutti e non solo per le SS, con un foglio e un mozzicone di matita ottenuti al contrabbando. Nella nostra baracca era ormai calata una cortina plumbea, le notizie di gente che spariva si facevano sempre più fitte. Una notte i nazisti in divisa fecero irruzione nella baracca e chiesero a Karl di racimolare tutte le sue cose e di uscire fuori per seguirli. Fu solo in quell’occasione che mi rivolse di nuovo la parola, bisbigliandola: ‘Non penso mi stiano portando a un salone da ballo. Mi fido di te. Quando uscirai di qui consegna questa lettera a mio padre, qualunque cosa accada io voglio che lui la legga, so che lo farai, lo farai per onorare la nostra pur breve amicizia.’
‘Certo che lo farò, dovessi andare a piedi fino in capo al mondo, lo farò…’
Fu l’ultima volta che lo vidi.

Raffaele strinse il crocefisso d’oro tenuto in tasca, e la speranza di restituirlo non si affievolì affatto.

“Passò poi molto tempo e fu solo quando i soldati sovietici ci liberarono che mi accorsi in quanti pochi fossimo sopravvissuti, cataste di corpi abbandonati, uomini, donne e bambini mozzati e lasciati marcire.” Raffaele pensò a tutte quelle auto smontate che aveva visto fuori delle officine poco distanti. “I nostri cari che ci avevano spacciato come semplicemente trasferiti altrove in realtà erano stati lasciati morire di stenti, con una pallottola in testa o esalati sotto forma di fumo grigio dalle bocche dei forni crematori. La promessa fatta a Karl era un

pensiero ossessivo, come se almeno mantenere quell'impegno potesse rendere un minimo di giustizia in questa landa dell'orrore. Ho dovuto attendere anni, il crollo del Muro. Così intrapresi un lungo viaggio in Baviera, quel pezzo di carta volevo consegnarlo personalmente. Mi recai all'indirizzo fornitomi, ma sulla porta la targa recava un altro nome. I suoi genitori non abitavano più lì. Venni successivamente a sapere, tramite una serie di ricerche, che erano deceduti entrambi."

La storia si era rivelata improvvisa e crudele, i fili della matassa una volta riacchiappati strozzavano il cuore. Raffaele si aggrappò alla speranza che almeno Karl, almeno lui potesse essersi salvato, liberato anche lui dai russi, che almeno lui fosse sopravvissuto.
Non riuscì, non ce la fece a leggere subito la lettera al padre che Kasimir gli aveva lasciato in una copia tradotta in italiano da Anny. Troppe volte ciò che si veniva a sapere era spiacevole.
Trascorse tutto il tempo prima del viaggio di ritorno seduto nella stanza dell'hotel, a fissare il nulla alla parete.

VOLO DI RITORNO
E01.
Il biglietto d'imbarco con il posto assegnato lo stringeva tra le labbra come un cane portalettere, il resto dei suoi arti superiori era impegnato a reggere valigie e borse piene di regali e ricordi: non c'era cosa che lo rendesse più felice del guardare gli occhi incuriositi e il sorriso di sorpresa di chi scartava i pacchi da lui donati. Invidiò la dea Kalì, avrebbe voluto anche lui avere tante braccia e il titolo ufficiale di divinità: non vedeva l'ora di liberarsi di tutti quei fardelli e sentirsi leggero, una mongolfiera libera da zavorre. Il suo posto era occupato. Ricontrollò il biglietto: E01… e certo… il posto accanto al finestrino è proprio il mio e qualcuno glielo aveva preso. Quel qualcuno era una donna grassa, dalla pelle rosa e chiazzata come una mortadella, similitudine resa ancora più forte dalle calze a rete che contenevano a fatica tutta quella carne. Raffaele, con un sorriso falso quanto la tinta della donna alla quale si rivolgeva, chiese all'usurpatrice indegna di restituirgli il trono, risoluto a non fare la stessa fine di una Maria Stuarda. Ma quella donna reagì senza nessuna intenzione di spostare le

sue terga. Sbraitò nella lingua dell'Est, ma l'intonazione della sua voce faceva capire tutto senza alcun rischio di fraintendimenti: altro che quel tono monocorde dei film americani doppiati in polacco! Le sventolò in faccia il suo biglietto per sbugiardare davanti a tutti l'artefice del complotto e chiamò in soccorso tutto l'esercito di hostess e steward mentre una fila inferocita premeva dietro di lui nello stretto corridoio dell'aereo. Dopo un po' di rimostranze e insistenze la donna si spostò con tutta la sua stazza sul sedile accanto al suo, il suo posto assegnato, sbuffando come una solfatara. Quando riconquistò il suo sedile con tanto di vista sulla pista di cemento armato e nuvole grigie, Raffaele avvertì la sgradevolezza di quella presenza nemica dal tanfo che emanava: un bouquet di fritto misto di pesce marcio in olio usato di motore, una tale essenza che se fosse entrata in un porcile persino i maiali avrebbero spruzzato il deodorante. Il volo per giunta era pieno: non c'erano vie di scampo. Con la coda dell'occhio notò la ricrescita dei peli sulle braccia tipo porcospino, un accostamento di colori di chi si veste al buio e un paio di orecchini sobri ed eleganti come un rutto a teatro. Cercò di distrarsi guardando l'assistente di volo che dava indicazioni sulle norme di sicurezza e fu tentato di chiedere se tra i casi di emergenza per indossare le maschere di ossigeno fosse contemplato anche il fetore della vicina. Guardò dall'oblò le case dall'alto farsi sempre più piccole come i modellini fatti con i mattoncini Lego. Aprì il borsellino e finalmente tirò fuori la lettera, un'altra lettera, implorando il suo povero cuore di non scalciare troppo per un'altra emozione.

Padre,
è tuo figlio Karl che ti scrive e se riesci a leggere questa lettera, se qualcuno è riuscito a fartela recapitare, allora vuol dire che esiste ancora gente che prova compassione in questo inferno calato sulla Terra. Quella compassione che tu non hai avuto il giorno in cui mi hai colto sul fatto. Ti prego, continua a leggere, non ti chiederò di capirmi e non mi illudo che tu possa accettarmi per quello che sono… voglio solo informare te e la mamma di quello che mi è successo dopo che mi hai cacciato via di casa. Ero smarrito, senza soldi, senza futuro, senza famiglia… mi sono prostituito per le strade di Berlino, poi ho trovato un'altra casa e un lavoro: l'Eldorado! un locale dove quelli come me stanno insieme, stipati gli uni sugli altri come quelle casette dei paesi di

montagna che hanno il baratro attorno. Il mio lavoro è stato quello di esibirmi vestito da donna in un trio, Die Schwestern, le sorelle della famiglia Eldorado, una famiglia chiassosa e al buio di un locale, ma che almeno non ti caccia via. Ci hanno pensato i nazisti a distruggere quella tana fumosa e, dopo avermi arrestato, mi hanno condannato ai lavori forzati in un campo di concentramento… A quelli come me, qui, mettono il triangolo rosa per distinguerci dagli altri, e ancora una volta mi sento l'ultimo tra gli ultimi. All'inizio mi avevano dato un bracciale giallo con una "A" al centro, la "A" per "Arschficker", "culattone", come mi dicesti picchiandomi quel giorno. Adesso il mio unico desiderio non è più neanche la libertà o l'amore, ma sopravvivere un altro giorno ancora. Se dovesse finire male, se non dovessi uscire vivo da questa baracca maleodorante e fredda… volevo solo dirti che in questi momenti diventi una larva, sei così spossato da non riuscire più neanche a provare odio o a serbare rancore… che mi piacerebbe rivedere te e la mamma, che fantastico di riabbracciarvi… vorrei il calore della mamma, della sua zuppa calda mentre fuori nevica… non ho mai smesso di pensare a voi, a come state, non ho mai smesso di amarvi… ci ho provato in tutti questi anni a dimenticarvi dietro la maschera di un odio che ho finto a tutti, anche a te, papà, quando sei venuto a cercarmi. Non si può scegliere quali figli avere così come non si può scegliere di non amare più. Io vi ho già perdonato, papà perdonami anche tu per averti respinto a mia volta. Vi auguro ogni bene…
Il vostro figlio lontano.

Avrebbe così voluto rompere le dighe del pudore e dare libero sfogo ai sentimenti, diventare la fontana della piazza di Foggia che annunciava la fine della grande sete, sgorgare lacrime a spruzzo con un getto alto da inondare tutti, anche la vicina alla quale un po' di risciacquo avrebbe fatto sicuramente bene. Ma qualcosa bloccò il flusso lacrimale facendolo deglutire indietro: fu un rumore. All'inizio pensò che no, non può essere quello che immagino, non si può arrivare fino a tanto… ma poi dovette arrendersi all'evidenza. La passeggera accanto aveva preannunciato con un rombo d'allarme lo sprigionarsi di un fungo atomico dai meandri più bui e misteriosi del suo intestino contorto. La guardò schifato ma lei continuava imperterrita con nonchalance a

sfogliare la rivista patinata di moda e pettegolezzi. Fuggì in bagno per prendere una boccata d'aria e Nostra Signora della Flatulenza si lamentò pure del disturbo di dover alzare il suo deposito nucleare per lasciarlo passare. Si sciacquò il viso con un profumatissimo sapone liquido, ritornò al suo posto e gli sembrò che tutti quelli che si erano assopiti forse erano soltanto svenuti dal tanfo. Almeno quell'incidente gli aveva permesso di distrarsi. Arrivò il vassoio del pasto, mangiò lentamente per occupare la mente e il tempo. Tirò fuori un libro da leggere ma dopo poche righe non riuscì a fare a meno di abbandonare la lettura e riprendere in mano la lettera, rileggerla scansionandola e soffermandosi su ogni singola parola.
Quelli come lui avevano avuto tutti un'esperienza in comune: l'ostilità di chi crede di essere superiore al punto tale di arrogarsi il diritto di decidere se accettarti o meno, comprenderti o disprezzarti, rivolgersi a te o insultarti, includerti o cacciarti via. Ebbe l'illuminazione: altro che gusti sessuali, era questa esperienza che rendeva comunità il popolo omosessuale, come la Shoah per gli ebrei, la schiavitù per i neri, il maschilismo per le donne, l'inquinamento per le api. Stava ritornando nella sua Milano con la cruda consapevolezza che di quel vecchio trio di imparruccate una aveva fatto una brutta fine mentre sul destino dell'altra c'era il più assoluto mistero… per non parlare della terza, la fuggitiva che le aveva permesso di subentrare da sostituta; che cosa ne era di lei? Non l'aveva mai conosciuta eppure le sarebbe piaciuto saperla viva.
Finalmente sentì una lacrima scorrergli sul viso, rincorsa subito da un'altra e da un'altra ancora. La sua vicina, fumante per decomposizione interiore, lo stupì: gli porse il fazzoletto con un sorriso sorprendentemente pietoso e amorevole.

C'era ancora un barlume di speranza e un buon motivo per restare a vivere e invecchiare in questo mondo: il gesto di soccorso da parte di uno sconosciuto.

MONOLOGO
La sala era gremita, tutti erano orecchie e occhi per Nonna Wanda. Finalmente era ritornata.

Mi ricordo che quando andavo a scuola la mia giornata iniziava alle 7, mia madre veniva a svegliarmi e dato che l'operazione poteva durare più del previsto iniziava a chiamarmi alle 6,45. Quando proprio non mi volevo alzare, lei mi tirava giù dal letto dicendomi: "Svegliati Raffa, c'è Mina in TV!" Poi mi lavavo i denti, sapevo quanto può valere un bel sorriso. Mi vestivo, e questa era la decisione più importante della giornata. Indossavo più o meno la stessa roba degli etero, ma ci aggiungevo quel particolare che fa tendenza… certo qualcosa di sobrio visto che dovevo andare a scuola: il golfino nei pantaloni con una cinturina strizzavita per avere il vitino a clessidra tanto che contendevo a Enzo Maiorca il primato di apnea; quando faceva caldo il golfino lo legavo alla vita che faceva tanto gonna con svolazzo! Per dare il tocco finale sceglievo i vestiti con i colori che mi stavano meglio: giallo fischiogeno, rosso vergogna, verde pisello. Anche la scelta delle scarpe era importante… pensate che da piccolo adoravo andarmi a provare le scarpe nei negozi, non c'era niente di più eccitante che fare quella passerella di prova davanti al commesso per sapere se erano del numero giusto o se toccavano in punta. Quelle passerelle hanno lasciato un segno indelebile, erano la mia prima volta sulla scena, tanto che le ho inserite nel mio curriculum. Col tempo poi sono passata dal mocassino al tacco a spillo, perché ragazze mie… con un paio di tacchi alti si soffre di dolore ma mai di solitudine… il problema però era il numero, porto il 43-44, ci pago l'occupazione di suolo pubblico! Per trovare delle scarpe adatte a me non andavo più nei negozi, mi rivolgevo direttamente ai cantieri navali! Alle 7,45 ero pronta per andare a scuola: sul banco, che ripulivo ogni giorno perché non mi fidavo della bidella, avevo il temperamatite, che era sempre coordinato con l'astuccio, e i quaderni che in copertina avevano le foto degli attori: però ogni tanto venivo colta da un po' di tristezza perché mia madre non mi comprava tutto quello di cui avevo bisogno. Non riuscivo a farle capire che un flacone di Chanel da 35 ml doveva far parte del corredo scolastico. La materia che mi piaceva di più era l'ora di applicazioni tecniche, mi ricordo di un anno in cui dovevo costruire un portagioie per la festa della mamma incollando maccheroni su una scatola di scarpe e cospargendoli di brillantini. Sebbene ce la mettessi tutta, conoscevo i limiti di questi materiali poveri. La maestra mi spronava a finire

dicendo che era bellissimo, ma io già conoscevo benissimo la differenza che passa tra Barilla e Fiorucci! Per fortuna agli occhi di mia madre ero un Picasso in erba e tutti i miei lavori a casa venivano esposti in bella mostra. Invece l'ora che mi piaceva di meno era quella di educazione fisica: a parte l'imbarazzo di doversi spogliare tutti assieme… cosa che con il passare degli anni ho invece sempre più apprezzato, non sopportavo di dover fare quei duri esercizi da marine con il rischio che mi si spezzassero le unghie… se gli omosessuali non sono graditi nell'esercito allora nessuno dovrebbe obbligarli a fare ginnastica!
Scusate… divagavo… ho perso il filo del discorso e delle perle… eravamo alla scuola… alle 13,00 tornavo finalmente a casa per il pranzo, dove trovavo immancabilmente le solite verdure bollite con fagioli e io immancabilmente schioccavo le dita per far finta di chiamare il cameriere per portare via il piatto. Dicevo "Mamma, portami una fettina di petto di vitello pieno di ormoni!" Mia madre non si divertiva affatto, per lei sarebbe stato più semplice, invece di minacciarmi, convincermi dicendo: "Tesoro, manda giù quei fagioli… la Carrà ne va matta!" Per me andare a scuola era un po' una palla e certi insegnanti non mi aiutavano per niente a farmela piacere. Mi ricordo che la suora di religione una volta mi disse davanti a tutti i compagni: "Ti comporti proprio come una femminuccia!" Ci rimasi così male che il giorno dopo non andai a scuola. Dopo due giorni ritorno in classe e la suora mi chiede il motivo dell'assenza e io le risposi: "Problemi di donna… tiè!" Pensate che bello se ci fossero delle scuole con maestri gay per bambini gay… immagino già il nome della scuola "Istituto Scolastico Jo Crawford" e sotto lo slogan "It's cool to be at school!" Due bidelle all'ingresso prese tra le escluse al concorso per diventare vallette che al tuo ingresso cantano "Ullalla ullalla ullallallà vieni a scuola studia con noi!", i bagni sarebbero piastrellati Valentino, le classi sarebbero arredate da Marta Marzotto e al posto del crocifisso un poster con i pettorali di un calciatore per rimanere sempre in ambito religioso… infatti ogni volta che li vedi esclami: "Dio, grazie di esistere!" Naturalmente ci sarebbero classi separate… no, non nel senso i gay da una parte e le lesbiche dall'altra… no, ma i fan della Patty da una parte e i fan della Bertè dall'altra… per evitare risse! Immaginate i colloqui con i maestri… il maestro che dice ai tuoi genitori… per suo figlio ho una buona e una cattiva notizia… la notizia

cattiva è che suo figlio va male a scuola e sarà bocciato… e quella buona… è che è stato nominato “Reginetta dell’Istituto!”

Applausi.

In camerino, dopo lo spettacolo, Vivienne notò che c’era qualcosa di strano: conosceva Raffaele da troppo tempo per non capire che la stava prendendo in giro, aveva subodorato subito che lui le stava nascondendo qualcosa, mentre si struccava le giurava che a Cracovia non era successo assolutamente nulla, non aveva incontrato nessuno, era stato solo un pessimo scherzo che gli aveva fatto perdere tanto tempo e denaro. Non riuscì a convincerla, restò con il dubbio che qualcosa invece fosse successo, che avesse saputo qualcosa, ma che avesse deciso di tenerselo dentro. Vecchia strega! pensò Raffa.

Anche la sorella restò perplessa per la scarsità di notizie dall’estero, non perché fosse una donna esperta di psicologia dell’espressione, ma per l’incubo che aveva avuto tre notti prima:
“Ho sognato tutto in bianco, come la luce di un abbagliante puntato in faccia, come essere accecati da tanta neve intorno, sentivo urla di dolore… poi tutto è cambiato: un inferno di scheletri in marcia militare, corpi morti abbandonati dilaniati da scrofe affamate, fumi di crateri, puzza, morte…”
Raffaele restò di ghiaccio dal racconto ma volle di nuovo evitare di credere nei sogni o incubi che si avverano, come cantava la Zarah Leander:
“Mi sa che nel tuo cervello i neuroni sbandano come le palline dei flipper, cara mia sorella, sei solo un po’ nevrotica! Dovresti cambiare aria… liberarti delle bestie e concederti una bella pausa vacanziera con tuo marito: vi consiglio dei siti archeologici del megalitico così entrambi riuscirete a sentirvi più giovani!”
Il marito si era decisamente ristabilito, era stato dimesso dall’ospedale e aveva ripreso energia, colore e appetito.

Basta, sono circondato, questo è un complotto! Pensò quando persino Francesco e Manuel, la giovane coppia di suoi amici gay, gli chiese se non ci fosse qualcosa che lo turbasse.

Con la vicina di casa se la cavò distraendola con i regali e racconti inventati sugli usi strani di quella terra: “Sai, lì le donne sono tutte sessualmente molto emancipate, pensa che quando fanno il pupazzo di neve la carota non la usano per farci il naso!”
“Ma davvero?”
“Certo, invece gli uomini sono così alti che sono sempre i primi al mondo a sapere quando nevica!”

L’Elvira era anche presa dalle sue di preoccupazioni: la figlia quella notte non aveva fatto ritorno a casa e da qualche giorno non le parlava più ed era diventata scontrosa. Raffaele cercò di tranquillizzarla dicendole che forse finalmente si era staccata dalle sue gonne, non era più una bambina e doveva camminare nella vita con le sue gambe, possibilmente senza sbandare troppo per qualche sostanza assunta, e che forse un distacco temporaneo le avrebbe fatto bene per tagliare il cordone ombelicale. “E va bene, però, così senza avvertirmi… mi fa venire uno sciapùn!”

Raffaele si preparò da mangiare e accese la televisione, c’era un’attricetta da quattro soldi intervistata da un noto giornalista, lui odiava tutte quelle che in TV avevano fatto carriera a forza di compromessi, soprattutto sessuali.

“È una bellissima sensazione essere riconosciute per strada ed essere fermate…” gongolava l’intervistata. “Anche io ti fermerei, ma per strapparti i capelli, luridona!” commentò sottovoce Raffa.
A ogni affermazione della pseudo-attrice lui riusciva a trovare una sua chiusura immediata.
“Mi mandano tanti pacchi a casa…”
“Io te ne manderei uno bomba.”
“Sai, sono ancora molto giovane…”

“Sì, ma soprattutto sei riuscita a mantenere giovane il cervello: quello di un bambino di un anno!”
Cambiò canale.

You are the dancing queen…

Gli Abba. Finalmente qualcosa che gli piacesse. Era un servizio sul noto gruppo svedese. Ma non si parlava dello scioglimento del quartetto, era la ricostruzione della vita di una dei componenti: Anni-Frid-Synni Lyngstad, da tutti più sinteticamente conosciuta come Frida la bionda. La storia della sua vita lo colpì enormemente.

Frida, origini norvegesi, figlia di una relazione illegittima tra Synni, la madre, e Alfred Hasse, un ufficiale della Wehrmacht durante l’occupazione tedesca in Norvegia, per giunta già sposato. Frida era convinta che suo padre fosse morto in guerra tanto tempo prima, e anche a lei la verità del passato giunse nella forma di un foglio, non scritto a mano come la lettera ricevuta da Raffaele, ma stampato in un articolo del settimanale tedesco Bravo che nel 1977 svelò le sue origini.
Solo in quel momento Frida capì il vero motivo del trasferimento in Svezia, il suo esodo. Alla fine della guerra la madre e la nonna si rifugiarono lì per paura che la figlia potesse essere vittima delle ingiustizie dei bambini e delle bambine nati da padri tedeschi. La mamma morì quando lei aveva solo due anni e fu cresciuta dalla nonna.
I figli di mamme norvegesi e padri tedeschi erano stati definiti “figli della guerra”, nati dal progetto Lebensborn ovvero “Sorgente di vita” del gerarca Himmler per realizzare le astruse teorie eugenetiche della razza ariana dai capelli biondi, gli occhi azzurri, la giusta altezza e nordico purosangue.
Nel 1941, dopo l’occupazione, sul territorio norvegese vennero aperte delle cliniche segrete in luoghi non contaminati dallo smog cittadino: seimila donne partorirono novemila bambini di madre norvegese e padre tedesco. Il direttore medico del Lebensborn, Gregor Ebner, pianificò il trasferimento forzato di migliaia di donne incinte per la “nordizzazione” della Germania meridionale: fu però più semplice

rapire i bambini norvegesi, portarli sul suolo tedesco in ospizi appositi per essere adottati o germanizzati.
Le madri del Lebensborn, a guerra cessata, furono considerate madri del demonio, donne di Hitler, traditrici della patria dai connazionali norvegesi. Vennero iscritte in liste pubbliche come collaborazioniste, ripudiate dalle loro famiglie e licenziate dal lavoro; qualcuna venne anche massacrata di botte per strada, le furono strappati i capelli e venne stuprata al grido di "puttana del crucco!"
I bambini furono bollati come minoranza bastarda che non sarebbe mai diventata norvegese, un fardello di cui liberarsi magari con un altro esodo, questa volta in Svezia. Chi restava veniva invece rinchiuso in un orfanotrofio, tenuto al segreto della sua origine o internato in istituti psichiatrici.
Frida la bionda… inconsapevole figlia di Hitler… ti amerò lo stesso, anzi ti amerò di più… Raffaele trasecolava.

Driiin!
Il campanello.
Raffaele si riprese e spense la TV. Tanto già lo sapeva chi era. Aprì. Infatti. La signora Elvira, in lacrime. Sonia non era ancora rientrata, e adesso voleva chiamare i carabinieri.
"I carabinieri, ma sei matta?" A Raffaele ritornava l'antica ostilità e diffidenza verso i portatori di divise, ma in quel caso non aveva tutti torti. "Se la beccano i carabinieri con tutte quelle schifezze che si prende, non te la fanno rientrare in casa per un bel pezzo!"
Per calmarla si rivestì e le giurò di andare a fare un giro nel quartiere per vedere se riusciva a trovarla.
"Non puoi fare un appello in TV?"
"Sì, chiamo il direttore della RAI e lo faccio a reti unificate! Sta' buona, adesso torno. Fatti una cosa calda e mettiti a dormire."

L'ultima volta che era uscito di notte da solo era a caccia di compagnia, adesso era a caccia di una figlia scomparsa, dalla psiche labile e vorace delle più varie sostanze stupefacenti. Lui no, di droghe non ne aveva mai voluto sapere: alle sostanze stupefacenti preferisco le essenze che ti fanno stupenda!

In giro c’era di tutto: giovani coppie, giovani in cerca di avventure, macchine della polizia, taxi, bus notturni, camion dell’immondizia. Chissà se rivedo lo stronzo che mi ha fottuto la macchina? Si avviò verso la stazione, dove stazionano non solo i treni ma umanità varia: spacciatori, piccoli delinquenti, punk, prostitute e marchettari, tanti senza casa su giacigli di cartone. Non fu neanche sorpreso più di tanto quando la vide lì, accanto a un clochard, lei che parlava e parlava, e quello passivamente ascoltava quei fiumi di parole, arreso. “Sonia!” Si girò sorpresa. “Raffaele, come hai fatto a trovarmi?” Si accovacciò accanto a lei e sentì pericolose scricchiolare le giunture. “Dai, facciamo quattro passi insieme!”
Lei lo seguì senza opporre alcuna resistenza, sembrava anzi felice di aver trovato qualcuno più disposto ad ascoltarla. Il clochard fu contento di essersi liberato di quella donna prolissa.
“Ti piacciono le cicogne?” gli chiese.
“Sono i miei pennuti preferiti, dopo i boa di struzzo,” lui la assecondava con l’unico proposito di darle spago mentre la riportava verso casa.
“Sono uccelli meravigliosi, monogami, possono restare uniti al proprio partner per tutta la vita, arrivano a campare fino a 30 anni…”
“Interessante, io invece ho conosciuto uccelli morti molto tempo prima,” ironizzò lui.
“No, no, sono vivi… e forti… riescono anche a far fuggire gli avvoltoi quando sono affamati e vogliono cibarsi di carogne… loro non cinguettano, non emettono nessun suono, comunicano battendo forte il becco, passionale come uno strepitio di nacchere. In primavera in Marocco su tutti i minareti le cicogne preparano il nido, un grande nido largo un metro, e le uova vengono covate da tutti e due, il maschio e la femmina della coppia, non è che il maschio prima feconda e poi se ne va, no, sta con lei, per oltre un mese, fino a quando le uova non schiudono. E anche dopo la schiusa lui è con lei a crescere i pulcini fin quando non imparano a volare. Io li ho visti… sono teneri, teneri e forti… li vedi volare con un ramoscello secco tenuto stretto nel becco per creare il nido, ma utilizzano un po’ di tutto: pezzi di stoffa, buste di plastica… sono opere di arte contemporanea…” stette sorprendentemente per un po’ in silenzio.
“Il mio problema lo hanno definito ‘occlusione delle tube’… me lo hanno detto i medici, e se lo dicono loro… quando me lo comunicarono

mi fecero smaltire in un colpo la canna che mi ero appena fumata. Ero andata con lui, ci frequentavamo, mamma lo sapeva, facevamo viaggi in India, in Marocco, ovunque ci fosse roba buona… avevo desiderio di un figlio, volevo diventare mamma… Non potrò esserlo… pensa poi se a una come me consentirebbero l'adozione! Da quella volta non ho più fatto sesso, non ne vedevo l'utilità… per quello che riguarda il piacere non lo avevo mai provato nemmeno prima di questa brutta notizia… ci siamo lasciati e non ho più avuto compagni… sono tornata a casa di mamma… cos'altro fare?"

Erano ormai vicino a casa.

"Come ti capisco, anche io avrei qualche problema tecnico a diventare mamma… ma non disperare, se non puoi avere figli puoi sempre torturare quelli dei tuoi amici!"
Sonia rise: "Ce la facciamo una canna?"
"Per carità, se faccio un tiro il mio cuore prepara le valigie!"
Ormai erano nel portone, la signora Elvira scese in fretta le scale e abbracciò la figlia. Fu un abbraccio sincero. La mamma e la sua eterna bambina, seppur cresciuta e pasciuta. Ma una mamma non smette più di esserlo una volta diventata tale.

## LA CLINICA SPERIMENTALE

In Polonia Kasimir aveva potuto raccontare a Raffaele la storia di Karl fino alla notte in cui lo avevano prelevato dalla baracca.
Entrambi non sapevano cosa fosse successo dopo.
Non gli aveva potuto descrivere il freddo che Karl provò uscendo dalla stalla riscaldata almeno in parte dalla presenza di corpi umani, il gelo che anestetizzò il suo terrore.
Avanzò per qualche minuto seguendo le divise, la neve era l'unica cosa visibile nell'oscurità della notte. Lo fecero salire su una camionetta. Assaporò il caldo di un interno. Fecero poca strada, poi dovette riscendere. No, di nuovo il gelo! Ma il tragitto a piedi fu brevissimo. Lo condussero in una piccola stanza, al caldo. Trovò una tavola imbandita con ogni ben di Dio, il profumo lo rapì inondandogli la bocca di acquolina. Quando capì che tutta quella roba era lì per lui, mangiò a sazietà, fino a scoppiare. In qualcosa erano riusciti a ledere la sua

dignità: qualche mese prima aveva rifiutato la sigaretta offerta dalla nazista gravida. Una volta spazzolato via tutto e lasciato il vassoio vuoto e lucido come se fosse stato appena lavato, lo portarono in un piccolo ufficio. Si commosse alla vista di tanto lindore: le pareti imbiancate fresche, un attaccapanni con camici bianchi, più candidi della neve; gli indicarono uno sgabello di legno su cui si poteva sedere. Di fronte un grande tavolo con un'incerata color avorio, dietro una sedia con tanto di spalliera per potersi appoggiare e una grande finestra ermeticamente chiusa, non come la loro da dove entrava di tutto. Lo lasciarono solo. Sarebbe rimasto lì anche per l'eternità. Entrò un medico. Gli offrì una sigaretta. La rifiutò anche questa volta ma per un altro motivo. Aveva smesso di fumare da quando lo avevano arrestato, e poi non avrebbe più ripreso in segno di rispetto verso il suo amico Franz, quello che avevano suicidato, in ricordo di tutte quelle volte in cui si era lamentato del fumo in camerino.

"Piacere, sono il dottor Karl Vernaet, sono un medico. Il mio accento è danese, il mio sangue è di pura razza ariana, come il suo."
Avevano lo stesso nome, ma lui avvertì che quella era l'unica cosa che avevano in comune, per il resto percepiva a pelle una diffidenza verso quell'essere dai modi così falsamente gentili. Fu per questo che preferì non rispondere.
"Ho qui il suo referto medico," scartabellò delle schede da una cartellina, "ecco qui… lei è il signor Karl Schnitzler, guardi… abbiamo lo stesso nome…"
Che perspicacia, lo aveva scoperto anche lui! pensò.
"Dunque dunque… lei è stato classificato come omosessuale irrecuperabile, le risulta?"
"Cosa vuole da me?" tagliò corto.
"Voglio aiutarla, signor Schnitzler, aiutarla a guarire."
"Io non sono malato, dunque non posso guarire. E se fossi malato stia tranquillo che non basterebbe un mio starnuto a contagiarla e trasformarla. Essere omosessuali richiede doti innate quali la classe, la sensibilità, l'essere pacifici…"
"Potrei aiutarla a guarire anche dalla sua presunzione che non fa altro che aggravare una sua condizione già così difficile, ma una cosa alla volta…"

“Come ci guarite voi, uccidendoci? Fin troppo facile: poter dichiarare che nella Grande Germania di omosessuali non ce ne sono, o meglio, non ce ne sono più!”
“Non sia così ostile… la scienza la salverà.”
“Rifaccio la domanda: che cosa vuole da me?”
“Lei non dovrebbe nutrire nessun timore per la terapia che le sto per suggerire; se non funziona lei rimarrà quello che è, e io avrò fallito il mio esperimento. Potrà anzi raccontare a tutti che le mie cure sono del tutto inutili! Se invece lei dovesse guarire, sentirsi gradualmente sempre più attratto dalle donne e indifferente agli uomini, non crede che questo le migliorerebbe la vita? Lei è tedesco, di razza ariana, la nostra nazione ha bisogno di figli che diventino studenti, mariti e soldati… per non parlare del fatto che normalizzato lei finalmente potrebbe lasciare il campo in cui si trova adesso…”
“Sono quasi commosso a sentire un estraneo che si prende così a cuore il mio benessere… però, mi creda, riesco a badare a me da solo… e non credo che esistano terapie, pozioni magiche o amuleti utili al nuovo missionariato etero-convertitore.”
“Non vuole neanche provare?”
“No. E adesso posso anche tornare nella merda da dove mi avete preso, grazie comunque del banchetto.”
“Va bene, lei non è obbligato a sottomettersi alle nostre cure. Beviamoci su e lasciamoci senza rancori, ne troverò un altro come lei ben disponibile a provarci.”
Fece entrare un infermiere con un vassoio e una bottiglia di vetro doppio lavorato a punta di diamante, due bicchieri con del liquore già versato. Non assaporava alcol da così tanto tempo, fece scendere giù quel nettare che riconobbe subito essere whisky.
“Per me basta così, ne vuole un altro po’?”
“Ma sì, quando mi ricapiterà di poter bere un’altra volta?” se ne fece versare un altro bicchiere e trangugiò.
La testa gli girava. Era l’effetto dell’alcol dopo molto tempo di forzata astinenza, pensò. Tutto si annebbiava, un sonno irresistibile. Cadde giù dallo sgabello.
Di sbronze nella sua vita ne aveva avute di memorabili! Per gioco una volta, con i suoi amici, si sfidarono a bere pinte di birra spumeggiante e restare in equilibrio su una gamba come i fenicotteri. Beveva anche

quando doveva superare una prova, alcune volte ci riusciva brillantemente, altre con risultati poco soddisfacenti.
Nel caleidoscopio di immagini e sensazioni Karl ricordò anche la sbronza che prese quella volta in cui vomitò addosso a un uomo nudo sul letto, che non la prese certo bene: “Uno che rimette dopo che ti sei spogliato ti fa restar male, hai voglia a spiegare che hai alzato troppo il gomito!”
Ma quella volta… in quello studio… con un uomo in camice bianco… non fu una sbronza.
Qualcuno aveva disciolto una strana sostanza in polvere nel suo bicchiere.
Era il piano B. Il piano A era quello che seguiva alla disponibilità del paziente di sottoporsi volontariamente alla terapia riparativa. Il piano B era agire per costringere un indisponente omosessuale a fare da cavia per gli esperimenti dei medici delle SS.
Riprese coscienza un po’ alla volta. Un gran mal di testa. Tanta luce, troppa, abbagliante. Si sentiva ancora stordito. Dov’era? Pareti bianche, era sdraiato su un lettino, profumo nauseante di medicinali, un tavolino pieno di attrezzi. Era solo. Cercò di alzarsi, qualcosa gli impediva i movimenti. Era tenuto legato. Bastardi! pensò. Non aveva neanche la forza di gridare, di protestare, o tentare di liberarsi.
“Buongiorno, signor Karl.” Erano entrati uomini in camice bianco. Non sapeva quantificarne il numero. La sua vista era sfuocata. Parlavano, lo osservavano, era nudo… gli aprirono la bocca e con una torcia gli ispezionarono la cavità orale. Riuscì a serrare di colpo la bocca e mordere il dito di qualcuno. Fu felice di sentirlo urlare di dolore. Si dissero altre cose, non capiva la lingua, o forse era un linguaggio tecnico incomprensibile. Prepararono una siringa di anestetico potente. Ricambiarono la cortesia del morso con una puntura infilzata brutalmente. La sostanza fece subito effetto. Karl si sentì ruotare tutta la stanza attorno e perse di nuovo i sensi. Erano in quattro. A dare indicazioni era il dottor Vernaet, lo stesso con il quale aveva prima parlato Karl. Gli altri eseguivano, prendevano appunti e fotografavano.
“Bisturi.” Glieli passarono. “Procediamo con l’incisione della cute addominale per facilitare l’inserimento di una dose massiccia di testosterone, l’uomo è composto di elementi e si comporta e agisce di conseguenza. Provvederemo allo squilibrio ormonale di questo invertito.”

L’operazione durò molte ore.
“Incidiamo adesso la scatola cranica per studiare se gli individui omosessuali hanno qualche particolarità visibile, cerchiamo conferme alle teorie della fisiognomica, ognuno di noi ha il suo destino segnato sul corpo, sia nelle zone esterne che in quelle interne. La riconoscibilità è importante.”
Sezionarono, tamponarono, asportarono, misero alcune parti dell’epidermide in boccette con formalina. Parlarono, una sezione di anatomia. Una di loro, una ragazza giovane, ebbe un calo di zuccheri e svenne, cosicché dovettero assisterla abbandonando per qualche minuto quel corpo martoriato e insanguinato, quasi irriconoscibile.
Ricucirono tutto e infilarono una flebo di calmante per i dolori al risveglio.
“Avremo una nuova creatura, tale operazione farà di questo pervertito un essere socialmente accettabile e forse anche un buon padre di famiglia. La medicina correggerà le devianze. Heil Hitler!”
“Heil Hitler!” risposero gli altri a mano tesa.

Il risveglio fu accompagnato da dolori lancinanti. Quel dolore che diventa l’unico tuo pensiero, quando non esiste niente altro se non la speranza disperata che qualcuno ti sfili le spade infilzate nell’addome. Entrò un medico, controllò la situazione, prese appunti, misurò la febbre, aggiustò il deflussore, controllò l’ago della flebo nella vena dell’avambraccio e regolò il gocciolatoio. Poi uscì lasciandolo solo. Karl non aveva neanche la forza di urlare al mondo il suo dolore e la sua rabbia; Che cazzo mi avete combinato, maledetti! era un’imprecazione strozzata dentro. In bocca gli caddero gocce di sudore, e almeno quello fu un lieve sollievo, aveva una forte arsura, la lingua era asciutta e impastata. Doveva distrarsi. Doveva pensare ad altro per non concentrarsi solo sulle lame che si conficcavano più profondamente a ogni suo minimo movimento. Erano flash di pochi minuti. Si ricordò della battuta che gli fece Franz dopo l’arresto: “Pensa se dovessero condannare tutti gli omosessuali in Germania al carcere! Un sovraffollamento inaudito! E poi non mi sembra così grave: se verremo considerati criminali e puniti con dieci anni di prigione, in una cella con altri uomini… immagino le richieste: una lista di attesa di tre anni! E se ci chiedessero di fare da delatori? Confessare tutti gli uomini con cui

siamo andati a letto? Dio mio, faremmo prima a enumerare per esclusione! Pensa a tutti gli uomini sposati: ah, io lo dico sempre… gli omosessuali sarebbero i migliori mariti al mondo se la smettessero di recitare la parte dei donnaioli!”
Ma no, il gusto delle gocce scese in bocca non era solo salato di sudore, era dolciastro, era sangue. La testa. La testa. Doveva avere una corona di spine, una corona di oro rovente, che qualcuno me la sfili! Capì. Gli avevano inciso la testa. Aveva sentito parlare di fisiognomica, frenologia: dalla configurazione del cranio è possibile risalire allo sviluppo di certe zone del cervello. Non mi avranno mica scuoiato? Si sforzò di trovare delle battute per lo spettacolo che avrebbe fatto in ricordo una volta uscito vivo da lì. Non sapete cosa mi hanno fatto quei macellai nazisti! Mi hanno asportato la pelle, e sono sicuro che con quella che è avanzata ci hanno fatto anche una borsetta. Non di coccodrillo! Chissà come lo avrebbe spiegato Charles Darwin il mio cranio nell’evoluzione della specie… avrebbe detto che l’umanità ne ha fatta di strada: dalla scimmia eterosessuale a Oscar Wilde!
I dolori presero il sopravvento sui pensieri, prima sempre più frammentati e poi annullati. Avvertì solo la presenza di personale medico nella stanza, stavano tentando di fare qualcosa, tamponarlo… gli iniettarono un forte quantitativo di oppiacei. Si sentì in una vasca di acqua calda. Era piccolo. La mamma lo aveva insaponato. Gli cantava una filastrocca. La voce flautata. Gli frizionava le spalle, perché quando sei pulito tutte le malattie scappano via, gli diceva. Lui si lasciava fare. La mamma lo avrebbe ricompensato con una grande fetta di torta al cioccolato, e lui ci si sarebbe affondato dentro. La mamma, la vedeva, era giovane… una ragazzina… occhi di amore… una vampata calda dietro la nuca… che sensazione di benessere… adesso riuscì anche a pronunciare il suo nome Anke! Anke!
I medici si arresero, non c’era più niente da fare. Il corpo non aveva reagito bene all’operazione. Setticemia. Forse anche perché era debilitato.
Lo so che un giorno tutte le favole diventeranno realtà… ricordava la canzone dell’Eldorado.
Karl non si rendeva conto se le parole erano pronunciate, cantate o se gli risuonavano solo dentro. Sentì il profumo della lavanda del bucato della madre. Gli occhi erano vitrei. Il cuore rallentava.
Mamma… mamma… sussurrò.

Buio.

I medici constatarono l’ora del decesso.
Un rivolo di bava gli scendeva ancora dall’angolo della bocca.

In Germania il paragrafo 175 era sempre più preso alla lettera e interpretato al massimo della severità. La più massiccia ondata repressiva partì nel giugno del 1934 in coincidenza con la liquidazione, probabilmente per motivi politici, dell’ala “sinistra” del partito nazista: vennero assassinati tutti i dirigenti delle SA, compreso Rohm, notoriamente omosessuale. L’eccidio fu usato come propaganda dallo stesso Hitler per far vedere a tutti il suo impegno nel ripulire la nazione dalla piaga dell’omosessualità, compresi gli iniziali oppositori che fecero vignette satiriche sui festini e gli strani arruolamenti sotto Rohm. Nel 1935 il paragrafo venne ulteriormente inasprito e l’anno seguente Himmler creò, all’interno della Gestapo, l’Ufficio speciale SS contro aborto e sodomia. Centomila arresti, cinquantamila condanne, trentamila deportati e quindicimila vittime nei campi.
“Nel 1933, quando abbiamo preso il potere, abbiamo scoperto l’esistenza delle associazioni omosessuali. Queste contavano due milioni di iscritti, vuol dire che addirittura il 10 per cento della popolazione ne è infetta,” dichiarò Heinrich Himmler in un discorso segreto ai generali SS in relazione ai “pericoli razziali e biologici dell’omosessualità”. Questa gente è capace di riconoscersi da un angolo all’altro di una stanza. L’omosessuale mente in maniera malata, non mente come un gesuita per la gloria di Dio ma mente e crede in ciò che dice. Bisogna scartarli, allo stesso modo in cui noi estirpiamo le ortiche e le ammucchiamo tutte insieme per bruciarle.”

Passarono gli anni e la ruota del destino girò ancora una volta.
Gli inseguitori divennero gli inseguiti, i cacciatori si ritrovarono a essere prede. I terrorizzanti si terrorizzarono. La ruota girò scricchiolando di dolore e travolgendo chi si trovava sul cammino della Storia. Le sorti mutavano per la Grande Germania: dopo aver disseminato morte e orrore in mezza Europa, adesso si ritrovava a essere attaccata in patria.
Le forze alleate sganciavano bombe sul suolo italiano e tedesco, distruggendo palazzi, piazze, chiese e monumenti, colpendo edifici militari e sventrando quartieri abitati, mietendo migliaia di vittime innocenti tra uomini, donne, anziani e bambini.
Le città bombardate sono tutte uguali, tutti corrono e cadono, smarriti come una fila di formiche disorientate sotto il calpestio di un bimbo dispettoso; l'orrore è negli occhi, in Germania come in Italia, a Berlino come a Foggia, negli anni quaranta, nei rifugi dove le donne pregavano in dialetto la Madonna dell'Incoronata stringendo a sé i figli. Era come un temporale: i lampi delle contraeree, i tuoni delle deflagrazioni e non in cielo, ma sulla terra, grosse nuvole di povere su polvere, foriere di lutti e devastazioni.

Il comando centrale della Gestapo fu centrato in pieno.
Berlino sotto assedio bruciava.

Il quartier generale delle SS fu colpito, poco rimaneva dell'austerità e del lusso dell'ex hotel Prinz Albrecht sull'omonima via, persino l'orologio della facciata cadde al suolo segnando la fine di un'epoca. Nulla restava del sito dell'orrore dove si decidevano gli stermini. Sotto i calcinacci le scrivanie furono imbiancate, le macchine da scrivere schiacciate, le armi seppellite nella polvere e i corpi divelti sotto le divise lacerate.

La donna nazista li aveva sentiti i fischi delle bombe, le detonazioni erano assordanti, sempre più vicine, tanto da far tremare i vetri e la pelle. Tutto si fece oscuro. Rinvenne sotto una trave. Era viva. A fatica riuscì a liberarsi, quando si tirò su si consolò di avere l'uso delle gambe. Era stato però il pancione a essere stato colpito dall'urto, si portò una mano e l'istinto materno le fece intuire che non c'era più vita in quel grembo, era un figlio promesso e strappatole via. Strinse gli occhi nell'amara consapevolezza che il nazismo era stato colpito al cuore, un simbolo era stato dilaniato: lei, la giovane donna delle SS, potente moglie di gerarca, bionda, occhi azzurri, gravida di razza ariana…
l'inferno di bombe calato dal cielo l'aveva resa infeconda.
Era già al terzo figlio, la prima era stata una femminuccia come aveva predetto Franz Hoben, il secondo un bel maschietto e adesso di nuovo incinta, madre affettuosa e comandante inflessibile. Il marito sperava di bissare con un secondo figlio maschio.
Lei sentì caldo scorrerle tra le gambe il sangue misto a liquido amniotico fuoriuscito dall'utero. Avanzò barcollando, scavalcando pezzi di muratura crollata e un braccio staccato annerito. La palazzina era stata sventrata, con una parte scoperta che dava sul vuoto. Vide dinnanzi a sé una città fumante e agonizzante, sotto c'era un cortile trasformato da giardino in campo di patate per la fame, vide una muta di pastori tedeschi senza più padrone che si litigavano ringhiando un resto umano. Si voltò indietro e serrò le labbra davanti all'immagine grottesca che la sorprese: un gerarca seduto, con la testa china sulla scrivania, una banconota arrotolata ancora infilata in una narice, intento a farsi fuori tutta la cocaina prima delle bombe, un mucchietto di polvere su polvere accanto a sé; un grosso mattone lo aveva colpito alla testa e rantolava faticosamente.
Si resse con la mano quel pancione foriero di morte, come se volesse salvare il globo terrestre dal rotolare giù nell'inferno.
Erika!
L'avevano chiamata per nome.
Era il comandante Brunner, sopraggiunto dietro di lei: che strano effetto vederlo così conciato, lui che all'ordine ci aveva sempre tenuto tantissimo, pronto a rimproverare chiunque avesse una divisa poco stirata, adesso era così stracciato che se lo avesse visto uno spaventapasseri gli avrebbe chiesto di sostituirlo, almeno per un po'.

Erika si rigirò verso il vuoto, trattenne il pancione e il respiro, poi inalò il fiato più che poté e urlò Heil, Hitler! prima di lanciarsi nel vuoto, maceria tra le macerie.

## LA BELLA STAGIONE

Da Berlino a Milano tanti inverni erano passati.

La primavera quell'anno scoppiò improvvisa e bella. I parchi milanesi si colorarono di alberi, di gemme e i prati di margherite. La gente camminava con la giacca in mano accaldata dal sole di mezzogiorno. I palazzi rilucevano e persino il grigio di certi edifici trasmetteva allegria.

Maria legò i guinzagli dei tanti cani che portava a spasso al gancio esterno della farmacia, per acquistare i medicinali per il marito che sì, si era ripreso, ma aveva ancora bisogno di cure e di lei, anche se qualche volta le si rivolgeva brusco, scontroso… ma capiva che tutto questo era dovuto al fatto di sentirsi troppo dipendente da lei, e lo perdonava. Altre volte faceva capricci da bambino, come quando le rimproverava di cucinare male, troppo salato o troppo sciapo… che mangiavano meglio i cani e i gatti con le scatolette che apriva, che aveva imparato che era meglio pregare a tavola dopo aver mangiato… e anche in questi casi lei si faceva scivolare le provocazioni addosso, e quando con calma serafica gli stava per portare via il piatto, lui le chiedeva di lasciarlo lì che tanto qualcosa doveva pur mangiare per non morire di fame, e poi le lasciava il piatto bello pulito a dimostrazione che quello che gli aveva portato forse non era così male.

Vivienne nella giornata libera si dedicò al cambio del guardaroba. Via la roba pesante, era tutta intenta a conservare con cellofan e sacchetti di lavanda essiccata cappotti, scarponi, guanti e maglioni di lana e a risvegliare invece dal letargo abiti leggeri e colorati, magliette a maniche corte, pantaloncini, camicie di cotone. Mise un disco di Alain Bashung, un cantante che amava tanto e che le ricordava la sua gioventù in Francia. Quando si dedicava al grande ricambio pretendeva che non ci fosse nessuno tra i piedi in casa, e così spediva marito e pargolanza dalla suocera. Una giornata tutta per sé e un grande senso di soddisfazione quando il cambio era finito e lei ripercorreva con la

memoria la storia di ogni singolo capo che appendeva: quello che aveva acquistato al mercatino dell'usato, quello che le aveva regalato Raffaele, un'amica o un parente, c'era poi il completino raffinato e griffato per cui si era concessa una volta il lusso di spendere una fortuna.

Manuel e Francesco, la giovane coppia gay amica di Raffaele, si dedicarono alla cura delle piante sul balcone. In un unico grande vaso le spezie: il basilico che se veniva su rigoglioso come l'anno precedente ci avrebbero fatto il pesto, il rosmarino che con i ceci "era la morte sua", la salvia che strofinata sui denti li fortificava e rendeva lisci come ceramica. Sistemarono anche i gerani, ottimo rimedio contro le zanzare: quando si avvicinava il caldo erano elicotteri contro i quali l'unico modo per stecchirle non era spruzzare, ma lanciare direttamente la bomboletta per abbatterle. Meno bisognoso di cura era il tronchetto della felicità che un amico aveva regalato all'anniversario della loro unione, con chiari riferimenti all'organo sessuale maschile. Il balcone era il più lussureggiante del palazzo, rigoglioso e profumato. Forse era solo per invidia che la signora del piano di sotto si lamentava ogni volta che innaffiavano e, secondo lei, le sporcavano il suo di balcone, più triste e spoglio, di acqua e terra.
Forse era perché quella donna non sopportava molto di condividere il condominio con quella coppia di "pederasti e invertiti". Molto meglio la sua di coppia, con un marito davvero ideale, il segreto di un lungo matrimonio si poteva ricondurre alla loro abitudine di andare due volte a settimana al ristorante, cena a lume di candela, musica romantica e piatti afrodisiaci. Solo che lei ci andava il martedì e lui il venerdì, entrambi accompagnati dai rispettivi amanti. Altre volte erano davvero inseparabili: infatti ci volevano sempre più persone per separarli quando litigavano e si azzuffavano. Avevano già in mente gli epitaffi da dedicarsi l'uno con l'altra; lui ci avrebbe fatto scrivere: "Qui giace mia moglie, fredda come al solito" e lei: "Qui giace mio marito, finalmente rigido per più di mezz'ora." Avevano superato varie fasi nella loro storia d'amore: prima li aveva divorati il fuoco della passione, poi solo fuochi fatui e tanta puzza di bruciato. E invidia verso altre forme di amore ancora vivo.

“Questa è la collana di corallo di tua nonna: è rosa, lo chiamano ‘pelle d’angelo’, indossala stasera.” Sonia guardava quel gioiello lavorato a mano con aria interrogativa. Lei era abituata a collane hippy, colorate, psichedeliche. Però anche quel colore era bello, e il gesto di sua madre così intimo, amorevole.
Quella sera aveva avuto un invito a cena speciale, e la mamma lo sapeva, per questo la voleva “ripulire” della sua aria fricchettona. Ma Cosimo non badava alle apparenze, era interessato a Sonia per quello che era e non per come appariva.
Si erano conosciuti un paio di settimane prima. Dal fornaio. Ci sono dei giorni importanti in cui si fanno incontri che rivoluzionano la nostra vita, e quello fu uno di quelli. Chi lo avrebbe mai detto che il gesto sacro e banale dell’acquisto del pane quel giorno avrebbe stravolto la sua quotidianità? Avevano incrociato i loro sguardi davanti al bancone profumato di pane appena sfornato. Lui, galante, le aveva ceduto il turno, lei gli aveva sorriso. Lei prese delle michette, lui della focaccia bianca. Poi chiacchierarono un po’, fu lui a fermarla e ad attaccar bottone, si era da poco trasferito nel quartiere. Era originario della Calabria, si era trasferito a Milano per insegnare, era un professore di latino e greco. Si rividero altre volte, cominciarono a conoscersi meglio, la mamma vedeva di buon occhio questa relazione, anzi la vedeva con tutti e due gli occhi dalle persiane della finestra mentre si salutavano sotto il portone. Fino all’invito a cena, un ristorante di specialità calabresi. Anche Raffaele aveva saputo tutto, grazie all’enorme discrezione della mamma.
“Mi raccomando non esagerare con il piccante, attenta alla ’nduia che quella è come l’autostrada, si paga all’uscita!” fu la sua unica raccomandazione.
“Attenta, figlia mia, che gli uomini con la scusa della cena poi ti chiedono anche il dopocena… non sbagliare, fallo, concediti, dove lo trovi un altro bravo ragazzo come lui?” fu il consiglio materno.

Raffaele visse il cambiamento di Sonia con grande coinvolgimento, aveva visto come l’incontro con una persona che le faceva battere il cuore l’avesse distolta da pasticche e sostanze varie, con l’eccezione dell’erba che ancora faceva parte delle sue abitudini. Aveva cambiato abbigliamento, sembrava che il suo cervello si fosse liberato dal

torpore, che la nebbia del pessimismo si fosse diradata dalla sua mente. L'amore ha il grande potere di contagiare anche gli altri, coloro che ti stanno vicino.

Lui invece, dopo la sua ultima uscita, quella traumatica, la notte del furto, aveva deciso di non riprovarci mai più, da una certa ora in poi per un anzianotto come lui c'era il coprifuoco, a casa tra TV accesa, brodino riscaldato e medicine da prendere prima di dormire. E invece no, cavolo! Finché c'è vita c'è speranza. Cambiò idea. Non disse nulla all'impicciona della vicina, all'assillante sorella e alla cinica agente, si preparò, due gocce di dopobarba e uscì di casa. Da qualche giorno non poteva fare a meno di farsi aiutare da un bastone per non affaticarsi troppo. Aveva saputo di una neonata associazione, il Centro di Iniziativa Gay, che organizzava il giovedì sera un incontro tra soci in un circolo Arci, una roba più leggera, niente fumi artificiali, nessuna tenuta in pelle da nazista, niente musica assordante. Un incontro aperto a tutti senza alcuna discriminazione, nemmeno quella per età. E in effetti trovò sorrisi e persone disposte al dialogo. Gli dettero un adesivo da attaccarsi al petto, non era un triangolo rosa ma un numero, così se ti andava di lasciare un messaggio indirizzato alla persona contrassegnata da quella cifra, potevi tranquillamente farlo ed era a discrezione del destinatario del messaggio, una volta individuato il mittente, decidere se rispondere o meno.
Lui era il numero 58. Puntò il numero 17. Questo numero 17, ma porterà bene o male? L'umanità si era sempre divisa in due, chi amava la Callas e chi la Tebaldi, chi la Duse chi la Bettini, chi i Beatles chi i Rolling Stones, chi Mina e chi Patty Pravo, chi Zarah Leander chi Marlene Dietrich, chi pensava che il numero 17 portasse male e chi invece lo considerava fortunato.
Il numero 17 non era giovane, dovevano essere più o meno coetanei, anche lui era lì solo, e un po' spaesato, la capigliatura canuta, i modi gentili, elegante, sguardo dolce e un viso che rivelava di essere stato una grande bellezza da giovane. O la va o la spacca. Scrisse un messaggio per lui: "Caro numero 17, chi sei, da dove vieni, dove vai e cosa vuoi? Rispondi al numero 58!" Aveva preso un bicchiere di aranciata che gli tremò tra le mani quando lo vide avvicinarsi, il 17 aveva scelto la risposta più diretta: "Ciao, sono Adalberto, vengo da

Porta Romana, vado verso una vecchiaia serena e mi auguro meno solitaria, ho voglia di conoscerti. Ho risposto in maniera soddisfacente alle tue domande?”
Raffaele aveva affrontato tanti palchi, platee di tutti i tipi ma si ritrovò timido e imbarazzato, la sua risposta rimase sospesa nell’aria.
“Scusi il disturbo, ho fatto una scommessa con i miei amici, io sono un impeccabile fisionomista e spero di non sbagliare… ma lei non è Nonna Wanda?”
Ecco, hanno rovinato la festa, magari avrei potuto dirglielo io meglio ad Adalberto, numero 17, e invece no, eccomi spiattellato a tutti! “Bingo, indovinato!” Feste, abbracci, fotografie, autografi, Raffaele si ritrovò la star della serata. Ma Adalberto non sembrò affatto dispiaciuto o infastidito, dopo i clamori si sedettero a un tavolino più appartato e parlarono.
Si piacquero. Promisero di rivedersi.
Quella sera Raffaele tornò a casa con l’entusiasmo di un bambino che si sveglia il giorno di Natale o quello del suo compleanno per vedere quali e quanti regali da spacchettare la vita gli ha portato. Ogni volta che aveva pensato che alla sua età fosse arrivato il momento di tirare i remi in barca e smettere di sforzarsi per navigare, la vita gli aveva riservato delle sorprese, a volte spiacevoli altre volte gradevoli. La vita va vissuta appieno fino all’ultimo momento, dove c’è un punto c’è un capoverso e un’altra storia comincia, anche quando il bastone è più utile di un remo. Mai smettere di sperare e di sognare: un nuovo amore alla mia veneranda età, il ritorno del sopravvissuto Karl per farmi raccontare tutto e ricostruire una memoria da non cancellare, in onore di Franz e di tutti quelli che dall’odio altrui sono stati sopraffatti.

## ICH WEISS ES WIRD…

Passò anche l’estate, che quell’anno a Milano fu particolarmente calda e in alcuni giorni insopportabilmente afosa.
Di giorno le signore con le buste della spesa appese alle dita aspettavano il tram tutte insieme radunate sotto l’esile ombra di un albero, mentre si asciugavano il sudore con il fazzoletto lamentandosi per tutto il tempo della calura; la notte si tenevano le finestre aperte da

dove più che l'aria entravano zanzare assetatissime, il ventilatore era tenuto continuamente acceso tanto che al mattino ci si svegliava con un gran torcicollo.
A ottobre il caldo era già solo un ricordo e le foglie rosseggiavano prima di staccarsi e formare un tappeto che scricchiolava crepitando sotto le suole.

Il locale riaprì con l'atteso ritorno dello show di Nonna Wanda e la nuova stagione ripartì con i migliori auspici: tutto esaurito e molte prenotazioni per i giorni a venire.
Vivienne era sempre più agitata il giorno della prima: "Su, sbrigati stellina, non facciamo aspettare la gente… ma quanto tempo ti ci vuole per prepararti? Sei peggio di Madonna e Cher messe insieme!"
Raffaele fissò bene la parrucca con i ferretti, ben salda alla calza che serviva sia per non far fuoriuscire i residui capelli bianchi ma veri, sia per tirare la pelle e attenuare le rughe, effetto lifting: "Tesoro, bisogna farsi desiderare un minimo almeno la prima sera… e poi, ti prego, come puoi paragonarmi a quelle due shampiste? Madonna… un gay intrappolato nel corpo di una donna… e quell'altra che ormai dorme nella cuccia del suo chirurgo plastico per arrivare per prima sul suo lettino… dove ho messo gli occhialini?"
Vivienne glieli passò: "Eccoli, ce li avevo io, ci ho dato una lucidatina…"
Li inforcò, un'altra pennellata di fard sulle gote, una guardata allo specchio. Era pronta.

Sigla. Applauso. Entra Nonna Wanda, acclamata.

Grazie… grazie a tutti e ben ritrovati, popolo sopravvissuto alle vacanze forzate! Ma che bel pubblico che abbiamo stasera… avete delle facce intelligenti anche se avete pagato il biglietto per vedere questo rudere, ma d'altronde anche per i siti archeologici si paga un ingresso…
Risate.
Per quelli tra di voi un po' profani, venuti qui per la prima volta per sbaglio o trascinati dalle mogli, voglio autopresentarmi. Sono un "dranny", un misto tra "nanny", cioè "nonna" e "drag-queen"? Chi è

una drag-queen? Volgarmente veniamo definite travestiti, ovvero individui nati anagraficamente uomini ma che in pubblico si vestono da donne… tipo Margaret Thatcher!
Risate e applausi.
Allora questa sera cosa farò? Non ballerò… mai stata capace… al massimo più che ballare mi sposto… non canterò dal vivo ma in play-back… ma sì, faccio finta di cantare… e si sa, il teatro è finzione, è immaginazione: ecco, immaginate che io sia una strafiga giovane e bella che balla facendo piroette e spaccate, che canta dal vivo con una grande orchestra di fiati e archi. Questa sera ho deciso di inaugurare gli spettacoli della nuova stagione con una vecchia canzone, un brano bellissimo che rispecchia una bellissima esperienza che sto vivendo in questo periodo.
Si chiama Ich weiss es wird einmal ein Wunder geschehen dell'indimenticabile Zarah Leander. La cantavo a Berlino, nel locale Eldorado con il trio Die Schwestern, le Sorelle. Una sorella, Rebecca, non c'è più, ma batte all'unisono con il mio cuore ogni volta che la penso. Un'altra, Ingrid, non la vedo da molto tempo… è finita nel lager più famoso, Auschwitz…

All'inizio la gente rise, pensò a una battuta.
Raffaele li gelò con lo sguardo.
Silenzio in sala. Capirono che non aveva scherzato.
Raffaele ritornò in Nonna Wanda.

Tranquilli… io sono sicura che lei sarà stata capace di farsi cacciare anche da lì e adesso vivrà da qualche parte nel mondo. Neanche i nazisti ce l'avrebbero fatta ad averla vinta con una iena come lei, e poi vedo tra il pubblico anche mia sorella che saluto perché è qui presente con il marito che ha superato un momento difficile, e adesso sta bene, trasuda salute da tutti i pori…

La gente applaudì con un senso di liberazione la sorella che si alzò per ringraziare, mentre il marito, più timido, restò seduto. Nuvola e

Scheggia erano indaffarati a mangiare nelle ciotole messe apposta per loro sotto il tavolo.

La canzone di inaugurazione della nuova stagione ha un titolo molto positivo e ottimistico, in italiano è “Io so che un giorno le favole si avvereranno”.
Ho sempre amato le favole: tra i miei sogni c’è il principe azzurro che risveglia la Bella addormentata nel bosco, anche perché se riesce a svegliare dalla morte con un semplice bacio, pensa quello che ti fa a letto!

Risate.

Per non parlare della cocainomane Biancaneve, del feticista principe con la scarpetta di Cenerentola, e la principessa che visse felice e contenta sul pisello!
Io una piccola favola la sto vivendo, una favola d’amore che auguro a tutti voi. E se ho trovato qualcuno che mi sopporta io, allora c’è una speranza per tutti!
All’epoca noi la cantavamo dal vivo con un pianoforte nella versione originale della Leander… ma i tempi sono cambiati… io questa canzone oggi ve la ripropongo in una versione più moderna, più allegra, più ritmata, la versione di Nina Hagen, sapete… quella cantante mezza punk mezza drag di Berlino che quando canta sembra Linda Blair dell’Esorcista. Non sentirete la mia voce… a volte noi temiamo di non avere voce per gridare la nostra vita come le anatre mute di Vimercate, in tal caso c’è sempre un play-back… vediamo se il direttore è pronto… bene, l’orchestra è pronta… suonino i violini, fiatino i fiati e trombino le trombe e non solo quelle!
Musica maestro!

La musica cominciò e Nonna Wanda alzò in alto il calice rivolgendo un brindisi al pubblico accorso. La canzone aveva un’introduzione più

fedele alla canzone originale, poi si trasformava in un ritmo incalzante tra il rock e la disco-music. Il passaggio era marcato dal suono di un vetro in frantumi.
Fu allora che Raffaele fu risucchiato da un déjà-vu: il gesto plateale del bicchiere della donna nazista tanti anni prima che era salita sul palco dell'Eldorado e che aveva gettato per terra prima di decretare la chiusura del locale. Chiuse gli occhi per non farsi sopraffare dall'emozione e li riaprì.
Questa volta il trucco aveva funzionato: i nazisti non c'erano più!
Concluse il suo numero.
Un trionfo. Applausi e ancora applausi.
L'Elvira si era quasi spellata le mani e urlava: "Bravo! Bravo!" e poi a tutti quelli vicino a lei "Siamo vicini di casa, ah… quante chiacchierate che ci siamo fatti… una personcina così cara…"
Lo faceva anche per farsi notare, aveva messo su il vestito delle grandi occasioni e non le andava di passare inosservata.

Il camerino profumava dei fiori regalati, risuonò di complimenti fin quando finalmente fu solo e si poté struccare e svestire, non vedeva l'ora di tornare a casa con Adalberto e commentare davanti a un piatto caldo lo spettacolo della sera.

Quando furono davanti alla TV restarono con la forchetta sospesa in aria a una notizia del telegiornale.
Era stato preso di mira un camper che fungeva da unità mobile del Circolo "Mario Mieli" di Roma per svolgere attività di informazione e prevenzione sull'Aids. Con il mezzo i volontari dell'associazione insieme al personale specializzato si recavano nei luoghi di aggregazione gay per distribuire opuscoli e preservativi: parchi frequentati al buio, ingressi di locali e zone di prostituzione maschile e trans. L'obiettivo non era terrorizzare ma far capire che lo si poteva fare quante volte si voleva, dove si voleva, con chi si voleva… ma occorreva farlo protetti.
A qualcuno tutto questo dava fastidio.
Prima solo scritte naziste a spray sulla carrozzeria del camper: "MERDE" e "FROCI RAUS", un avvertimento. Qualcuno minimizzò

l’accaduto, altri chiesero maggiore protezione e controllo da parte delle forze dell’ordine.
Tra il sabato notte e la domenica successivi le ruote anteriori furono squarciate proprio all’ingresso dell’associazione dove il camper era parcheggiato.
“Siamo amareggiati e preoccupati,” aveva affermato la presidente del Circolo, “non si tratta del gesto di un isolato ma di un gruppo che conosce bene la nostra attività. L’assalto rientra in un clima generale di intimidazione, quasi tutti i giorni al nostro centralino arrivano avvertimenti del tipo: ‘Vi uccideremo tutti!’”
Il fine settimana successivo il camper fu dato alle fiamme e venne distrutto.
I frequentatori del Circolo si sentirono tutti vulnerabili, sotto attacco, quando si usciva si era terrorizzati dall’idea che qualcuno ti potesse pedinare per farti del male.
Attestazioni di vicinanza arrivarono da esponenti del mondo politico, quasi solo da sinistra, da altre associazioni e dalla comunità ebraica. Si tenne un sit-in di protesta per manifestare la solidarietà al Circolo contro questo vile attentato.
Raffaele guardò impietrito le immagini al telegiornale e sentì il cuore battergli pericolosamente, di botto nella mente gli ritornarono l’irruzione, gli arresti, l’interrogatorio, il racconto di Kasimir.
Il segretario del Circolo dichiarò: “I gay non temono né gli incendi né la luce del sole,” e quelle parole gli iniettarono la forza della reazione, un’altra volta. Alla manifestazione che seguì c’erano centinaia di persone, rappresentanti di associazioni, politici, consiglieri comunali e circoscrizionali, personaggi noti dello spettacolo e comuni cittadini. Il comune di Roma approvò un ordine del giorno di condanna all’attentato e, tramite il consigliere del sindaco per le questioni omosessuali, si impegnò a finanziare l’acquisto di un camper nuovo per riprendere le attività.
Adalberto lo vide turbato, gli si avvicinò accarezzandogli la mano.
“Non ci pensare, domani ti porterò al lago.”
Raffaele si rendeva conto che il contesto storico era fortunatamente ben diverso e che quegli episodi non potevano essere paragonati all’orrore del nazismo, eppure aveva un sussulto di sdegno ogni volta che avvertiva la minaccia di un ritorno all’orrore vissuto, di un rigurgito dell’odio più cieco che si voleva legittimare con teorie

pseudoscientifiche sulla difesa della società; aveva un conato di rabbia davanti ai troppi episodi di violenza verso chi, di volta in volta, era considerato diverso. Sui quotidiani erano riportate notizie alle quali a volte si dedicava un'intera pagina ed editoriali di condanna, altre volte si confinavano nello spazio di un trafiletto: attentati incendiari ai campi rom, tombe di ebrei profanate con scritte naziste e la firma della svastica, stranieri dalla pelle troppo scura o l'accento troppo forte picchiati, insultati e a volte uccisi, teppisti che organizzavano raid punitivi nei luoghi di aggregazione gay, lesbiche stuprate da gruppi di presunti uomini convinti di far capire loro cosa si stavano perdendo.
Restava con il quotidiano aperto, leggeva e rileggeva le notizie, la paura mista alla rabbia montava come la panna, i polpastrelli sporchi di inchiostro sembravano già pronti per lasciare le impronte al futuro agente in divisa che ti avrebbe tolto la libertà.
Raffaele si indignava perché a suo avviso il mondo non reagiva abbastanza per spegnere sul nascere le fiamme distruttrici quando si riaccendevano sotto le ceneri delle dittature, la brace della cattiveria solo apparentemente spenta e alimentata dal vento dell'indifferenza. Non voleva incubi notturni con l'aquila dorata dai grandi artigli che avrebbe afferrato le sorelle tedesche del trio per portarsele via.
Con uguale livore si era scagliato contro tutte le fiamme dell'odio istituzionalizzato, decretato da uomini di potere e messo in esecuzione da uomini in divisa: non risparmiava critiche ai gulag voluti da Stalin per confinare anche gli omosessuali, al contrario di Lenin che, invece per primo, aveva depenalizzato l'omosessualità dal codice zarista; litigava con gli amici comunisti quando se la prendeva con i campi di addestramento a Cuba per i gay controrivoluzionari, e anche con i giovani che si facevano le canne quando parlava della Giamaica e della religione rasta come tra le realtà più ostili a quelli come lui.
Aveva stilato un lungo elenco di tutte le nazioni dove ancora oggi per il solo fatto di essere gay, lesbica o trans, si rischia la detenzione di qualche anno o l'ergastolo, il pagamento di multe, torture riabilitative e tempranti, lavori forzati, la pena di morte per lapidazione o impiccagione.
In tutte queste occasioni sfogava ingiustamente la sua rabbia di impotenza su chiunque gli stesse intorno, dalla sorella alla sua agente, ma dopo pochi minuti chiedeva scusa sebbene non ce ne fosse bisogno, chi lo conosceva sapeva le radici profonde di quegli scatti di ira.

Tutti gli anni, il 25 aprile, viveva con trepidazione quella giornata, avrebbe trovato l'energia sufficiente per andare avanti un altro anno e un altro anno ancora; era tra i primi a Porta Venezia e man mano che la folla aumentava si sentiva meno solo, si consolavano i fantasmi del passato; poi marciava perdendosi nell'immensa fiumana di gente, accorsa per ricordare la liberazione dalla dittatura con uno slogan che era un ammonimento: "MAI PIÙ".

L'Acqua Madre curava le cicatrici.

Il lago luccicava in una tiepida domenica ottobrina.

Avevano scelto la zona più tranquilla, non c'erano strutture, né bar né ombrelloni, lì si poteva ascoltare lo sciabordio delle acque non coperto dalle urla della folla e dalle musiche che provenivano da radio diverse. La voce del lago diveniva un mantra che ti addormentava sotto il sole in una sorta di immobilità contemplativa, quella che Montale descriveva come il "meriggiare pallido e assorto".
Si erano svegliati all'alba per non rischiare di ritrovarsi incolonnati con l'auto sulla via dei laghi. Adalberto guidava, una copia delle chiavi ce l'aveva anche Raffaele, cosicché si sentì di nuovo motorizzato, aveva sostituito con una multiproprietà la sua vecchia auto rubata. Manuel e Francesco avevano preparato il primo, Sonia e Cosimo il secondo (anche se la mamma aveva dato un aiuto fondamentale) e il dolce… il dolce lo aveva sfornato Nonna Papera della coppia più âgée del gruppo, per dirla con un eufemismo. Così erano stati battezzati: Nonna Papera e Nonna Wanda.
Le cose erano andate bene per i due. Si erano conosciuti grazie alla serata dei numeri e dei messaggi, si erano frequentati, ogni giorno un dettaglio in più delle proprie vite e l'ingordigia di ascoltarsi e raccontarsi, fino a innamorarsi l'uno dell'altro. La sera non c'erano più sedie vuote a tavola, le cene erano sempre per due, anzi Adalberto aveva colonizzato la cucina, visto che era molto più bravo lui a cucinare, in passato era stato chef sulle navi da crociera. Raffaele non parlava più da solo davanti alla TV e spesso era l'altro che gli suggeriva

le risposte giuste del telequiz. Il suo cuore non si era indebolito, nonostante la pressione e le emozioni belle e brutte che lo avevano provato. Adalberto lo avrebbe amato nonostante l'età, la calvizie incipiente, la ciccia di troppo e tutte le pasticche che doveva ingurgitare. Raffaele era felicemente stupito di aver dovuto aspettare così tanto tempo della sua vita prima di trovare l'uomo adatto a lui. E chi se ne frega se lo Stato non riconosce la nostra unione, non abbiamo bisogno di un'autorizzazione per amarci, prima o poi capiranno che una nazione deve vergognarsi delle guerre e della corruzione e non del legame tra due persone!
Si era ritrovato a cantare insieme a Mina a squarciagola:

È l'uomo per me, fatto apposta per me
È forte con me e da uomo sa dir parole d'amor
Ma ciò che amo in lui è il ragazzo che
Nasconde in sé.
Mai nessuno saprà separarlo da me,
Ogni giorno saprò con lui restar…

Ma sì, i CD vanno benissimo, al diavolo la nostalgia del vinile, accogliamo le novità del futuro con ottimismo! Non fu un pensiero, fu una promessa che fece a se stesso.

Avevano trasformato l'angolo remoto e solitario del lago in una sorta di accampamento berbero: tappeti stesi sul prato, cuscini e pouf, tessuti damascati drappeggiati ai bambù a formare una tenda accogliente e misteriosa.

Francesco preparò una canna e la fece accendere a Manuel, il profumo delle spezie arabeggiò nell'aria. Adalberto massaggiava la testa a Raffaele e ogni tanto gli dava dei baci sulla fronte. Tra di loro c'era tanta tenerezza, voglia di non restare soli e per cause di forza maggiore nessuna attività sessuale. Raffaele avrebbe voluto fermare quel

momento di gioia, quello stare adagiati sull'erba tutti insieme come nei quadri di Edouard Manet.
La vita valeva la pena di essere vissuta fino in fondo, nonostante tutto; la vita era dolce come l'acqua del lago.

Sonia si accarezzava il pancione, il futuro papà lanciava sassolini sul lago formando cerchi concentrici. Alla faccia dei dottori e dei loro tristi vaticini! Da due mesi aveva saputo di essere rimasta incinta e la mamma non stava più nella pelle per la consapevolezza di essere presto nonna. Tutto il circondario era stato reso edotto della buona novella grazie alle pubbliche relazioni della vicina che sferruzzava calzini, tutine e copertine, color giallo, così sarebbe stato un colore adatto sia se fosse nato maschietto o femminuccia, o anche uomosessuale, come pronunciò una volta storpiando le parole.
Raffaele si voltò verso di lei e rimase a contemplare quel gesto così semplice e naturalmente antico, pensò che tutte le madri promesse avevano accarezzato il pancione che avrebbe dato alla luce uomini e donne, poveri e ricchi, preti e dittatori, soldati e dottori. Quando lei incrociò il suo sguardo lui le sorrise, lei ricambiò il sorriso. Poi gli si avvicinò, gli prese la mano e se la mise sul pancione per fargli sentire il palpito di una vita in divenire.
I ragazzi le passarono la canna. "Non dovresti fumare nelle tue condizioni!" La ammonì Adalberto.

"Uffa, che palle, non vorrete che mi nasca un bambino con la voglia di hashish nella forma di una foglia di maria impressa nella fronte! E poi il fumo mi rilassa… vorrei partorire in maniera naturale, senza sforzi, come le donne in Africa, in piedi… non sdraiata che è una posizione innaturale… come fanno loro che si allontanano mentre lavorano nei campi e in poco tempo accoccolate sfornano il bebè." Si toccò il pancione. "Quando sono fumata lo sento di più, è come se riuscissi a parlargli." Sarebbe stato un maschietto.
"Hai già deciso come chiamarlo?" le chiese Raffaele.
"Non ancora, lui vorrebbe chiamarlo Salvatore come il nonno, io invece Roger come il chitarrista dei Pink Floyd."

Il sole poi tramontò ovunque.

Quella notte il suo vecchio amico Michele la trascorse accarezzando il volto della sua donna amata addormentata, risoluto nel rispetto verso chi si ama, libero da desideri di vendetta e ritorsione.

Quella notte il ragazzo del furto dell'auto si addormentò in cella: gli era andata male, la polizia, avvisata, era entrata nell'appartamento che voleva ripulire.

Quella notte l'altro suo amico, Aldo, quello dell'amante arabo, non riusciva a darsi pace, non aveva sonno. La notte era turbata dal ricordo di quel muratore che aveva visto in un cantiere dai muscoli guizzanti di sudore, sotto una canottiera bianca aderente e bagnata. Dovette masturbarsi per poter conciliare il sonno.

Quella notte la sorella Maria invece sognò la buonanima della loro madre con in braccio il fratello Arcangelo scomparso precocemente, la mamma le sorrise bonaria e poi le sussurrò: "Bene, adesso pure Raffieluccio mio sta sistemato! Adesso non sto più con il pensiero…"
Si addormentarono l'uno accanto all'altro anche Nuvola e Scheggia.
Il fratello non era più come quei cani abbandonati nel periodo delle vacanze estive alla ricerca dell'affetto perduto, occhi lucidi e coda bassa, a sperare che una macchina si fermi e se lo riprenda nell'area di sosta dell'autostrada o lungo i viali di una zona di rimorchio gay, un cane dagli occhi non schivi ma pronti ad ancorarsi al primo che non glieli avesse distolti per poi scodinzolare riconoscente in cambio di due parole e un tozzo di affetto.
La mattina dopo Maria ringraziò padre Pio per aver esaudito il suo voto di vedere finalmente realizzato il sogno d'amore del fratello e ritrovarlo più sereno. Sentì anche di amare ancora suo marito Osvaldo, dopo così tanto tempo speso insieme e nonostante le sue lamentele sul cibo e le

medicine che lei doveva ricordare di dargli. Sì, era lui l'amore della sua vita. Sentì Nuvola guaire.
"Ah, certo… sempre dopo tutti i miei animali… non scherziamo!" E andò a innaffiare le piante scrutando il cielo.

Sarebbe stata una bella giornata.

FINE

POSTFAZIONE

Berlino 2010

Parto domani per l'Inghilterra. Tornerò fra poche settimane, ma solamente per prendere la mia roba prima di lasciare per sempre Berlino.
La povera signorina Schroeder è inconsolabile: "Non troverò mai un signore come lei, Signor Issywoo – sempre così puntuale con la pigione… non capisco proprio perché abbia deciso di lasciare Berlino, così, tutt'a un tratto…"
È inutile tentare di spiegarglielo, o di discutere con lei di politica. Si sta già adattando, come si adatterà a ogni nuovo regime. Stamattina l'ho perfino udita parlare con riverenza del Führer alla moglie del portiere. Se qualcuno le ricordasse che nelle elezioni del novembre scorso votò

per i comunisti lo negherebbe probabilmente indignata, in perfetta buona fede. Si sta semplicemente acclimatando, secondo una legge di natura, come un animale che cambia il pelo per l'inverno. Migliaia di persone come la signorina Schroeder si stanno acclimatando.Dopotutto, qualunque governo sia al potere, sono condannati a vivere in questa città.

Christopher Isherwood, Addio a Berlino (1939)

L'inverno a Berlino è stato rigido, mesi e mesi di neve ininterrotta, non si faceva in tempo a spalarla che già si posava nuovamente. Molti avevano riportato fratture al braccio o alla gamba dopo essere scivolati sul ghiaccio.
L'estate è esplosa, le temperature si sono alzate di colpo da un giorno all'altro.
I berlinesi salutano la bella stagione sorridenti e ben disposti, i cappotti sono dimenticati negli armadi, si esce senza ingombri ma leggeri, a maniche corte, sandali, pantaloncini e gonne svolazzanti; il vento freddo non ti sferza più tagliente ma è brezza che ti accarezza il viso mentre scorrazzi in bicicletta, i finestrini delle macchine sono tirati giù e si diffonde all'esterno la musica dello stereo; c'è chi siede al caldo come un gatto lento e beato sorseggiando un caffè ai tavolini all'aperto, chi prende il sole completamente nudo steso sull'erba fresca del Tiergarten, chi porta i cani a correre e giocare a Grunewald.
Il polline volteggia nell'aria come una nuvola di coriandoli per festeggiare l'arrivo dell'estate e si deposita a terra come polvere.
Arrivo in città con un maglione addosso che sembro Totò e Peppino con il colbacco a Milano e non vedo l'ora di lasciare tutti gli indumenti pesanti in hotel. Mi fa da guida Giacomo, un mio amico italiano che da quattro anni si è trasferito in Germania, mi dice che sono stata fortunata perché solo fino al giorno prima era pieno inverno.
Avrò portato il sole io…
Si sta così bene che ci facciamo lunghe passeggiate: mi mostra il triangolo rosa in marmo appena fuori l'uscita della stazione metropolitana di Nollendorfplatz, qualcuno ci ha lasciato una rosa,

qualcun altro una farfalla rosa in cartone, c'è scritto: "Morti ammazzati, morti taciute: alle vittime omosessuali del Nazionalsocialismo."
Non era l'unico segno in ricordo, ce n'era un altro, ben indicato dalla segnaletica stradale con la distanza in metri, al Tiergarten, proprio di fronte alla spianata delle vittime della Shoah: un parallelepipedo irregolare in cemento armato con una finestra dalla quale scorre 24 ore su 24 un video in bianco e nero, con due giovani gay che si baciano dolcemente e incessantemente, e poi ti guardano dritto negli occhi per insinuarti nella mente la domanda: Se la cosa ti dà fastidio è un problema tuo, chiediti il perché!
Di tanto in tanto sulla strada una linea ricorda il vecchio tracciato del muro (Berlin Mauer 1961-1989) di cui restano visibili alcuni tratti lasciati apposta con graffiti, disegni e scheletri di ferro che riemergono dal cemento che li imprigionava; mi diverto a fare un salto da una parte all'altra mentre c'è chi per farlo ci ha rimesso la vita.

Mi faccio accompagnare alla Biblioteca e Archivio dello Schwules Museum, il Museo Gay, e mi accoglie il direttore Thomas Huttmann; gli dico che ho bisogno di materiale per il libro che sto scrivendo e mi prepara un dischetto con tutto quello che mi serve; mi fa fare poi una visita del museo, c'è una mostra fotografica sulla storia del movimento omosessuale in Germania, una raccolta di libri, video, documenti da tutto il mondo e la collezione delle pubblicazioni prima della proibizione e persecuzione nazista.

Giacomo mi porta nel quartiere gay lungo la Motzstrasse, un tripudio di locali, alberghi, negozi e bandiere arcobaleno.

Arriviamo all'angolo con la Kalckreuthstrass, esattamente nel luogo dove si trovava l'Eldorado prima della chiusura del 1° marzo 1933, nella stagione dell'abolizione di decine e decine di ritrovi gay. Mi si stringe il cuore.
Adesso al suo posto c'è un supermercato, ma di prodotti biologici, così in qualche modo si continua a difendere e preservare la biodiversità. Ci sono i reparti frutta, verdura, pane, bibite, vini, ci sono le casse e i

carrelli per chi ci fa la spesa. Sotto l'orario di apertura un adesivo con i colori del movimento lesbo-gay-trans. Il nome del supermercato è un segnale che la storia non va dimenticata: si chiama infatti Speisekammer im Eldorado.
Andiamo a cenare al ristorante gay More e quando al cameriere dico che il pezzo di carne lo voglio grosso perché sono in vacanza, lui mi dà un complice cenno di assenso con lo sguardo della serie A chi lo dici!
Che coincidenza… al tavolo accanto al mio c'è Diego, il direttore artistico della discoteca Muccassassina di Roma, giunto a Berlino per prendere contatti di lavoro.

Si esce per bere qualcosa e ci andiamo a sedere all'Eldorado… e sì, esiste ancora, ma è un solo un bar. Ci sono quadri in ricordo del vecchio cabaret, un biliardo rosso, videogiochi. Bevo una birra Pilsner, sponsor del Pride cittadino.
La serata è proprio piacevole, Giacomo, il suo boyfriend Roger e i suoi amici, simpatici e affabili. Ogni tanto ammicca un boy in affitto di origine turca che lavora in un locale lì vicino. Si aggiunge al tavolo un ragazzo spagnolo e si fa a gara tra Madrid e Berlino a chi offre di più per la nostra comunità. E in Italia?

Mi squilla il cellulare. Mi comunicano che una trans brasiliana, Roberta, si è suicidata impiccandosi a casa sua. Solo una settimana prima un ragazzo gay era stato seguito all'uscita del locale Coming Out di fronte al Colosseo, picchiato così duramente da aver rischiato di perdere un occhio.
Giacomo mi chiede cosa sta succedendo in Italia: aggressioni, botte, minacce, morti. Tutto a distanza si fa ancora più assurdo e cupo.
Quasi mi vergogno di essere italiana. Giacomo mi dice anche che una coppia di suoi amici gay ha disdetto le vacanze in Italia perché in questo periodo è percepita come pericolosa e ostile.
Neanche nelle grandi città ci sentiamo più sicuri. Nel film Priscilla c'è la famosa battuta: "Non so se le mura delle grandi città servono a non far entrare gli altri o a non lasciare uscire fuori noi".
Di certo se il muro di Berlino è stato finalmente demolito ne restano tanti altri ancora nel mondo e qualcuno anche di nuova costruzione. A noi i picconi!

LISTA DEI MORTI

Questa è la lista dei nomi degli omosessuali finora riconosciuti come vittime del campo di concentramento di Sachsenhausen (nel romanzo Franz e Karl sono deportati ad Auschwitz perché considerati travestiti e pericolosi; vengono pertanto isolati dagli altri omosessuali. Le morti dei miei personaggi sono frutto della mia immaginazione, queste riportate di seguito sono tragicamente reali, e sono solo una parte, degli altri non resta documentato neanche il nome).

Data decesso
Nome
Luogo e data di nascita
Data internamento

4.11.1939
Otto Töppel
Rostock, 18.4.1907
9.7.1939
23.11.1939
Wilhelm Eschenburg
Settin, 2.2.1881
21.5.1938
24.11.1939
Hans Behm
Berlin, 26.9.1900
24.6.1937
4.12.1939
Otto Faber
Dresden, 14.8.1896
18.12.1939
Alfred Viebach
Leibniz/Hinterhermsdorf, 25.2.1879
15.11.1939
18.12.1939

Gerhard Winkler
Breslau, 4.2.1908
5.5.1939
1.1.1940
Walter Riemann
Bad Segeberg, 5.7.1909
2.7.1939

12.1.1940
Heinrich Hoffmann
Hannover, 16.11.1891
12.7.1939
31.1.1940
Alfred Mirus/Mirns
Breitnreuth, 17.3.1875
13.12.1939
23.2.1940
Hermann Doll
Rostock, 27.9.1900
13.8.1939
9.3.1940
Gregor Galla
Stallupönen/Ostpreussen, 12.2.1886
10.8.1939
13.3.1940
Friedrich Wegener
Röbel, Krs. Waren/Müritz, 7.12.1901
1.3.1940
23.3.1940
Max Jacobi
Thorn, 19.3.1882
29.12.1939
30.3.1940
Herbert Meyer
Hamburg, 22.3.1901
10.2.1940
6.4.1940
Peter Knopp

Hamborn, 29.11.1894
20.3.1940
6.4.1940
Herbert Rüssel
Zörbig, Krs. Bitterfeld, 11.12.1897
7.3.1940
9.4.1940
Walter Kehrberg
Stettin, 20.7.1907
4.3.1937
12.4.1940
Jakob Kahn
Wittenhausen/Werra, 5.11.1882
8.2.1940
12.4.1940
Josef Pachner
Sankt Florian b. Linz, 5.5.1881
19.2.1940
13.4.1940
Erwin Rosenhain
Berlin, 21.6.1899
20.1.1940
14.4.1940
Friedrich Knapp
Brüel, 23.2.1918
2.7.1939
14.4.1940
Leopold Ruf
Wien, 30.10.1885
29.12.1939
15.4.1940
Johann Gattinger
Stardath, 4.3.1892
11.4.1940
15.4.1940
Josef Heidl
Tepl/Sudetengau, 12.5.1900
14.12.1939

16.4.1940
Heinz Goldschmidt
Giessen, 22.8.1918
28.3.1940
18.4.1940
Friedrich Guzmann
Trieste, 30.8.1905
11.4.1940
19.4.1940
Bruno Abelt
Berlin, 20.5.1887
27.3.1940
19.4.1940
Karl Jacobs
Berlin, 9.8.1907
3.4.1940
22.4.1940
Artur Pillach
Dresden, 7.8.1891
2.3.1940
23.4.1940
Richard Rennert
Chemnitz, 7.4.1907
9.4.1940
26.4.1940
Heinrich Fetzer
München, 26.1.1879
7.12.1939
28.4.1940
Robert Koehler
Jena, 2.4.1890
25.4.1940
29.4.1940
Alfred Fishel
Karlsruhe, 10.5.1910
29.2.1940
3.5.1940
David Busacker

Wollin, 10.2.1884
12.7.1939
4.5.1940
Thomas Holewik
Beuthen/Oberschlesien, 28.12.1901
14.3.1940
5.5.1940
Wilhelm Krueger
Ausburg, 9.5.1889
14.1.1940
9.5.1940
Wilhelm Mahr
Essen, 8.7.1913
7.5.1940
16.5.1940
Herbert Wagner
Chemnitz, 25.6.1904
11.4.1940
20.5.1940
August Fahrendorff
Eutin, 13.5.1877
17.5.1940
23.5.1940
Hubert Menzerath
Aachen, 19.4.1903
5.1940
25.5.1940
Alfred Zoeller
Fürth/Bayern, 11.7.1912
9.5.1940
1.6.1940
Alfred Gengelbach
Vippach, Krs.Weimar, 15.11.1890
18.4.1940
6.6.1940
Georg Paisdzior
Gross-Strehlitz, 23.4.1888
24.5.1940

7.6.1940
Paul Hamme
Berlin, 1.8.1892
5.4.1940
7.6.1940
Gustav Simon
Nimptsch, Krs. Reichenbach, 23.7.1886
30.5.1940
10.6.1940
Gustav Holl
Lademburg, Krs. Mannheim, 10.11.1892
15.4.1940
11.6.1940
Paul Juhe
Magdeburg, 15.11.1897
9.6.1940
20.6.1940
Ulrich Sperling
Wolgast, 27.3.1904
15.6.1940
25.6.1940
Friedrich Frank
Gurein, Krs. Bruenn, 3.1.1894
5.4.1940
28.6.1940
Fritz Auras
Breslau, 18.5.1896
22.6.1940
30.6.1940
Michael Walter
Grosselfingen, 12.3.1899
20.6.1940
2.7.1940
Werner Haack
Berlin, 24.10.1905
27.6.1940
4.7.1940
Peter Hoffmann

Parchim, 27.5.1903
17.3.1938
7.7.1940
Karl Krehan
Schachwitz, 12.9.1887
4.7.1940
17.7.1940
Paul O'Montis (Wendel)
Budapest, 3.4.1894
30.5.1940
19.7.1940
Stefan Schminghoff
Bramhauer, 20.8.1888
12.6.1940
28.7.1940
Gerhard Moeller
Nane b. Osnabrück, 21.1.1897
29.6.1940
30.7.1940
Hugo Werther
Berlin, 25.9.1872
20.6.1940
5.8.1940
Fritz Wendt
Wusterhausen/Dosse, 9.9.1891
15.4.1940
6.8.1940
Steder
9.8.1940
Fritz Hilgner
Berlin, 28.5.1896
5.4.1940
27.9.1940
Karl Ramelow
Berlin, 27.3.1903

13.10.1940
Paul Maier (Harry Texter)

Traunstein, 15.4.1899
4.9.1940
14.10.1940
Hans Meyer
Hamburg, 4.12.1894
21.9.1940
21.10.1940
Willy Hagen
Grossmantel, 8.5.1894
26.9.1940
25.11.1940
Hans Retzlaff
Stettin, 13.8.1901
18.9.1940
8.1.1941
Paul Hartwig
Orth, 6.1.1902

10.1.1941
Herbert Schmeisser
Berlin, 20.10.1902
7.12.1940
19.1.1941
Hans Lewens
Hamburg, 4.12.1887

24.1.1941
Heinrich Ilse
Niendorf, Krs. Hamburg, 23.3.1907

26.1.1941
Otto Koenneck
Breitenhagen, Krs. Calbe, 2.1.1902

27.1.1941
Friedrich Grewe
Swinemünde, 4.1.1883

30.1.1941
August Schroll
Laer, Krs. Bochum, 1.5.1889

4.2.1941
Felix Lewandowski
Danzig-Ohra, 21.3.1912

8.4.1941
Leonhard Cohn
Allenstein/Ostpreussen, 12.9.1908
11.1.1941
4.5.1941
Paul Wagner
Plauen, 3.8.1904

20.5.1941
Guido Seidl
Mürau/Böhmen, 2.4.1899

28.5.1941
Fritz Dieg
Meuselwitz, 16.1.1913
inizio 1941
19.6.1941
Ludwig Honig
Posen, 4.4.1897
fine 1940
19.6.1941
Wilhelm Quabeck
Hagen, 18.8.1897
circa 5.1941
23.6.1941
Wilhelm Koerner
Riemke, 4.9.1896
circa 9.1940
23.6.1941
Paul Meinhardt

Leipzig, 4.4.1920

25.6.1941
Alfred Schneider
Esborn/Westfalen, 14.4.1906

25.6.1941
Oskar Thierold
Rehau, Krs. Hof, 9.8.1914

26.6.1941
Egon Sander
Darmstadt, 8.7.1897

30.6.1941
Walter Ackermann
Berlin, 17.8.1896
inizio 1941
30.6.1941
Johann Henningsen
Bredstedt, 21.6.1885
fine 1940
1.7.1941
Walter Goerlich
Leipzig, 22.11.1906

1.7.1941
Henry Moebius
Hamburg-Altona, 15.2.1902

2.7.1941
Ernst Goepfert
Gotha, 19.5.1895

2.7.1941
Martin Loesche
Bernburg, 26.3.1905
fine 1940

2.7.1941
Benno Meyer
Braunschweig, 2.5.1878

2.7.1941
Kurt Rampoldt
Thorn, 2.7.1902

2.7.1941
Alfred Scholtz
Breslau, 18.9.1908
fine 1940
8.7.1941
Paul-Herbert Erler

inizio 1941
8.7.1941
Kurt Lorenz
Magdeburg, 6.8.1896
inizio 1941
8.7.1941
Hans Stoppel
Wismar, 1.10.1889

9.7.1941
Kurt Ganssauge
Dresden, 28.8.1891
inizio 1941
9.7.1941
Kurt Kandler
Freiberg in Sachsen, 28.4.1896

9.7.1941
Wilhelm Losch
Kaufbeuren, 24.3.1889

11.7.1941
Ernst Knappe

Hamburg-Altona-Ottensen, 20.9.1881

8.8.1941
August Bruening
Weddinghusen, 20.7.1899
prima metà 1941
11.8.1941
Friedrich Meyer
Tostedt, 3.6.1892
fine 1941
12.8.1941
Oskar Mueller
Lamzersdorf, 22.9.1887
circa 3.1941
26.9.1941
Fritz Hentschel
Berlin, 14.10.1900
circa 4.1941
5.10.1941
Hermann Eicke
Einbeck b. Hildesheim, 5.1.1897
circa 8.1941
5.10.1941
Oskar von Schmeling
Gross-Möllen, 2.7.1880
seconda metà 1941
6.10.1941
Gustav Hartmann
Dielheim, 16.1.1892
28.4.1941

23.10.1941
Wilhelm Wodrich
Brüssow, 1.9.1883
circa 4.1941
24.10.1941
Heinrich Goetze
Chemnitz, 8.11.1895

inizio 1941
24.10.1941
Oskar Koblitz
Zullichau, 6.4.1886
circa 4.1941
30.10.1941
Karl Griesinger
Lauffen, 18.4.1905
circa 3.1941
6.11.1941
Friedrich Moehmel
Leipzig, 29.4.1896
circa 4.1941
6.11.1941
Paul Neumann
Gontkowitz, 6.2.1893
seconda metà 1941
8.11.1941
Fritz Deuse
Liebau, 22.12.1896
inizio 1941
10.11.1941
Paul Nikolin
Heppendorf, 20.5.1887
seconda metà 1941
12.11.1941
Karl Rahn
Köln, 27.7.1886
circa 3.1941
13.11.1941
Alexander Schlosse
Gelsenkirchen, 12.8.1903
circa 3.1941
15.11.1941
Joseph Fickartz
Aachen, 19.11.1879
circa 6.1941
16.11.1941

Johannes Brinkmann
Kleve, Rheinland, 16.7.1892
inizio 1941
18.11.1941
Johammes Koch
Sandberg, 28.2.1889
seconda metà 1941
18.11.1941
Claus Nissen
Bergedorf, 8.6.1909
circa 2.1941
19.11.1941
Martin Vonkennel
Sulzbach/Bayern, 31.5.1893
metà 1941
20.11.1941
Karl Weiss
Wiesbaden, 26.3.1901
13.11.1941
22.11.1941
Willy Gruetzmacher
Burg, 31.1.1906
inizio 1941
22.11.1941
Paul Selle
Merseburg, 3.6.1899
seconda metà 1941
24.11.1941
Hermann Alisch
Fürstenberg, 12.6.1907
23.5.1941
25.11.1941
Franz Alda
Niedereutz, 31.10.1886
inizio 1941
4.12.1941
Erich Kueter
Polzin, 15.8.1908

5.12.1941
Gustav Strehlow
Klein Reetz/Stolp, 13.1.1894
metà 1941
10.12.1941
Hans Beese
Rostock, 1.6.1900

16.12.1941
Joseph Schmidt
Berlin, 16.5.1890
1941
8.1.1942
Wilhelm Funken
Weeg, 24.12.1906
fine 1941
19.1.1942
Hans Grohe
Berlin, 10.9.1882
circa 4.1941
21.1.1942
Herbert Guertzig
Berlin, 6.9.1897
circa 4.1941
22.1.1942
Max Juds
Köslin, 9.10.1886
circa 9.1940
24.1.1942
Richard Holtheuer
Braunschweig, 20.3.1887
inizio 1941
26.1.1942
Wilhelm Wendorf
Kussow, 23.5.1901
seconda metà 1941
10.2.1942

Kurt Felix Demmel
Frankenberg, 30.8.1914
inizio 1941
11.2.1942
Gerhard Kretzchmar
Ober- Neudorf, Krs. Plauen, 15.9.1909
28.11.1941
13.2.1942
Richard Manthe
Pölitz, 20.2.1885
circa 3.1941
16.2.1942
Hans Nagelstock
Dresden, 1.8.1906
circa 2.1941
17.2.1942
Hermann Hess
Hamburg, 21.12.1895
fine 1941
20.2.1942
Albert Mertes
Köln, 17.3.1891
seconda metà 1941
20.2.1942
Kurt Voigt
Leipzig, 5.10.1903
11.7.1941
25.2.1942
Fritz Bauer
Frohnau/Erzgebirge, 3.4.1894
8.9.1941
27.2.1942
Wilhelm Mueller
Wattenscheid, 13.2.1887
3.2.1941
27.2.1942
Engelbert Sollinger
Rosenheim, 19.7.1900

circa 4.1941
1.3.1942
Julius Enoch
Narzym, 4.5.1899
inizio 1941
4.3.1942
Ignatz Adamczyk
Berlin-Wissensee, 7.7.1897
fine 1940
5.3.1942
Hubert Joebges
Brohl, 4.7.1888
inizio 1941
6.3.1942
Peter Joecken
Aurath, 28.8.1887
metà 1941
7.3.1942
Emil Zurnieden
Genna, 24.4.1895
circa 3.1941
10.3.1942
Jakob Dreyer
Helgoland, 8.6.1875
17.12.1941
12.3.1942
Willy Kalmbach
Berlin, 24.3.1906
seconda metà 1941
12.3.1942
Walter Schroeder
Pritzwalk, 25.11.1885

13.3.1942
Waldemar Gubisch
Breslau, 23.4.1879
circa 11.1941
20.3.1942

Georg Kretschmer
Militsch, 8.2.1879
circa 4.1941
22.3.1942
Kurt Schneider
Sorau, 20.6.1896
seconda metà 1941
29.3.1942
Engelbert Sollinger
Berlin, 3.8.1910

4.4.1942
Otto Weyh
Wasungen, 1.1.1897
circa 4.1941
24.4.1942
Hubert Korsch
Neuss, 13.6.1883
fine 1941
26.4.1942
Hermann Kuester
Hannover, 26.4.1892
circa 2.1941
1.5.1942
Ewald Schuster
Cschoppinitz b. Kattowitz, 6.3.1912

29.5.1942
Heinz Rosen
Berlin, 1.11.1911

29.5.1942
Heinz Stargard

30.5.1942
Bruno Fischer
Meerane, 13.12.1878

prima metà 1941
31.5.1942
Karl Gehrke
Hamburg, 2.1.1916
inizio 1941
9.6.1942
Fritz Kruse
Hamburg-Altona, 8.5.1890
1.6.1940
10.6.1942
Fritz Schmutter
Hamburg-Altona, 12.11.1904
fine 1940
14.6.1942
Josef von Sontheim
Rothkreuz/Allgäu, 17.8.1901
21.5.1942
25.6.1942
Otto Weisser
Rubitz, 28.10.1883
21.5.1942
26.5.1942
Werner Gluszewski
Marienburg/Westpreussen, 20.1.1904
21.5.1942
28.6.1942
Jacob Sauder
Klingenmünster, 7.6.1902
1942

1.7.1942
Alfred Dreisigacker
Neustadt/Weinstrasse, 8.5.1906
inizio 1942
2.7.1942
Wilhelm Eigner
Mingstimehlen/Ostpreussen, 23.7.1893
inizio 1942

2.7.1942
Wilhelm Erdmann
Bad Salzuflen, 26.10.1885
inizio 1942
2.7.1942
Friedrich Nagel
Steinfeld, 29.11.1874
circa 5.1942
2.7.1942
Max Oestreicher
München, 15.5.1898

3.7.1942
Johann Birckel
Lintgen, 21.8.1922

3.7.1942
Wilhelm Bley
Stettin, 13.12.1901
metà 1942
3.7.1942
Walter Cornelsen
Danzig, 9.7.1913
metà 1942
3.7.1942
Franz Finke
Bochum, 23.4.1907
fine 1941
4.7.1942
Willy Hadrosseck
Berlin, 21.2.1894
metà 1942
4.7.1942
Heinrich Roosen
Essen-Borbeck, 28.6.1906
fine 1941
5.7.1942
Heinrich Irsen

Hochscheid, 22.9.1904
circa 5.1942
7.7.1942
Oskar Weinreich
Kiel, 2.9.1906
inizio 1942
8.7.1942
Bruno Bode
Stettin, 10.1.1894
inizio 1942
8.7.1942
Johann Hass
Gross Wittensee, 10.2.1882
inizio 1942
8.7.1942
Erich Wienholtz
Berlin, 8.7.1908
circa 6.1942
9.7.1942
Franz Neumann
Gleis, 4.1.1892
circa 5.1942
9.7.1942
Rudolf Ritter
Friedenthal, Krs. Neisse, 31.8.1896
13.11.1941
9.7.1942
Wilhelm Rothfuchs
Berglangenbach, 12.10.1880
circa 6.1942
10.7.1942
Anton Kaufmann
Polch, Krs. Mayen, 10.7.1911
circa 4.1941
10.7.1942
Kurt Koepp
Magdeburg, 12.12.1915
circa 5.1942

10.7.1942
Wilhelm Kueke
Altendorf, 15.5.1877
circa 6.1942
10.7.1942
Wilhelm Machold
Frankfurt/Main, 7.5.1986
circa 6.1942
10.7.1942
Paul Mebes
Berlin, 10.9.1902

10.7.1942
Otto Mittelstaedt
Potsdam, 4.5.1897
inizio 1942
10.7.1942
Kurt Rauch
Wesselburen, 21.1.1902
circa 6.1942
10.7.1942
Walter Schneider
Eberswalde, 25.3.1902
circa 6.1942
10.7.1942
Elimar Wagner
Heppens b. Wilhelmshaven, 10.12.1884

11.7.1942
Herbert Fiss
Berlin, 17.9.1901
prima metà 1942
11.7.1942
Heinrich Orlemann
Darmstadt, 14.2.1909
circa 4.1941
11.7.1942
Hugo Schuck

Mainz, 6.2.1910
circa 5.1942
12.7.1942
Ewald Ernst
Berlin-Rixdorf, 7.12.1901
metà 1942
12.7.1942
Wilhelm Kliem
Lippen, 19.12.1884
circa 6.1942
12.7.1942
Alfred Ledermann
Langenberg, 26.8.1921
inizio 1942
13.7.1942
Otto Meinecke
Witten, 20.10.1880
circa 5.1942
13.7.1942
Anton Mueller
Rettenbach, 2.4.1871
inizio 1942
13.7.1942
Johannes Rhein
Dietrichshof, Krs. Sieg, 4.1.1884
inizio 1942
13.7.1942
Karl Schacht
Neustadt, 15.9.1877
seconda metà 1941
14.7.1942
Erich Jaenchen
Guben, 21.4.1894
circa 5.1942
14.7.1942
Karl Paetzel
Elberfeld, 16.5.1916
circa 5.1942

14.7.1942
Johannes Wiegert
Berlin, 13.11.1903
inizio 1942
15.7.1942
Paul Gatzke
Kolmar, 21.10.1895
metà 1942
15.7.1942
Heinrich Ulmer
Burghaun, 4.4.1902
seconda metà 1942
16.7.1942
Lothar Haust
Leipzig, 12.9.1913
inizio 1942
16.7.1942
Erich Neumann
Friedewald, Posen, 4.3.1890
metà 1942
16.7.1942
Maz Penz
Remscheid, 3.7.1899
circa 5.1942
16.7.1942
Emanuel Schumach
Rüttenscheid, 11.10.1897
circa 6.1942
17.7.1942
Werner Bangert
Duisburg, 12.2.1917
metà 1942
17.7.1942
Friedrich Bruechmann
Berlin, 30.9.1907
inizio 1942
17.7.1942
Ernst Homuth

Oranienburg, 24.3.1907
circa 5.1942
17.7.1942
Hsum Ling Li
Kanton (Cina), 7.3.1904
circa 6.1942
17.7.1942
Andreas Loehausen
Strunden b. Köln, 10.9.1901
circa 3.1941
17.7.1942
Emil Pfensig
Hamburg, 6.11.1899
circa 3.1941
17.7.1942
Hans Reimke
Berlin, 31.12.1905
inizio 1942
17.7.1942
Philipp Rothacker
Schwetzingen, 1.10.1905
circa 5.1942
17.7.1942
Heinrich Wahle
Hamme/Bochum, 6.11.1897
seconda metà 1941
20.7.1942
Arthur Wilberg
Berlin-Charlottenburg, 17.6.1900
inizio 1942
21.7.1942
Fritz Heilscher
Berlin, 2.10.1898
circa 5.1942
21.7.1942
Albert Setzinger
Frankfurt/Main, 6.6.1908
circa 5.1942

22.7.1942
Friedrich Dienemann
Eckardsberga, 28.7.1904
metà 1942
22.7.1942
Hans Flossbach
Bochum, 24.10.1915
prima metà 1942
22.7.1942
Karl Hager
Köln, 3.12.1875
circa 7.1942
22.7.1942
Georg Schneider
Berlin, 21.4.1898
circa 7.1942
23.7.1942
Hans Dreckmann
Hamburg, 15.5.1908
inizio 1942
24.7.1942
Eduard Mildenberg
Köln, 31.8.1892
circa 7.1942
24.7.1942
Kurt Schuster
Berlin-Weissensee, 7.2.1920
circa 5.1942
26.7.1942
Erwin Reddemann
Berlin, 30.12.1901
inizio 1941
26.7.1942
Willi Schwan
Stettin, 21.6.1906
circa 6.1942
26.7.1942
Eduard Themer

Köln, 29.8.1889
circa 5.1942
27.7.1942
Fritz Menzel
Dresden, 4.5.1902
circa 7.1942
27.7.1942
Wilhelm Schumacher
Lessenich, 6.7.1891
circa 6.1942
27.7.1942
Paul Stuetz
Königsberg, 23.4.1880
circa 3.1941
28.7.1942
Johann Eckmann
Mondsee, 9.7.1913
inizio 1942
28.7.1942
Gustav Jaenicke
Klosterdorf, Krs. Oberbarnim, 25.1.1884
circa 6.1942
28.7.1942
Hans Koch
Herne, 25.8.1914
inizio 1942
28.7.1942
Gerhard Koeppe
Erfurt, 28.10.1913
circa 6.1942
28.7.1942
Guenter Konieczek
Berlin, 23.10.1919
fine 1941
28.7.1942
Walter Richter
Berlin-Lichterfelde, 24.12.1907
circa 7.1942

29.7.1942
Karl Ackermann
Wilhelmminenthal, 18.4.1904
11.7.1942
30.7.1942
Max Neumann
Berlin, 1.3.1900
circa 7.1942
31.7.1942
Ernst Bethke
Kuhblank, 23.7.1907
circa 3.1942
31.7.1942
Wilhelm Schaper
Kelz, Krs. Dueren, 14.4.1925

6.8.1942
Paul Gasch
Limbach, 29.7.1904
circa 8.1942
7.8.1942
Gerhard Drescher
Guben, 26.1.1906
inizio 1942
7.8.1942
Heinz Schulze
Berlin-Charlottenburg, 21.9.1911
inizio 1942
11.8.1942
Max Laske
Berlin, 28.8.1903
circa 8.1942
11.8.1942
Damian Reis
Trier, 12.8.1895
circa 8.1942
13.8.1942
Alfred Boeddicker

Elberfeld, 18.1.1886
metà 1942
14.8.1942
Georg Schuh
Mannheim-Rheinau, 21.12.1909

15.8.1942
Erich Borchart
Kleiwitz, 7.11.1895
metà 1942
15.8.1942
Johannes Lange
Zittau, 26.11.1897
circa 8.1942
15.8.1942
Ernst Pingel
Danzig, 19.8.1920
circa 8.1942
19.8.1942
Alfred Lange
Brackwede, Krs. Bielefeld, 9.2.1882

19.8.1942
Justus Touchy
Duisburg-Ruhrort, 7.6.1887

20.8.1942
Johannes Kolberg
Siestedt, Krs. Gardelingen, 13.10.1905

2.9.1942
Jakob Kissinger
Glaislautern, Krs. Saarbrücken, 3.12.1892

4.9.1942
Paul Lemm
Stolp/Pommern, 29.1.1917

9.9.1942
Erich Scheffler
Berlin-Friedrichshain, 22.11.1887

27.9.1942
August Dickshat
Tilsit, 3.2.1892
1.8.1942
8.10.1942
Hugo Ziegler
Meseritz, 24.2.1889
29.7.1942
19.11.1942
Otto-Karl Hill

fine 1942
2.12.1942
Hans Winterhalter
Hinterzarten b. Freiburg, 16.7.1907

3.12.1942
Johannes Sudmann
Bassum, 22.10.1910
20.7.1939
5.12.1942
Alois Hufnagel
17.6.1888
1942
30.12.1942
Otto Schmidt
Berlin-Rixdorf, 16.8.1906
22.11.1939
31.12.1942
Paul Mueller
Piske, Krs. Meseritz, 24.9.1876
circa 12.1942
9.1.1943

Wilhelm Klein
29.9.1904

13.1.1943
Alfred Neumann
27.5.1888
circa 9.1942
15.1.1943
Friedrich Fueller
7.12.1885

18.1.1943
Ernst Conradi
20.1.1876

23.1.1943
Ernst Richter
13.6.1878

27.1.1943
Rudi Pohlmann
24.6.1923

12.2.1943
Karl Lins
Dortmund, 1.1.1892
10.11.1942
13.2.1943
Gustav Kreie
Broistedt, Krs. Wolfenbüttel, 25.9.1879
fine 1942
14.2.1943
Hans Leue
Berlin, 11.5.1892
circa 11.1942
18.2.1943
Arthur Hoffmann
Költschen, Krs. Oststenberg, 24.2.1898

24.10.1942
22.2.1943
Friedrich Bohn Klein
Köthel, Krs. Malchin, 31.10.1904
circa 9.1942
25.2.1943
Hans Anzel
Zwickau, 14.6.1911
inizio 1943
25.2.1943
Lothar Manns
Loschwitz b. Dresden, 2.7.1920

25.2.1943
Karl Roesner
Waldenburg/Schlesien, 7.3.1883
circa 12.1942
2.3.1943
August Niemann
Flensburg, 24.10.1897
seconda metà 1942
4.3.1943
Arthur Melzer
29.9.1909
circa 2.1941
6.3.1943
Hermann Harks
Grimmen, 27.4.1900

13.3.1943
Willy Domdey
10.4.1907

13.3.1943
Wilhelm Schnelle
14.5.1883
circa 1.1943
14.3.1943

Willi App
Stuttgart, 27.9.1919
10.11.1942
22.3.1943
Paul Lucas
Cottbus, 26.10.1905
circa 12.1942
22.3.1943
Josef Ortkamp
Buer/Westfalen, 21.8.1905
circa 11.1942
30.3.1943
Walter Roux
21.8.1904
20.2.1941
27.4.1943
Rudolf Oldenburg
Berlin, 29.10.1917
circa 10.1942
5.5.1943
Paul Foerster
19.3.1885
5.5.1942
14.5.1943
Oskar Porrostendorfer
Rechemberg, Krs. Dippoldiwalde, 31.10.1887
circa 1.1943
18.5.1943
Ferdinand vam der Wal
25.1.1881
12.3.1943
25.5.1943
Andreas Dertinger
Nürnberg, 8.9.1886

1.7.1943
Josef Bunk
Höchstädt/Donau, 31.7.1902

1.7.1943
Ernst Klos
Berlin-Charlottenburg, 31.10.1901
circa 2.1943
14.8.1943
Fried Haug
15.9.1914

25.3.1944
Wilhelm Huther
28.1.1908

18.4.1944
Otto Horn
22.2.1907

Aprile 1945
Carl Bruns
Hollerdeich, 10.2.1885
circa 4.1943

RINGRAZIAMENTI
In memoria di Marcella Di Folco, presidente del Movimento di Identità Transessuale e Transgender, grazie di aver vissuto e lottato per tutti noi!

Grazie ai miei genitori, alle mie sorelle, a mio fratello e a tutti i miei parenti.
Ai miei amici, dono di vita.
A Maria Antonella.
Al mio agente Fabio.
A Elisabetta Sgarbi.
A Mario Zonta.
Al mio ponte su Berlino, Giacomo Lenzi, e al suo compagno Roger.
A Thomas Huettmann, direttore dello Schwules Museum di Berlino per la sua disponibilità.

A Fabio Canino e Paolo Lanfredini per avermi concesso di utilizzare alcune loro battute nel capitolo Monologo quando recita Nonna Wanda.

A Federica Matteoli, Alberto Cristofori e Massimiliano Governi per consigli e correzioni.
A tutti coloro che hanno stimolato la mia creatività:
George Burns, Giuseppe Patroni Griffi, Pedro Lemebel, Marco Amagliani, Wolfgang Amadeus Mozart, Jacques Prévert, Sandro Botticelli, Pier Paolo Pasolini, Gustav Mahler, Lou Reed, Raffaella Carrà, Giorgio Bassani, Thomas Mann, Marilyn Monroe, Sandro Pertini, Wanda Osiris, Al Pacino, Francesca Bertini, Eugène Ionesco, Giuseppe Garibaldi, Robert Mapplethorpe, Giorgio Armani, Elio Fiorucci, Maria Callas, Marlene Dietrich, Fryderyk Chopin, La Settimana Enigmistica, Linda Blair, Poldo, La Domenica del Corriere, il Corriere della Sera, Enzo Jannacci, Dario Fo, Giuseppe Verdi, Magnus Hirschfeld, Zarah Leander, Giovanna D'Arco, Nerone, il conte Dracula, Lady Macbeth, le sorelle Marinetti, il Trio Lescano, Vittorio Mascheroni, Janis Joplin, le guide T.C.I., Igor Stravinskij, Margaret Thatcher, Bambi, Sophia Loren, Cenerentola, Crudelia De Mon, Adam Mickiewicz, Pinocchio, Samuel Taylor Coleridge, Steven Spielberg, la dea Kalì, Maria Stuarda, Franz Kafka, Coco Chanel, Pablo Picasso, Pietro Barilla, Jo Crawford, Marta Marzotto, Frida degli Abba, Charles Darwin, Renata Tebaldi, Eleonora Duse, Mina, Patty Pravo, The Beatles, The Rolling Stones, Madonna, Cher, Biancaneve, Nina Hagen, Eugenio Montale, Nonna Papera, Pink Floyd, Christopher Isherwood, Totò, Giuseppe De Filippo e tanti, tanti altri…

PRECISAZIONI
Mi sono presa due licenze poetiche storiche: la canzone Ich weiss… di Zarah Leander è in realtà del 1942 e l'incendio al camper del "Mario Mieli" è del 1996. So che mi perdonerete.